



# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 3 - marzo 2020 | אדר בי 5780

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 12 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00 | www.moked.it



## Emergenza e resilienza

La vita ebraica in Italia al tempo del Coronavirus pagg. 2-5

### DOSSIER

## La sfida della parità

La parità di genere è diventata una sfida condivisa, seppur non raggiunta, in molte democrazie. C'è maggiore consapevolezza rispetto alla necessità di garantire a uomini e donne le stesse opportunità. Ma ci sono ancora diverse battaglie da portare avanti e, come dimostrano alcuni esempi raccontati nel dossier Donne, il mondo ebraico è pienamente parte di questo percorso tra modelli che affondano le proprie radici nel passato a modelli che guardano al futuro. Non mancano inoltre gli interrogativi aperti sul ruolo della donna oggi all'interno dell'ebraismo ortodosso. / pagg. 15-21



Milena Santerini al lavoro su più fronti

## “Fermiamo l'odio”

pagg. 6-7

### La rete europea



Al centro della conferenza annuale della European Jewish Association svoltasi a Parigi un network di buone pratiche per il contrasto all'odio e all'antisemitismo. Tra i relatori anche la professoressa Santerini. / pag. 10

### OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

#### FICTION

Dario Calimani

#### MEMORIA

Vittorio Ravà

#### SCUOLA

Anna Segre

#### PARTECIPAZIONE

David Menasci

### CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



## SALVARSI ALL'OMBRA DI FRANZ KAFKA

Un libro celebra l'amicizia tra due dei più grandi intellettuali del Novecento, Walter Benjamin e Gershom Scholem. E su entrambi aleggia lo spirito inquieto di Franz Kafka.

## Vittorie a metà per Gantz e Bibi

pagg. 8-9



▶ Netanyahu fa il pieno di consensi (36 seggi) ma non ha i numeri per governare. Il suo avversario Gantz ha perso la sfida diretta, ottenendo meno seggi (33), ma può contare su una maggioranza alla Knesset unita contro Bibi. Equilibri precari che non danno garanzie per il futuro.

David Bidussa / a pag. 23

## I danni dell'isolamento culturale



# Il virus e la sfida della resilienza

*Il mondo ebraico impegnato nel difficile impegno di tenere unita una comunità a distanza*

È un periodo nuovo e difficile. Giornate all'insegna della responsabilità in cui servono forza d'animo, pazienza, tenacia. L'emergenza sanitaria in corso pone il Paese davanti a sfide complesse. Uniti a distanza, tutti sono chiamati a fare la loro parte. E l'Italia ebraica, sin dai primi giorni della crisi, non si è sottratta a questo compito. Ripetuti sono stati infatti gli appelli a rispettare scrupolosamente le regole e ad essere da esempio. Con l'impegno, inoltre, di continuare ad essere, anche a distanza, anche sfruttando in modo intelligente le potenzialità delle moderne tecnologie, forza trainante di valori, calore, aggregazione. Una dimostrazione è arrivata nelle ore ci si avvicinava a Purim, la festa ebraica delle "sorti" che ha come momento più significativo la lettura della Meghillat Ester. Il libro di Ester mette al centro della propria trama il coraggio dei singoli ma anche la resilienza di un popolo, ascoltarne la lettura dalla viva voce, in sinagoga o altrove, è un precetto. Per venire incontro a



chi non ha potuto adempiere (in quelle ore solo una determinata parte del Paese era blindata, ma già l'epidemia avanzava) l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, in accordo con l'Assemblea Rabbinica Italiana, ha offerto la possibilità di uno strea-

ming. Un'iniziativa che ha messo insieme una comunità virtuale che da Nord a Sud ha partecipato in modo caloroso e commovente. Chi vestito normalmente, chi in maschera. Ciascuno connesso dalla propria abitazione o dal luogo di lavoro.

Tanti volti sul grande schermo social, anche grazie al collegamento via Zoom meeting che ha consentito a tutti, in modo disciplinato, pronti a far rumore quando veniva pronunciato il nome del perfido Amman, una partecipazione attiva. Una pic-

► **In alto a sinistra le operazioni di voto in Israele al tempo del coronavirus, a destra la lettura della Meghillat Ester sul canale Facebook UCEI, a sinistra didattica a distanza per le scuole del Merkos.**

cola, grande sinagoga sul web. Migliaia le visualizzazioni, centinaia i commenti sulla nostra postazione. "Hag sameach" hanno scritto in molti mentre rav Ariel Finzi procedeva nella lettura. "Grazie di questa condivisione in un momento così difficile", il messaggio di un utente. Innumerevoli i "Chag Sameach" e "Purim Sameach". Qualcuno ha lasciato anche dei cuoricini. La sensazione, una volta conclusa la derashà del rav Finzi, è stata quella di aver vissuto qualcosa di davvero unico e speciale.

Vicini anche a distanza. È stato questo il filo conduttore dei tanti interventi che sono seguiti e che proseguiranno fino alla fine dell'emergenza sui canali UCEI, con un coinvolgimento diretto della redazione. In una lezione su "Purim e la scala dei valori"



rav Amedeo Spagnoletto è partito da una pagina di Talmud da cui è possibile trarre insegnamenti di strettissima attualità sul rispetto della vita, di ogni vita a prescindere dall'anagrafe. "La vita è importante a tutte le età. Ogni vita è preziosa - ha ricordato il rav - e come tale deve essere valutata da ogni comunità sociale e umana". La sfida, come ci insegna il Talmud, è quindi anche quella della consapevolezza. Della posta in gioco e dell'assoluto bisogno che, davanti a snodi storici delicati, ciascuno si comporti in modo adeguato. È solo l'inizio di un periodo duro di rinunce e sacrifici. Ma da questa prova, sottolinea il rav, sarà poi possibile "ripartire con slancio" e, auspicabilmente, "con dei valori ancora più solidi". L'invito del rav è stato a seguire con attenzione le regole "che persone più esperte ci dicono di seguire e mettere in pratica". E al tempo stesso a mettere al centro la preghiera, perché col suo potere di conforto "ha sempre dato forza al popolo ebraico".

"Quella che stiamo vivendo - la riflessione del rav Giuseppe Momigliano, rabbino capo di Genova e assessore al Culto UCEI - è una situazione che ci pone di fronte ad eventi cui non siamo preparati. Una situazione del tutto capovolta rispetto alla norma-

lità. Il nostro impegno, solitamente, è infatti finalizzato a incoraggiare, a far partecipare le persone. Oggi ci troviamo in una posizione in cui si deve richiedere e stabilire che non è possibile riunirsi. Per tutti noi rabbini è uno stato d'animo molto difficile". Cosa è vicinanza, cosa è lontananza? Il rav ha fatto molti esempi, ricordando tra le altre l'espressione "Avinu Malkenu" con cui ci si rivolge al Signore. Avinu, nostro padre, che lascia intendere un rapporto stretto tra uomo e Dio. Malkenu, nostro re, che ci fa percepire invece la trascendenza. Anche a distanza, ciascuno nel suo spazio, è possibile partecipare al benessere spirituale di tutti. "Anche una voce sussurrata, il Signore Iddio la ascolta" ha sottolineato rav Momigliano. "La vita non è mai un percorso univoco. C'è sempre una possibilità di cambiamento. Una situazione come questa - ha anche detto il rav - ci invita alla verifica di cosa può essere opportuno rivedere nelle nostre vite. Una riflessione su cose utili non soltanto nell'immediato, ma che hanno prospettive oltre questa contingenza".

Sulla stessa lunghezza d'onda rav Roberto Della Rocca, direttore dell'area Formazione e Cultura dell'Unione, che sui notiziari quotidiani di Pagine Ebraiche ha

ricordato: "Da sempre la nostra Tradizione ci insegna che anche nei momenti più drammatici della nostra vita dovremmo cogliere delle opportunità sforzandoci di tirar fuori insegnamenti positivi anche dalle brutte esperienze". L'invito è stato a riscoprire la bellezza e l'intensità dello Shabàt. "Affanno, ansia, desiderio di captazione, caratterizzano i rapporti con le persone e con i progetti e finiscono spesso per coprirli, per renderli inaccessibili e per farsi divorare da questi. Lo Shabàt è la pausa momentanea per ascoltare la nostra voce interiore, un'interruzione per chiederci chi siamo e dove stiamo andando, nel timore che l'agitazione, le energie profuse, i conflitti intrapresi (che la maggior parte delle volte non hanno neppure un perché) non ci facciano dimenticare i valori che giustificano l'esistenza stessa di una Comunità ebraica e delle persone che la compongono".

Una Comunità che vive e resiste anche senza le sue sinagoghe. Un provvedimento preso con sofferenza, ma che le circostanze hanno reso necessario. Come ricordava l'Assemblea Rabbinica Italiana in un comunicato inviato ancor prima che il governo prendesse la strada del varo di decreti ancora più stringenti. "Esiste - il messaggio dei rabbini agli ebrei

italiani - un dovere per tutti di osservare le mitzvòt anche in situazioni di difficoltà. Esiste un dovere di salvaguardare la propria vita e la propria salute e la vita e la salute degli altri e quindi è un dovere halakhico osservare le raccomandazioni sanitarie degli organismi competenti. Questi due doveri fondamentali vanno conciliati per quanto possibile, anche se chiaramente la salvaguardia della vita e della salute ha la precedenza su tutto".

Un dovere rivolto a tutti, senza distinzione di età. Lo ricordava ancora rav Momigliano, in una riflessione pubblicata su Pagine Ebraiche nei primi giorni della crisi. "Nel turbinio di informazioni e pareri sull'attuale situazione di emergenza sanitaria - scriveva il rav - mi soffermo su un particolare su cui penso si debba stare attenti. Nei commenti espressi dalle autorità sul numero dei decessi, si sente spesso in questi giorni l'affermazione 'si tratta di persone in età avanzata e con altre gravi patologie'; ora, è comprensibile che sia rassicurante per il più vasto pubblico constatare di non far parte della fascia d'età e di non riscontrare su di sé quelle condizioni fisiche fra le quali si registrano per lo più i decessi. Tuttavia, presi così alla lettera, questi commenti lasciano un'ombra preoc-

cupante su un atteggiamento di distanza e scarsa sensibilità nei confronti di persone che vengono a mancare per questo morbo". La situazione di ansia e preoccupazione vissuta dalla società italiana dovrebbe al contrario suscitare una maggiore sensibilità "nel come ci rivolgiamo al nostro prossimo e nel come ci esprimiamo nei riguardi delle situazioni di sofferenza e dolore, anche quando non ci coinvolgono personalmente". È la grande sfida di questi giorni. Le parole giuste, i comportamenti coerenti per difendere se stessi, i propri cari, un intero Paese. Anche riscoprendo gli antichi insegnamenti ebraici.

Rav Gianfranco Di Segni, sempre su Pagine Ebraiche, ha scelto per ricordarcelo alcune parole dal trattato Taanit del Talmud: "Quando rav Hunà aveva un medicinale che non era disponibile al pubblico, lo versava in una brocca fino a riempirla, poi appendeva la brocca sull'estremità della porta di casa, e diceva: Chiunque abbia bisogno di questa medicina, venga a prenderla. E c'è chi dice che riempiva una brocca d'acqua e l'appendeva sulla porta di casa e diceva: Chiunque abbia bisogno d'acqua per lavarsi le mani prima di mangiare, venga e la usi, affinché non metta la propria vita in pericolo".

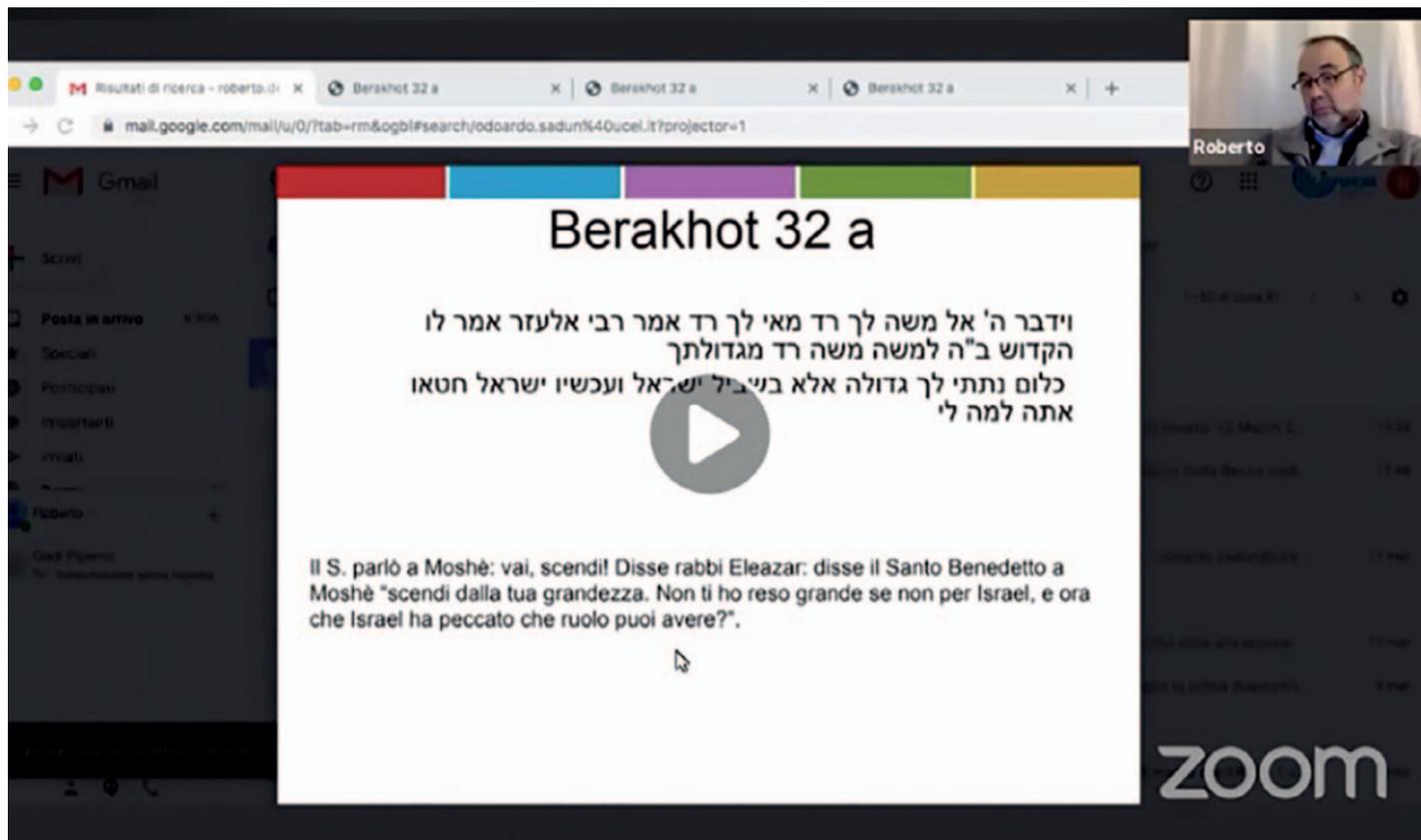
# “Uniti a distanza, la nostra sfida”

Come conciliare la sfida di rispettare scrupolosamente le regole e lavorare al tempo stesso per rafforzare unità e coesione? Lo abbiamo chiesto ad alcuni rabbini di medie e piccole Comunità ebraiche italiane che si stanno attivando anche sulla spinta delle iniziative adottate dall'UCEI con il proprio canale Facebook dove ogni giorno sono proposte lezioni e approfondimenti su vari temi.

A Venezia, ancor prima dell'entrata in vigore degli ultimi decreti governativi, il rav Daniel Tuitou proponeva lezioni di Torah sulla propria pagina Facebook. Tra i suoi colleghi c'è chi ha scelto i social e chi invece diverse modalità di comunicazione e aggregazione.

Massimo l'impegno ad abbattere la distanza da parte del rabbino capo di Firenze rav Gadi Piperno. Agli iscritti, giovedì 12 marzo, ha infatti rivolto questo appello: “In questi shabbatot, in cui il tempio è chiuso, non dimenticatevi di fare tefillà, di leggere lo shemà mattina e sera, di dire quelle amidòt che avreste letto al tempio. Leggete la parashà, quella di questo shabbàt è per altro davvero importante e significativa. Se avete bambini a casa, prendetevi del tempo e parlatene con loro. Se avrete dei dubbi, delle curiosità, dopo shabbàt scrivete sui gruppi whatsapp o a me per mail e sarò felice di studiare con voi”. L'impegno, già dalla settimana successiva, è stato quello di fornire a bambini e ragazzi un Talmud Torà quanto più possibile quotidiano. Due le lezioni al giorno tenute dal rav, una al mattino di Torà con Rashì e una al pomeriggio sulle halakhot di Pesach. Rav Piperno invita ad essere comunità nel pieno senso del termine, per affrontare al meglio questo delicato frangente. Da parte sua totale disponibilità: “Cerchiamo di sentirci, di chiamarci, di comunicare con tutti i mezzi che abbiamo a disposizione”.

A Trieste c'è una delle sinagoghe più grandi d'Europa. I numeri relativamente piccoli della Comunità hanno facilitato, fino all'ultimo decreto, il regolare svolgimento delle funzioni. “Far rispettare le distanze di sicurezza e le altre disposizioni non è stato un problema. E così abbiamo celebrato Purim, leggendo in sinagoga la Meghillat Ester. Con le nuove raccomandazioni – spiega il rabbino capo, rav Alexander



Meloni – abbiamo però ritenuto di dover procedere con la chiu-

sura. Questo per venire all'incontro all'esigenza di non far uscire

► In alto una lezione del rav Roberto Della Rocca sul canale Facebook UCEI. A sinistra l'augurio di Shabbat Shalom sullo stesso canale.

e circolare le persone”. Si presentano adesso sfide nuove. “Già da giorni, con la chiusura della scuola ebraica, avevamo comunque dovuto procedere con un primo adattamento. Fino ad ora la didattica a distanza è stata

quella ‘classica’, con libri e compiti assegnati. Adesso – ha spiegato il rav a Pagine Ebraiche – implementeremo i servizi online”. Un potenziamento virtuale dell'offerta educativa che riguarderà non solo i più giovani. “Sto realizzando dei video ad hoc, per tutta la Comunità, anche pensando a Pesach. Ad esempio lezioni specifiche sul Seder, su come organizzarlo nella propria abitazione. Purtroppo – commenta il rav – è un momento ag-

## Gli italiani e il virus, l'indagine Swg

**“Il paese è pronto e favorevole a misure più drastiche ma, una volta adottate, servirà implementare nuove soluzioni per chi rimane a casa. Altrimenti il sentimento più diffuso rischia di essere la rabbia”. È la lettura del direttore di ricerca di Swg Riccardo Grassi rispetto all'ultima indagine dell'autorevole istituto triestino che fotografa i sentimenti degli italiani di fronte all'emergenza Coronavirus. All'ultimo decreto governativo, che blindava di fatto tutto il paese, la maggior parte degli italiani è arrivato con la sensazione che si stesse facendo abbastanza, anzi molti chiedevano misure ancor più restrittive. Il 39% degli intervistati da Swg tra il 4 e il 6 marzo alla domanda “Secondo lei, l'Italia sta prendendo tutte le misure necessarie per affrontare la diffusione dell'epidemia?”, ha risposto: “Sì, ma si potrebbe fare di più”. La settimana precedente si era al 29%, il che fa capire come il paese si sia sempre più reso conto della gravità della situazione. Non è un caso se nello stesso rilevamento la percentuale di chi considerava le misure eccessive si sia considerevolmente ridotto,**

**passando dal 22% al 14% (il 31 considerava le misure adottate sufficienti e il 16 non abbastanza). L'Italia dunque era in larga parte pronta all'inasprimento arrivato con l'ultimo decreto (successivo al rilevamento di Swg). E ci arrivava con un'emozione prevalente: l'attesa.**

**“Contrariamente a quanto si possa pensare - dice Grassi - non è la paura l'emozione predominante seppur sia cresciuta. Non è la rabbia, ferma sui dati medi. Ma c'è un tema importante di attesa e questo si riflette anche sui dati delle intenzioni di voto, fermi da settimane. Dopo la fase del grande spavento, dopo la minimizzazione, adesso entriamo in una fase (che non sappiamo quanto durerà) di normalizzazione. C'è meno emotività nelle istituzioni e anche il giudizio delle persone è sospeso. Ma non lo rimarrà in eterno. Adesso, considerando che abbiamo davanti a noi almeno due mesi di gestione della situazione emergenziale, bene affrontare la questione economica, benissimo quella sanitaria, ok la riflessione sulla scuola, però va ripensato anche come insegnare alle perso-**

**ne ad affrontare questo periodo. Il rischio che l'attesa, se non si danno risposte, si trasformi in rabbia è molto probabile”. L'esempio che porta Grassi è quello della nuova quotidianità di questi giorni di code per acquistare beni alimentari: “Se per comprare due cose al supermercato devi aspettare 30 minuti, è un attimo che la tua emozione rischia di trasformarsi in rabbia se manipolata”.**

**Il tema è: quanto gli italiani sono in grado di reggere condizioni più severe? E su questo Grassi spiega che sarà importante la comunicazione e l'offerta messa in campo dalle istituzioni: “Questa non è una crisi che si risolve in due settimane, quindi anche l'indicazione ‘State a casa’, punto e basta, ora funziona ma tra una settimana, quando si comincerà a dire: le scuole sono chiuse fino al 3 aprile, o forse fino al 12, o al 15, e comunque fino a fine aprile la situazione non si sblocca, il messaggio non può rimanere lo stesso. Servirà quindi entrare in una nuova fase, non solo di comunicazione ma anche di offerta di contenuti per chi sta a casa”.**

gregativo che rischiamo di perdere”. Nessuno, conclude, deve sentirsi solo. “Anche solo per un saluto, ci sono e ci saremo sempre”.

“Il popolo ebraico, nella sua storia, ha affrontato ben altre sfide. Una lezione che mi auguro sia per tutti. Anche questa passerà. L'importante è non perdere mai la fiducia, cercare di trasmettere la massima serenità. È questo il compito di un rabbino. Ed è quello che sto cercando di fare al mio meglio”. Così rav Alberto Sermoneta, rabbino capo di Bologna. Su un canale interno alla Comunità diverse sono state le occasioni per interagire virtualmente con gli iscritti, dalla lettura della Meghillat Ester ad alcune lezioni su argomenti specifici. “Speriamo che questa emergenza finisca al più presto. Nel frattempo non possiamo che organizzarci. Il nostro calendario – racconta il rav – prevede al lunedì una lezione su Pesach, al mercoledì un approfondimento di Torah e al venerdì uno sguardo alla Parashah della settimana”. I primi segnali ricevuti sono incoraggianti. “L'interesse che riscontro – sottolinea – è molto significativo e positivo”. Quanto questo sia importante il rav lo ha ricordato anche in un suo pilpul settimanale, dove ha scritto: “Cerchiamo di vivere, se non fisicamente, almeno con il pensiero, legati ai nostri fratelli che sono fisicamente lontani e sentirci uniti con la forza di andare avanti”.

Guarda a Pesach anche rav Yosef



► In alto una lezione di ebraico della professoressa Luisa Basevi. A sinistra il rav Alberto Sermoneta durante una lezione per gli iscritti alla Comunità di Bologna.

Labi, rabbino di Verona. “Purtroppo bisogna prepararci al fatto che difficilmente sarà possibile organizzare un Seder in Comu-

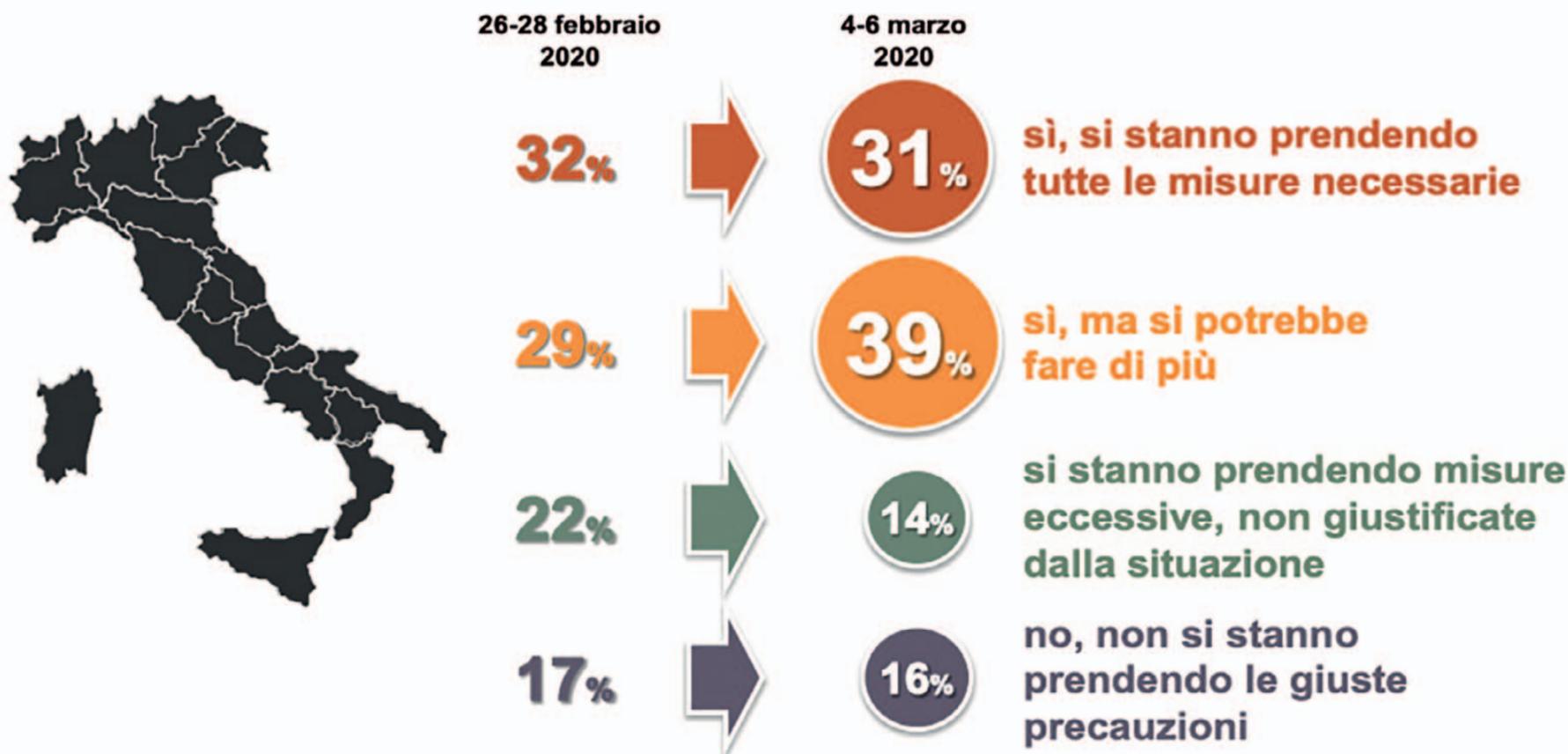
nità. Per questo – dice il rav – sto lavorando a una guida essenziale sulla festa che vorrei far avere a tutti gli iscritti. Ciascuno

potrà così cercare di regolarsi. Diversi gli aspetti che saranno presi in considerazione, dal Seder stesso alle pulizie”. Come i

suoi colleghi, anche rav Labi ha dato tutta la disponibilità ad interagire attraverso telefonate, email, whatsapp e ogni altro strumento necessario. “Non sono particolarmente tecnologico – ammette il rav – ma cercherò anche io di far leva sul web e sulle potenzialità che offre”. L'invito in ogni caso è a pregare perché questa situazione finisca al più presto. Il messaggio è per tutta l'Italia ebraica. “Servono – conclude il rav – Teshuvah, tefillah e tzedakah”.

## La valutazione rimane positiva, ma si chiedono azioni ancora più forti

Secondo lei, l'Italia sta prendendo tutte le misure necessarie per affrontare la diffusione dell'epidemia?



# “Odio, contrastiamo ogni sua forma”

Sfide e obiettivi della nuova Coordinatrice per la lotta all'antisemitismo in Italia Milena Santerini

— Daniel Reichel

Nel suo ufficio all'Università Cattolica Milena Santerini, docente di pedagogia, ha appena concluso una lunga intervista dedicata al tema dell'antisemitismo. Da quando il 17 gennaio scorso è diventata Coordinatrice per la lotta all'antisemitismo in Italia, su nomina del governo guidato da Giuseppe Conte, la sua agenda si è riempita di interviste, incontri, conferenze internazionali, tavoli di lavoro. “Purtroppo l'antisemitismo non passa mai di moda” sottolinea, spiegando di considerare un onore e una responsabilità l'incarico affidatole da Roma. Per tre anni General Rapporteur on combating Racism and Intolerance del Consiglio d'Europa, Santerini – ex parlamentare – da tempo si occupa di contrasto all'odio e allo stesso tempo di valorizzare il ruolo della Memoria nella società.

**In queste settimane diversi episodi di antisemitismo hanno riportato al centro del dibattito il problema anche in Italia. Come valuta la situazione?**

Alla fine dell'anno vedremo se gli atti di antisemitismo sono effettivamente di più rispetto agli anni precedenti. È meglio avere dei dati in mano chiari prima di parlare di un aumento dallo scorso anno di atti antisemiti. Certo che c'è uno sdoganamento: io mi occupo di linguaggio d'odio dal 2014 e non è la prima volta che mandiamo l'allarme rispetto al fatto a quanto accade in particolare sul web. Non è normale che si possano diffondere liberamente affermazioni antisemite, razziste, intolleranti. È un modo di normalizzare il linguaggio d'odio e alla fine il pericolo è che ci sia un passaggio all'atto concreto.

**Il web dunque è uno dei primi luoghi su cui bisogna intervenire per contrastare i rigurgiti di antisemitismo?**

Sì. Lo Stato deve agire con la collaborazione delle grandi piattaforme in modo da rimuovere i contenuti d'odio il prima possibile. In Germania e Francia si parla di multe milionarie per quelle piattaforme che non rimuovono questi contenuti o non ne facilitano la segnalazione. Mi sembra una strada da seguire. I social network possono dall'altra

**Professoressa ordinaria di Pedagogia all'Università Cattolica di Milano, Milena Santerini dal 17 gennaio ha assunto l'incarico di Coordinatrice nazionale per la lotta contro l'antisemitismo per l'Italia su iniziativa del governo, che ha così seguito l'esempio di altri Paesi. Vicepresidente della Fondazione Memoriale della Shoah di Milano, membro del Consiglio didattico nazionale del Museo della Shoah di Roma e del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Santerini ha spiegato che il suo incarico ha “un ruolo di raccordo tra le istituzioni e tutti quelli che si occupano di questi temi ed avrà un ruolo di spinta istituzionale per quanto riguarda le norme, perché spetta poi al Parlamento e al governo il compito di legiferare”. E poi, ha aggiunto, “credo che abbia anche un ruolo importante educativo sui media e a livello culturale in particolare rispetto all'hate speech, allo sport e alle scuole”.**



► La visita al Memoriale della Shoah di Milano del Presidente Sergio Mattarella con Liliana Segre

parte anche aiutarci a capire da dove arriva l'odio.

**Come?**

Di recente una bella ricerca del-

l'Università di Udine ha fatto notare come sono molto più frequenti i tweet d'odio nelle zone non più povere ma quelle più in ansia per il futuro, quelle per

esempio più in ansia da disoccupazione. Il linguaggio d'odio può quindi essere legato a uno stato d'ansia, alla paura del futuro, non necessariamente alla

povertà in senso stretto o all'ignoranza. Molti odiatori sociali sono persone che hanno storie di frustrazioni alle spalle.

**Vale anche per gli antisemiti?**

Certo. Ci accontentiamo sempre di attribuire all'ignoranza il motore dell'antisemitismo di oggi. Dipende, c'è ma può sommarsi anche al disagio che non è necessariamente economico. Ci può essere il disorientamento verso la globalizzazione, la voglia di sentirsi sicuri, il vittimismo rispetto a un mondo complicato che non si capisce. E così si trova il nemico, il capro espiatorio, che purtroppo molto spesso è l'ebreo.

**L'antisemitismo però non è solo frutto di un disagio.**

No e in questo ci aiuta la definizione dell'IHRA: ci ricorda le sue diverse forme e come tutte debbano essere contrastate. Ho sentito chi considera l'odio contro Israele il tema più grave, chi quella di matrice islamica, chi quello dell'estrema destra. Sono tutti pericolosi in modo diverso

## Internet, dove l'ostilità viaggia veloce

“Io so cosa vuol dire essere oggetto di odio. Per questo, come senatrice a vita, ho presentato una proposta di legge contro l'hate speech, non solo per quello che sta succedendo tra di noi oggi, ma perché purtroppo so cosa vuol dire essere oggetto dell'odio”. Così scriveva Liliana Segre nella sua introduzione al volume curato da Milena Santerini, *Il nemico innocente* (Guerini). Un testo che attraverso diverse voci – da quella del giurista Giovanni Maria Flick a quella di Katharina von Schnurbein, Coordinatore Ue nella lotta all'antisemitismo – analizza il problema dell'incitamento all'odio nell'Europa contemporanea, come suggerisce il sottotitolo dell'opera. Nel suo contri-

buto, Santerini si concentra sul tema dell'odio online, un problema che da Coordinatore nella lotta all'antisemitismo per l'Italia ha messo subito tra le priorità. “Per quanto riguarda l'odio, le modalità di comunicazione online non possono certo essere accusate di aver creato o ‘inventato’ comportamenti di ostilità ben presenti tra gli individui e i gruppi nelle nostre società fin dalle origini; tuttavia, allo stesso tempo – spiega Santerini – si è più consapevoli che le nostre istituzioni sono esposte alla manipolazione di gruppi di potere in modo diverso dal passato e che le singole persone sono più fragili rispetto all'odio banale ma seriale e diffuso viralmente. Non è difficile

constatare la maggiore facilità e penetrazione del discorso d'odio rispetto a quello positivo. La comunicazione piena di emozioni negative, come è ben noto anche nell'esperienza quotidiana, induce maggiori reazioni nel pubblico, così come già avviene peraltro nella comunicazione politica di questo tipo in tv (Soukup 2018)”. Nel suo testo la docente di Pedagogia sottolinea poi, rispetto all'online, come “i contenuti ostili, provocatori, volgari, diffamatori sono più cliccati, hanno maggiore audience e quindi ottengono i vantaggi relativi alla loro diffusione, compreso il finanziamento dalla pubblicità, come hanno dimostrato vari siti, anche di tipo politico. Va poi rilevata



formazione per gli insegnanti affinché colleghino la Shoah e l'antisemitismo che, ripeto, si esprime ormai in forme diverse.

**A proposito di scuola, più volte è stato fatto notare come gli ebrei compaiano nei libri di testo con i babilonesi e poi ricompaiano solo durante la Seconda guerra mondiale come vittime della Shoah. Cambiare questo approccio può aiutare a combattere il pregiudizio?**

Credo molto nell'idea di inserire l'ebraismo nella storia di tutti. È l'operazione del resto che sta portando avanti il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara. Ci ricorda che la presenza ebraica fa parte della storia italiana. Risponde alla tentazione di isolare i fenomeni, di identificare l'ebraismo nella Shoah. Capire chi sono gli ebrei e gli ebrei italiani è quindi sicuramente una strada da percorrere.

**Tornando al quadro generale, è preoccupata per la situazione italiana sul fronte dell'intolleranza?**

Sono preoccupata che si possa scivolare verso una divisione tra gruppi, verso una facilità nell'indicare il nemico, che si cada nel citato vittimismo che crea capri espiatori.

Questi sono fenomeni che mi preoccupano molto ma abbiamo degli antidoti, siamo una società democratica, abbiamo una forte opinione pubblica, abbiamo una stampa libera. Non dobbiamo neanche cadere nell'errore opposto, ingigantendo il problema in modo sproporzionato. Purtroppo in questo i media hanno delle responsabilità, soprattutto quando alternano eccessi comunicativi per poi ripiombare nel silenzio: non serve amplificare i fenomeni ma comprenderli, altrimenti si creano sentimenti di ripulsa.



— **DONNE DA VICINO**

## Giorgia

*Giorgia Di Porto è una trentenne israeliana con un legame indissolubile con Roma, la sua città di origine, del cuore e degli affetti.*

*L'entusiasmo, la determinazione e le idee sono le migliori qualità di Giorgia che, dopo aver studiato alla scuola ebraica di Roma si è laureata all'Università di Roma Tre in Architettura. Nella capitale i movimenti giovanili sono una grande ricchezza: Giorgia con l'Hashomer Hatzair, il Maccabi e l'Ufficio Giovani ha trascorso brevi periodi formativi in Israele.*

*Nel 2015, quando due sue bambine stavano per cominciare la scuola, con il marito Devid ha deciso di fare l'aliyah per garantire alla sua famiglia un futuro ebraico in Israele. La scelta della città in cui risiedere è stata molto ponderata: a Netanya ha trovato l'ambiente più consono al suo carattere, coltivato le ani-*



— **Claudia De Benedetti**  
*Provinciario dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

*cie romane, gli interessi e, da circa un anno, ha inaugurato, tra le mura domestiche, un piccolo salone di bellezza. "In Italia - dice Giorgia - avevo frequentato dei corsi specifici sulla ricostruzione delle unghie e sull'applicazione dello smalto semipermanente, ho iniziato ad appassionarmi e così ho deciso di cominciare a lavorare in casa, prima di aprire un negozio. Uso prodotti italiani di alta qualità, validi ed efficaci; ho una bella clientela, di tutte le età, che decide di prendersi cura del proprio corpo e dedicare del tempo alla propria bellezza".*

*Per migliorare l'ebraico ha frequentato con rigore l'ulpan: un impegno da conciliare con la famiglia che si è accresciuta con la nascita della terza figlia.*

*A Netanya da alcuni mesi è attivo il tempio di rito romano Yom HaYom. Giorgia è una frequentatrice assidua. "L'atmosfera è gioiosa - racconta - ogni Shabbat coinvolgiamo e invitiamo i nuovi arrivati, mantenendo viva i canti e la nostra millenaria tradizione".*

*Tante sono le occasioni per ritornare in Italia ma per Giorgia il concerto di Claudio Baglioni, è irrinunciabile: il biglietto per giugno alle Terme di Caracalla certamente se l'è già assicurato!*

e tutte sono da contrastare. Dobbiamo capire che tipo di soggetti abbiamo davanti: se parliamo di Islam, dobbiamo lavorare sulla prevenzione in particolare nelle nuove generazioni figlie di immigrati provenienti dai Paesi musulmani; se parliamo di neonazisti abbiamo davanti gruppi organizzati che vanno sia repressi con le leggi, come accaduto per il caso Stormfront, sia con la prevenzione; se parliamo d'Israele dobbiamo fare un enorme lavoro di conoscenza, di dialogo, sulla

sua storia, sui confini della critica.

**Che ruolo ha in questo quadro la Memoria?**

Abbiamo visto come cambia la percezione della memoria man mano che cambiano le generazioni. La ricerca Swg (condotta insieme a Pagine Ebraiche) ci dice che ci sono persone che hanno un rifiuto nei confronti della Memoria ma altre che la considerano un baluardo. Noi dobbiamo narrare la storia della Shoah con i suoi dati specifici, date,

cifre, luoghi, soggetti, ma inquadrati come? Non solo come fatti svolti ma anche interrogandosi su quali siano i meccanismi che li hanno provocati. Potrebbero replicarsi? È il tema di Primo Levi quando dice 'è accaduto, potrebbe accadere'; ovvero, i meccanismi che hanno provocato una esclusione morale di una parte dell'umanità posso ricadere. È una domanda etica. Su questo vorrei molto lavorare in particolare con le scuole. È importante promuovere corsi di

la circolarità di tali informazioni tra tutti i media. La Rete non è l'unica fonte di informazione degli italiani (il 70% circa usa ancora, secondo il Censis, i tele o radiogiornali); ma le specificità dell'odio online e delle manipolazioni a cui stiamo assistendo destano allarme, anche perché gli under 30 usano quasi soltanto i social media. Il messaggio diffamatorio o violento dei social network va quindi visto sia nella sua particolarità, sia all'interno di una complessa interazione con tutti gli altri mezzi di comunicazione (tv, radio, giornali ecc)". Sul finire della sua analisi, Santerini propone alcune soluzioni per contrastare la diffusione dell'odio online, delle fakenews e di tutto quel mondo che gravita attorno al



**A cura di M. Santerini**  
**IL NEMICO INNOCENTE**  
**Guerini**

conspirazionismo. "È necessario - afferma - che la scuola e le istituzioni educative forniscano un'educazione allo spirito critico e alla capacità di discernere le informazioni, specie in tempi di menzogne, bolle e fake news, tenendo presente che la sfida non si gioca solo sul piano razionale, ma soprattutto su quello emotivo. Chi è ingannato spesso vuole esserlo perché la ricerca della verità o comunque di informazioni più attendibili è spesso più lunga e faticosa da raggiungere, mentre il complottismo usa semplificazioni e scorciatoie".

Educare dunque a guardare il mondo con un occhio critico. Altro punto chiave, l'educazione al dialogo "perché l'esposizione a idee contrastanti o a opinioni politicamente lontane contribuisce a creare tolleranza e capacità dialettiche; inoltre, la propensione degli esseri umani a pensare per storie (il pensiero narrativo di Jerome Bruner) deve essere sostenuta dalla capacità di 'resistere' alla fascinazione di racconti accattivanti che - dalla pubblicità ai siti di fake news - cercano di attrarre e sedurre". Per la Coordinatrice per la lotta all'antisemitismo, il counter speech rispetto all'odio deve fondarsi sia su una narrazione razionale, smascherando le falsità, sia su quello emotivo, "utilizzando modi narrativi che risuonano nella nostra mente e che toccano le corde delle emozioni".

# Netanyahu, una vittoria a metà

Notte tra il 9 e il 10 aprile 2019: "Ze layla shel nitzakhon adir". Notte tra il 2 e il 3 marzo 2020: "Ze layla shel nitzakhon anak". Le due frasi in ebraico sono molto simili e vogliono dire sostanzialmente la stessa cosa: "È la notte di una vittoria enorme". Le ha pronunciate entrambe il leader del Likud Benjamin Netanyahu. La prima volta dopo gli exit poll delle elezioni dell'aprile scorso, quando il suo partito alla fine ottenne 35 seggi e il blocco di destra si fermò a 60 seggi, ovvero a meno uno dall'ottenere la maggioranza alla Knesset (61 su 120 eletti).

Bastava il sì di un parlamentare – allora si pensava a quello di Avigdor Lieberman, che avrebbe portato in dote i 5 seggi del suo partito Yisrael Beytenu – e Netanyahu avrebbe nuovamente guidato il governo di Israele. Non se ne fece nulla e si tornò a votare a settembre. Altro buco nell'acqua. Ora la notte di lunedì 2 marzo, Netanyahu è salito sul palco per dire nuovamente: "È la notte di una vittoria enorme". I media israeliani, e non, si sono trovati d'accordo nel definirla tale eppure lo spoglio non era ancora finito e la maggioranza, come le altre volte, non c'era. Netanyahu alla fine ha sì battuto Benny Gantz di Kachol Lavan, ottenendo per il suo Likud 36 seggi (due in più del suo avversario), ma il blocco di destra è rimasto sotto ai 61 seggi necessari per avere la maggioranza. Netanyahu ha vinto ma non si può definire una "vit-



► La fotografia di Netanyahu con i più stretti collaboratori dopo il successo del Likud alle urne

## LA TECNOLOGIA ALLE URNE

### Likud, il sostegno in una app

Una app avrebbe aiutato il Likud ad ottenere l'ottimo risultato del 2 marzo. Lo afferma un likudniko come Yair Revivo, sindaco di Lod. In un'intervista all'emittente Kan, Revivo ha sostenuto che l'applicazione Elector è stata usata da 20.000 attivisti del partito per "pescare" gli elettori il giorno del voto e convincerli a recarsi alle urne. Nell'intervista, Revivo ha illustrato nel dettaglio il funzionamento dell'app. Dalla lista dei circa 6,5 milioni di elettori di Israele, disponibile per tutti i partiti, sono stati individuati e poi caricati nella app i nominativi dei sostenitori del partito e di quelli potenziali. In particolare, prosegue Revivo, sono gli stessi attivisti ad aver caricato le informazioni sui propri conoscenti, creando una piramide di nomi e dati sensibili. Il giorno delle elezioni migliaia di persone sono state contattate grazie all'app e secondo il sindaco è stata una strategia vincente. L'app però è stata hackerata poco prima del voto e i servizi segreti l'hanno definita un pericolo per la sicurezza dei cittadini.



toria enorme".

Rimane però chiaro il successo personale del premier più lungo d'Israele. Il leader del Li-

kud, dopo la sorpresa di settembre in cui il suo partito si era posizionato dietro Kachol Lavan, ha preparato con cura questa

campagna elettorale, la terza in un anno, rivolgendosi in modo mirato ad alcune fasce della popolazione, dagli agricoltori alla

comunità etiope. Ha riportato migliaia di astenuti a votare, come dimostrano i dati di una maggiore affluenza alle urne, ha prosciugato Otzma Yehudit (il partito di estrema destra che rischiava di fargli buttare al vento voti, non entrando alla Knesset), ha riconquistato schede che prima erano andate alla destra laica di Yisrael Beytenu e a Kachol Lavan.

Nelle roccaforti del Likud, gli attivisti sono andati casa per casa, bussando e convincendo le persone ad andare a votare. A Beer Sheva, per esempio, città del Negev (Israele meridionale), il Likud ha ottenuto oltre il 60% delle preferenze contro il 12% di Blu e Bianco. Nel nord, ad Afula e a Tiberiade, supera di poco il 50% contro un ben più risicato 17% di Gantz e compagni. Sono le periferie del Paese – e Gerusalemme – a riporre la propria fiducia in Netanyahu, a riportarlo in alto. Sono state le aree che paradossalmente avrebbero potuto avere più risentimento nei suoi confronti: Sderot, che vive costantemente sotto i razzi di Hamas e jihad islamica, avrebbe potuto optare per il cambiamento. E invece il Likud ha stravinto anche qui. O meglio, Netanyahu ha stravinto. Perché è lui a catalizzare i voti. In particolare, come raccontava sul New York Times David M. Halbfinger, a premiarlo il voto dei mizrahim: gli ebrei provenienti dai paesi arabi e dall'Iran, dai tempi di Menache Begin profondamente legati al Likud. La retorica anti-araba di

## Non solo anti-Bibi, Gantz in cerca di identità

"La campagna di Kachol Lavan è stata patetica". Non usa mezze misure Sergio Della Pergola, demografo e autorevole analista della politica israeliana, nel descrivere la campagna elettorale del partito di Benny Gantz. Il grande sfidante di Benjamin Netanyahu non è riuscito a dimostrarsi un'alternativa valida. Non abbastanza, e lo dimostrano i numeri: 1 milione e 339mila elettori hanno votato per Netanyahu, 1 milione e 207mila per Gantz. Quest'ultimo non è riuscito a farsi votare dagli elettori delusi dal Likud, o comunque non abbastanza, né a portare gli astenuti alle urne. L'obiettivo dichiarato di Kachol Lavan era infatti quello di smuovere



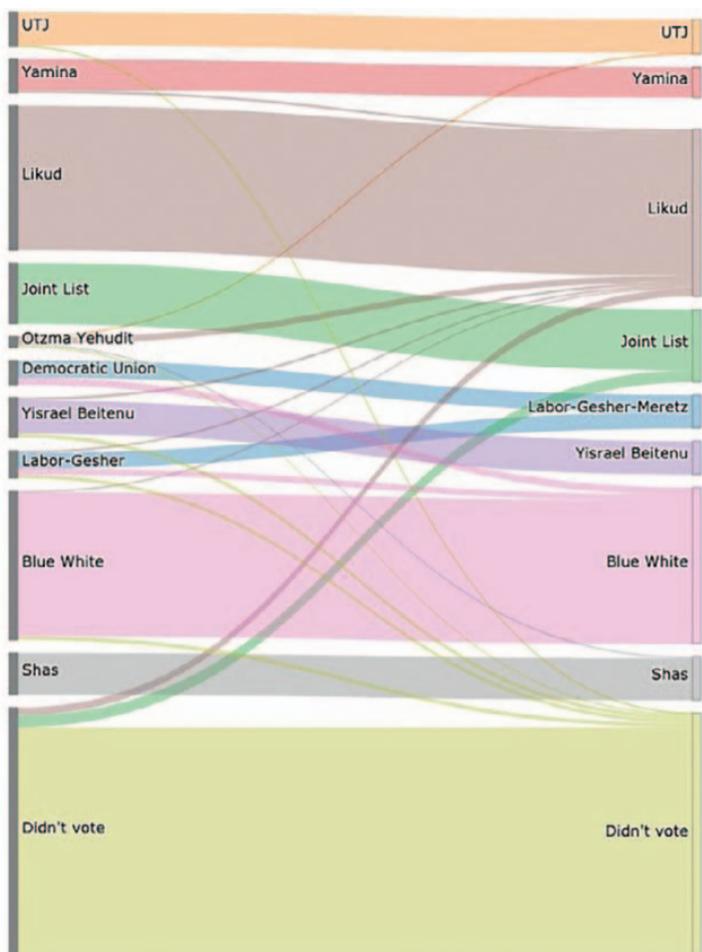
► Un manifesto del partito Kachol Lavan guidato da Benny Gantz

l'astensionismo, di far confluire i voti dell'area di Tel Aviv – tendenzialmente più progressista – su un partito con un'iden-

tà ibrida. E invece proprio questa ambiguità – nel partito convivono politici che hanno visioni opposte sugli insedia-

menti – non ha convinto. "Non è passato il messaggio del cambiamento – afferma Patrizia Campagnano, elettrice di Kachol Lavan, tra coloro che hanno votato in seggi speciali in quanto in quarantena per il coronavirus – e forse non si sono toccati abbastanza i problemi del paese, che pure ci sono: la situazione degli ospedali è catastrofica; quella dei sussidi ai religiosi che crescono in maniera esponenziale e pesano sul welfare; la scuola che necessita di fondi, in cui i bambini sono 35-40 per classe e il cui livello, stando ai risultati dei test Pisa, si è abbassato molto". I temi sociali sono rimasti fuori dalla campagna politica di Kachol Lavan, rimasto

schacciato sul suo essere il partito del "Rak Lo Bibi": solo non Bibi (Netanyahu). Gantz ha cercato di presentarsi come la personalità in grado di unificare un'Israele divisa ma ha adottato una politica troppo poco aggressiva. E alla fine non ha convinto né gli elettori del Likud né gli astensionisti della sinistra a votare per lui. Alla terza elezione a disposizione è un errore che non appare perdonabile, da qui la stroncatura di Della Pergola. Ora Gantz dovrà cercare di tenere insieme il suo partito che altrimenti rischia di fare la fine di Kadima: dall'essere il partito più votato alla scomparsa politica. Al generale servono nuove idee: l'anti-Netanyahu non basta.



► **L'analista informatico, Harel Cain, ha tracciato lo spostamento dei voti tra le elezioni di settembre 2019 e quelle di marzo 2020**

Netanyahu, scrive Halbfinger, ha fatto breccia in questa parte di mondo ebraico segnato da storie di fuga e oppressione. Gli israeliani progressisti sono rimasti per anni sconcertati dalla fedeltà dei mizrahim al Likud, sottolinea il giornalista: i politici della sinistra israeliana hanno più volte riconosciuto le ingiustizie sociali e la disuguaglianza economica di cui soffre questa parte di società ma non sono riusciti a spostarla dalla sua parte. Come raccontano i media israeliani, Netanyahu ha avuto la capacità di diventare il campione della Seconda Israele, di quel set-

tore - mizrahim in primis ma non solo - che si sente escluso dal potere. "Il figlio dell'élite che guida la lotta dei poveri", così lo descrive un suo elettore. E i processi contro di lui sono un tentativo dell'altra élite - quella di sinistra e del centro d'Israele - di usurparne il posto. Poco meno della metà è d'accordo - con gradi diversi - con questa idea. Ma l'altra metà - che oggi ha la maggioranza alla Knesset - vuole che sia processato. Un divario di vedute che rischia di portare a uno scontro sociale nel segno del destino di Netanyahu.

Daniel Reichel

# Arabi, sfida responsabile



► **Ayman Odeh, leader della Lista Unita, con le nuove elette Sundos Saleh e Iman Khatib Yasin**

Baq al Gharbiyye è una cittadina israeliana a maggioranza araba sul confine con la Cisgiordania. Fa parte del Meshulash, il "triangolo" di cittadine arabe del distretto di Haifa, ed è una delle realtà dove la partecipazione politica è cresciuta in modo significativo in questi anni. Per decenni il mondo arabo israeliano si è disinteressato della politica nazionale. La retorica dei loro partiti era concentrata solo sul tema palestinese, sul contrasto al "progetto sionista" e all'identità ebraica di Israele. Qualcosa - poco - si diceva in merito ai problemi sociali interni a questa fetta di popolazione (che rappresenta il 20 per cento del paese): dalle difficoltà di accesso all'istruzione alla violenza domestica al contrasto della criminalità interna. Con il crescere del benessere, questi temi sociali

hanno cominciato però a diventare prioritari nella quotidianità di migliaia di arabi israeliani. L'idea di far sentire la propria voce, il proprio punto di vista nella società e nei media ha cominciato a rafforzarsi. E uno dei simboli di questo desiderio è Afif Abu Much, un ingegnere informatico di 38 anni di Baqa al Gharbiyye che lavora in un hub tecnologico ad Herzelya. Afif è diventato tra gli alfieri dell'idea che gli arabi debbano far sentire la propria voce, uscire dall'autoisolamento, sfidare pregiudizi e discriminazioni. Sui social network ha lanciato una campagna dal significativo titolo: "Riconoscimento, non esclusione". Da un anno a questa parte è diventato ospite fisso delle principali emittenti televisive e radiofoniche d'Israele. A Baqa ha organizzato conferenze con

politici e giornalisti di primo piano che hanno sempre fatto il pienone di pubblico, arabi ed ebrei. "Quello che gli arabi vogliono è far parte di questo Paese, farne completamente parte, dai campi sportivi al tavolo di governo", la sua posizione. Il fatto che la Lista Unita - la compagine di partiti a maggioranza araba - abbia ottenuto 15 seggi alle ultime elezioni, un risultato mai raggiunto prima, è la dimostrazione di quanto sia vero. Per una piena integrazione però questo partito - e chi rappresenta - deve superare la sua ostilità all'idea di un'Israele democratica ed ebraica. È venuto il momento di un segnale di maturità e questa - non il contrasto a Netanyahu, che pur ha soffiato sul fuoco contro di loro - è la grande sfida per il futuro che aspetta la compagine araba.

## Chiudere fuori il virus, le precauzioni d'Israele

Israele è stata una prime nazioni a prendere da subito misure drastiche nei confronti del contagio da Coronavirus. È stato posto il blocco degli arrivi da diversi paesi - tra cui l'Italia, quando la situazione si è aggravata - in modo da gestire il più ordinatamente possibile i flussi. "Bisogna ricordare che Israele è grande come la Lombardia e la maggior parte della popolazione vive al centro del paese. Il rischio di contagio è quindi molto alto" affermava l'ambasciatore d'Israele a Roma Dror Eydar in una lettera in cui ribadiva la solidarietà all'Italia e spiegava il perché delle misure. Con l'aggravarsi della situazione mondiale, migliaia di israeliani si sono messi in quarantena volontaria su indicazione del governo e circa 5mila hanno votato in urne speciali il 2 marzo scorso. "Questa è una delle poche volte in cui la mancanza di relazioni reali tra Israele e i suoi vicini e il fatto che il 95 per cento delle entrate e delle uscite passa per un aeroporto è utile. Israele può imporsi un periodo di isolamento e rintracciare in modo efficiente i pochi infetti" sottolineava invece il giornalista israeliano Anshel Pfeffer, facendo riferimento al fatto che la maggior parte de-



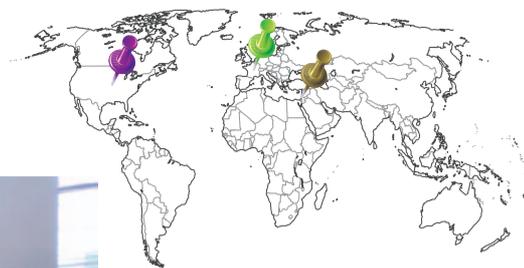
► **Urne speciali per chi era in quarantena per il Covid-19**

gli ingressi in Israele passa dall'aeroporto Ben Gurion. Le misure di contenimento sono dunque più semplici da applicare nel paese che però - come gli altri - ha iniziato a valutare le ripercussioni economiche della pandemia. È stato formato un Consiglio di Sicurezza Nazionale sulla diffusione globale del coronavirus e sulle sue conseguenze. Il team, guidato dal direttore

generale del Ministero delle Finanze Shai Babad, sta lavorando sotto un comitato ministeriale speciale per affrontare la crisi, guidato dal ministro delle Finanze Moshe Kahlon. Anche la Banca di Israele sta conducendo riunioni di emergenza, con la partecipazione dei leader del sistema bancario.

Il governo di Gerusalemme stima che l'attuale grado di contagio e isolamento costerà alle casse dello Stato 3-4 miliardi di Shekel di entrate fiscali, il che aumenterà il deficit di bilancio, anche se solo temporaneamente. "L'epidemia del coronavirus in Israele sta mettendo l'economia di fronte a gravi e sconosciuti dilemmi e rischi - scriveva la rivista economica Globes - il problema diventerà critico se lo Stato dovrà iniettare fondi di emergenza nel sistema sanitario o per altri scopi. Finora sono stati spesi 100 milioni di Shekel per i preparativi del coronavirus, principalmente per le attrezzature, le infrastrutture e le squadre mediche, ma questo potrebbe essere solo l'inizio. Se il numero di pazienti aumentasse a centinaia di migliaia o più, lo Stato dovrebbe iniettare miliardi nel sistema sanitario".

# A Parigi, uniti contro l'odio



Rappresentanti di organizzazioni ebraiche, di governi e di ambasciate si sono dati appuntamento a Parigi per l'annuale conferenza della European Jewish Association, organizzata nella sede del nuovo Centro europeo dell'ebraismo con la collaborazione del Concistoro centrale delle Comunità di Francia. Al centro della due giorni il tema del contrasto all'odio e all'antisemitismo.

“L'antisemitismo – ha detto rav Menachem Margolin, presidente della European Jewish Association – è una minaccia sempre più corrosiva e tangibile nella vita delle comunità ebraiche d'Europa. Vecchie e nuove forme di odio si addensano sul nostro futuro. Un tema che non possiamo purtroppo ignorare”. L'incontro parigino è nato anche per questo: portare a confronto il maggior numero possibile di esperienze. “L'importante – ha osservato il rav – è non perdere mai l'ottimismo, la forza di progettare e pensare futuro. Non dobbiamo mai dimenticarlo, perché questa è sempre stata la forza del popolo ebraico”. Una forza e una capacità di resilienza evocate dal presidente del Concistoro Joel Mergui: “Fin quando le istituzioni sono con noi, abbiamo il dovere di resistere. Questo luogo, per come è stato concepito, per il messaggio che intende lanciare, ne è una testimonianza”. Un progetto che, nel suo sviluppo,



## ► La conferenza sull'antisemitismo a Parigi

se ne parli”.

Tra i relatori della conferenza l'italiana Milena Santerini, coordinatore nazionale nella lotta all'antisemitismo. Incisive anche le riflessioni di Elan Carr, inviato speciale contro l'antisemitismo appena nominato dal dipartimento di Stato Usa per contrastare una minaccia che, come i recenti fatti di cronaca hanno dimostrato, ha raggiunto un livello di criticità mai sperimentato finora. Una sfida, quella di cui è stato incaricato, che potrà essere vinta – il suo messaggio – “solo se saremo uniti e compatti, mano nella mano, per perseguire il nostro scopo”. Da Carr è arrivato

si intreccia infatti con alcuni fatti sanguinosi che hanno colpito gli ebrei d'Oltralpe. L'attentato islamista alla scuola di Tolosa, avvenuto proprio negli stessi giorni in cui veniva acquistato lo spazio per costruire il centro. La posa della prima pietra, all'indomani

degli attacchi mortali a Charlie Hebdo e all'Hypercashier. “Su un tema in particolare – ha detto Mergui – vorrei che si riflettesse. I Paesi dove gli ebrei sono costretti ad andarsene sono quelli in cui c'è una crisi profonda del sistema democratico. È bene che

anche un attacco al modo in cui la magistratura francese si è mossa in questi ultimi tempi. A suscitare particolare rammarico la decisione di non mandare a processo l'assassino di Sarah Halimi – un vicino di casa che mentre la uccideva citava il Corano – perché ritenuto incapace di intendere e di volere. Sulla vicenda si era espresso anche il presidente Emmanuel Macron, chiedendo giustizia per i familiari della vittima.

Straziante le parole di Samuel Sandler, che perse il figlio e due nipoti nell'attentato di Tolosa, il 19 marzo del 2012. “Jonathan, Arié, Gabriel. Ogni volta che posso pronunciare il loro nome in pubblico, lo faccio. Per questo – ha detto – vi sono grato per l'opportunità che mi è stata data”. Ad intervenire dall'Italia anche Riccardo Pacifici, ex presidente della Comunità ebraica di Roma, che ha parlato di questioni legate alla sicurezza. E Simone Santoro, presidente dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia, che si è soffermato sulla complessa sfida aggregativa. Dall'Italia, a partecipare ai lavori, anche il presidente della Comunità ebraica fiorentina David Liscia e la presidente della Comunità ebraica napoletana Lydia Schapirer.

## La Francia e una nuova politica sull'Islam

**Mulhouse, città della Francia orientale, ospiterà presto una delle più grandi moschee del paese, finanziata in parte dal Qatar. In questa cittadina il 18 febbraio scorso il presidente Emmanuel Macron ha deciso simbolicamente di intervenire su un tema molto sentito in Francia: la riorganizzazione delle istituzioni dell'Islam transalpino, per modificarne le strutture in modo da contrastare la diffusione delle sue versioni più radicali e violente e soprattutto combatterne il separatismo, cioè la tendenza a creare comunità indipendenti dall'entità statale alla quale appartengono. Nel ribadire il valore della laicità, Macron ha fatto diverse proposte che hanno ricevuto un plauso trasversale, tra cui: smettere di accogliere imam da paesi co-**



**“Qui vivono le tre grandi religioni del Libro, insieme, attraverso luoghi che hanno segnato la loro storia”: così Emmanuel Macron commentando sui social una foto pubblicata a Gerusalemme, in occasione della Conferenza allo Yad Vashem del 24 gennaio**

me Turchia e Algeria, aumentando gli imam formati in Francia; rafforzare il controllo sui finanziamenti esteri ai lu-

ghi di culto; chiudere alcuni programmi educativi che introducono nel sistema scolastico insegnanti nominati da

## La libertà d'opinione e i suoi limiti

Una ragazza di 16 anni ha generato, con un video su instagram, un acceso dibattito in Francia sull'Islam, la blasfemia e la libertà di espressione. “Odio la religione, il Corano è una religione dell'odio, l'islam è una m.. Dico quello che penso, c.. Non sono razzista, per niente. Non puoi essere razzista verso una religione”. E così via con altre affermazioni forti e controverse della giovane, il cui video ha cominciato a circolare, ricevendo centinaia di commenti tra cui minacce di morte, insulti sessisti e omofobi. Si è arrivati al punto in cui la ragazza non solo ha dovuto chiudere il suo account, ma ha cambiato indirizzo di casa e scuola, con la famiglia messa sotto scorta. L'opinione pubblica si è divisa, con varie sfumature, tra chi ha difeso la giovane, chi ha criticato le sue parole ma ha difeso la libertà di espressione e condannato le minacce di morte, e chi ha dichiarato che se l'era cercata.



altri paesi. Come spiega un articolo del Post, il presidente francese ha scelto di portare avanti un progetto di riforma

dal basso e non, a differenza dei tentativi precedenti, per costruire una comunità islamica unica (un corrispettivo del-

# L'Aipac a muso duro con Bernie Sanders

L'American Israel Public Affairs Committee, noto con il suo acronimo Aipac, si è sempre definito un gruppo di pressione bipartisan: unico obiettivo, la promozione del sostegno a Israele in tutto l'arco politico americano, sia tra i democratici sia tra i repubblicani. Da qualche tempo però si è registrato uno spostamento, se non una vera e propria rottura con i democratici. A segnalarla, l'irruenza di Bernie Sanders: il candidato più a sinistra delle primarie democratiche ha prima chiamato Netanyahu un razzista e ha poi annunciato che non avrebbe partecipato alla conferenza dell'Aipac, accusando il movimento di dare spazio agli intolleranti e ricevendo inevitabilmente dure critiche. Per Howard Kohr, da tempo amministratore delegato del gruppo di pressione pro-Israele, politici come Sanders non sono amici dello Stato ebraico. Ancora più pesante è stato l'ambasciatore d'Israele all'Onu Danny Danon: "Non vogliamo Sanders all'Aipac. Non lo vogliamo in Israele. Chi chiama 'razzista' il nostro primo ministro è un bugiardo, uno stupido ignorante o entrambe le cose". Il problema sarà se quello stupido ignorante diventerà il candidato democratico alla presidenza. Sanders fino a fine febbraio era infatti davanti a tutti, poi con il "Super Tuesday" delle primarie dem lo scenario è radi-



► **Il gruppo di pressione Usa Pro-Israele si è scontrato ancora una volta con Bernie Sanders e spera non sia lui il candidato democratico**

calmente mutato. Le posizioni di Bernie in politica estera sono viste come fumo negli occhi dall'Aipac e non solo: fortemente contrario all'interventismo americano – e in linea su questo con Trump – Sanders ha annunciato che in caso di sua elezione alla guida degli Stati Uniti riporterebbe l'ambasciata americana da Gerusalemme a Tel Aviv. "Sono



ebreo e sono molto orgoglioso della mia eredità ebraica. Da giovane ho trascorso del tempo in Israele. Non sono anti-israeliano. Farò tutto il possibile per proteggere l'indipendenza, la sicurezza e la libertà del popolo israeliano. Ma ciò di cui abbiamo bisogno in questo Paese è una politica estera che non solo protegga Israele, ma che si occupi anche delle sofferenze del popolo palestinese" ha dichiarato il 78enne senatore del Vermont. La destra e i molti moderati lo considerano un pericolo ma il mondo ebraico americano è spaccato. "Sanders è, per alcuni ebrei, la sintesi di ciò che vedono come ebraicità. E per alcuni ne è l'antitesi" ha dichiarato al Washington Post Yehuda Kurtzer, presidente dello Shalom Hartman Institute of North America. In realtà, stando ai dati del Pew Research Institut, una minoranza di ebrei – che tra il 70 e l'80% vota democratico – vede Sanders come il suo candidato: solo l'11%. E certo non ha aiutato ad allargare questa forbice il fatto che abbia accolto il sostegno delle giovani parlamentari Ilhan Omar e Rashida Tlaib. Entrambe hanno espresso affermazioni dal sentore antisemita e sono a favore del boicottaggio d'Israele. Sanders non si è espresso sul Bds ma la presenza di Omar e Tlaib non è rassicurante.

la Chiesa). "I suoi predecessori – ha scritto su Slate il giornalista Henri Tincq - hanno a lungo chiuso gli occhi, in nome di una laicità non interventista, sui sussidi dei paesi arabi al culto musulmano in Francia. Fu l'Arabia Saudita a pagare per la costruzione della Grande Moschea di Lione negli anni Novanta e il Marocco a finanziare, in parte, quella di Evry. È l'Algeria che sovvenziona la grande moschea di Parigi, furono i paesi del Golfo a fare da donatori del primo istituto scolastico islamico, vicino ai Fratelli Musulmani di Nièvre. Sono l'Egitto, l'Algeria, la Turchia che ancora inviano i loro imam in Francia per predicare nelle moschee, ogni anno, durante il mese di Ramadan". Interferenze straniere a cui Macron vuole mettere fine tutelando gli interessi della Francia e allo stesso tempo dei fedeli.

## "Non lasciamo solo Alex Vindman"

Alexander Vindman, il tenente colonnello che ha testimoniato contro il presidente Trump nelle udienze di impeachment, è stato scortato fuori dalla Casa Bianca dalla sicurezza a febbraio dopo essere stato destituito dal suo incarico. Vindman, medaglia d'onore per meriti militari e considerato tra i massimi esperti di Ucraina del Consiglio di sicurezza nazionale, avrebbe dovuto lasciare il suo lavoro a luglio, ma è stato messo alla porta da Trump con largo anticipo. "Al tenente colonnello Vindman è stato chiesto di andarsene per aver detto la verità. Il suo onore, il suo impegno per la giustizia ha spaventato i potenti" ha dichiarato il suo avvocato David Pressman. Vindman è stato tra i primi a denunciare come inappropriate



► Impeachment di Trump, la testimonianza di Vindman

le pressioni del presidente Donald Trump sull'Ucraina per indagare sul rivale politico Joe Biden. La sua sinagoga a Springfield, in Virginia, ha organizzato una raccolta di lettere in suo sostegno da parte della comunità ebraica locale.

"Siamo orgogliosi di sostenere il tenente colonnello Alex Vindman in questo difficile momento" ha detto alla Jta Rebecca Geller, co-presidente della Congregazione Adat Reyim. La famiglia di Vindman ha inoltre proposto a chi vuole

esprimere il suo sostegno di fare una donazione proprio a questa sinagoga. Vindman aveva tre anni nel 1979 quando la sua famiglia fuggì dall'Ucraina per gli Stati Uniti. "Credo che il loro padre pensasse che avrebbero avuto una vita migliore come ebrei negli Stati Uniti", ha raccontato un'amica di famiglia al New York Times. Così Alexander al Congresso: "Arrivati a New York nel 1979, mio padre ha fatto diversi lavori per mantenerci, mentre imparava l'inglese di notte. Ci ha evidenziato l'importanza di integrarci pienamente nel nostro Paese di adozione. Per molti anni la vita è stata piuttosto dura. Nonostante i nostri inizi difficili, la mia famiglia ha lavorato per costruire il proprio sogno americano".

# IL COMMENTO ECONOMIA VIRALE

► CLAUDIO VERCELLI

Siamo molto lontani dal poter dire quanto saranno costati, in termini non solo umani ma anche monetari, gli effetti del coronavirus. Se non altro perché l'epidemia, a tratti pandemica, è ancora in corso di evoluzione e, a detta degli analisti, si deve ancora raggiungere il picco di contagi (così come, plausibilmente, quello dei morti). Fatti i debiti scongiuri, al netto delle considerazioni di ordine umano, rimane il dato che gli oneri sono già evidenti. Quanto stia ac-

cadendo in Cina, della quale le autorità vogliono comunque restituirci un'idea di controllo sistematico, non è peraltro ben chiaro. Alcune megalopoli, a partire da Wuhan, di fatto isolate; un clima, in alcune province, da coprifuoco; un monitoraggio apparentemente sistematico di ciò che entra ed esce dai luoghi prevedibilmente più a rischio. Questa è la rappresentazione delle cose e degli eventi, nella loro evoluzione. Per l'appunto, la rappresentazione. Poiché nelle economie dell'informazione e della conoscenza, alla vorticosità circolazione delle merci,

fatte di atomi, si accompagna quella dell'informazione medesima, quest'ultima invece composta di microparticelle di saperi. Ricomposte le quali si ha un qualche quadro della situazione. Ovvero, una visione dello stato delle cose e, quindi, delle aspettative che ad esso si riconnettono. Poiché non sta circolando solo il coronavirus ma anche l'insieme delle immagini che ad esso vengono oramai abitualmente associate: mascherine, controlli sistematici della temperatura dei viaggiatori, navi da crociera in quarantena, ospedali, strade di grandi città

cinesi vuote. Immagini, per inciso, che influenzano enormemente gli scambi economici. Non è una novità in sé ma è senz'altro un oggetto di riflessione che non può essere trascurato. Si parla, non a caso, di «infodemia», un neologismo, quanto meno nel suo uso abituale, che indica non solo l'eccesso di informazione, al pari del suo cattivo utilizzo, ma anche degli effetti, non sempre prevedibili o calcolabili, di un bombardamento di sollecitazioni comunicative. Sottoporre il pubblico, quotidianamente, a richiami quasi ossessivi – in questo caso

## Il Forward e la crisi d'opinioni

Nel 1897 a New York iniziò ad essere pubblicato il quotidiano in yiddish, Forverts o Forward. Si rivolgeva a tutti quegli ebrei originari dell'Europa dell'Est e combinava il giornalismo con un impegno politico socialista. La sua sede, completata nel 1908, fu fin dall'inizio un punto di riferimento nel Lower East Side di New York per il proletariato ebraico. Il picco di diffusione lo raggiunse durante la Prima Guerra mondiale con quasi 200mila copie ma sin da subito il quotidiano doveva combattere per non perdere lettori. Quando gli immigrati ebrei dell'Est imparavano l'inglese cominciarono anche ad abbandonare il giornale per le pubblicazioni americane concorrenti. "È solo perché leggono i giornali yiddish che si interessano al mondo al di fuori del loro distretto e diventano ambiziosi nel voler conoscere l'inglese per poter leggere i giornali inglesi - scriveva nel 1898 Abe Cahan, il fondatore del Forward - Dopo aver imparato questo, abbandonano del tutto lo yiddish e non leggono altro che l'inglese". Il Forward ha da tempo smesso di pubblicare un quotidiano, mentre ancora pubblica un'edizione bisettimanale yiddish. Il suo obiettivo principale è un settimanale inglese che copre l'ebraismo americano e la sua presenza sul web. Ma ancora oggi il quotidiano "si preoccupa di come rimanere rilevante per la comunità ebraica", scriveva Joseph Lichterman su NiemanLab nel 2015, quando il giornale chiudeva un biennio di riprogettazione - cartacea e online - per ridisegnare la pubblicazione, cercando di mantenere un ruolo in concomitanza con i cambiamenti generazionali sia tra il suo pubblico, gli ebrei americani, sia ri-



petto al suo mezzo di comunicazione, la stampa. Gli sforzi di ridisegnare il Forward erano iniziati nel 2013, quando la direttrice Jane Eisner contribuì a condurre uno studio del Pew Research Center che esaminava lo stato degli ebrei americani. Lo studio, spiega Lichterman, confermava il fatto che gli ebrei americani stanno

diventando sempre più laici - il 22 per cento affermava di non avere una religione - e che i matrimoni tra ebrei e non ebrei erano in aumento. Ma allo stesso tempo, il 94 per cento degli intervistati diceva di essere molto o in qualche modo orgoglioso di essere ebreo. "Siamo fieramente indipendenti - affermava Eisner a Lichterman - Vogliamo

fare del giornalismo che faccia anche appello al tipo di persone che esplorano il loro ebraismo o l'ebraismo dei loro coniugi e che tengono conto di un ambiente molto più pluralistico". Il tentativo di rilancio non ha avuto inizialmente

gli effetti sperati, poi c'è stata una riduzione delle perdite e ora si parla - dopo una ristrutturazione - di un ritorno al pareggio. Lo scorso anno c'è stato un cambio alla guida del giornale, affidato alla nuova direttrice Jodi Rudoren, a lungo corrispondente del New York Times da Gerusalemme.

Secondo Mairav Zonszein il problema del Forward è aver perso la sua identità di sinistra. Zonszein ha scritto un lungo articolo per il Columbia Journalism Review al riguardo. "Il giornale trattava ambiziosamente gli interessi degli ebrei liberali americani - scrive Zonszein - Nel 2013, il giornale ha pubblicato un articolo su anni di

abusi sessuali su studenti di una scuola superiore gestita dalla Yeshiva University. Nel 2015, Eisner ha avuto un'intervista personale con Barack Obama nello Studio

Ovale. Cohler-Esses è stato il primo giornalista di una pubblicazione ebraica americana a cui è stato concesso l'ingresso in Iran dal 1979". Secondo Zonszein,



## La Start-up Nation a corto di burro



◀ Aviram Levy  
economista

Nei mesi scorsi sono divampate le polemiche in Israele per la penuria di burro negli scaffali

dei supermercati. Come ha potuto verificarsi questo fenomeno in un paese moderno con un grosso interscambio commerciale con l'estero? La risposta va cercata nelle politiche di protezionismo agricolo-alimentare che Israele adotta, come peraltro fanno i Paesi dell'Unione europea.

Da molti anni in Israele le autorità scoraggiano l'importazione di prodotti derivati del latte come il burro, imponendo un dazio (una tassa) relativamente elevata: un panetto di burro francese costa circa 8 dollari. L'obiettivo è quello di favorire i produttori agricoli israeliani, che così sono protet-

ti dalla concorrenza estera. In Israele anche le importazioni di banane sono soggette a restrizioni e dazi e questo aiuta i produttori interni. Strategie simili vengono adottate nella UE, con le cosiddette "quote latte" e i dazi sull'ortofrutta. Il meccanismo di questa politica protezionistica sul burro si

all'evoluzione di una malattia epidemica – è uno strumento non solo per condizionare l'agenda quotidiana degli stessi spettatori (le loro scelte, le condotte, i gusti, gli ordini di priorità) ma anche per orientare, giustappunto, i processi economici. Non è il caso di scomodare complotti né complottismi (a partire da quello per cui il virus medesimo sarebbe stato creato in laboratorio, per danneggiare la Cina) ma semmai di ragionare su come una "economia del sospetto", basata su una finta informazione, sullo scimmiettamento della cri-

tica ai poteri costituiti, così come anche sul sensazionalismo mediatico, sull'inflazione delle stesse raffigurazioni più o meno panicose, costituisca – oggi più che mai – parte integrante della costruzione così come della distruzione, della distribuzione al pari della sottrazione, della ricchezza mondiale. E qui il piano della riflessione si fa ancora più complesso, poiché è lo stesso regime economico vigente che si basa non solo sul produrre e sul consumare beni materiali bensì su una loro forte simbolizzazione. Si fruisce non solo la merce come

materia ma anche la merce informativa. Due facce della medesima medaglia. In altre parole, se ci poniamo la questione di cosa fare, non la risolviamo solo con la condanna delle fake news, della cattiva comunicazione, della scarsità o assenza di igiene del linguaggio. C'è qualcosa di molto più sottile e, al medesimo tempo, problematico, che demanda al fatto che la complessità delle nostre società si alimenta moltissimo di richieste di un valore aggiunto, quello che per l'appunto deriva dai simbolismi. Si pensi, ad esempio, alle onnipresenti co-

struzioni pubblicitarie, che dominano molti aspetti delle nostre esistenze. Molto spesso compriamo in base agli impliciti orientamenti che queste ci offrono. Anche questo aspetto non è di certo una novità. Ma tutto il capitolo delle infodemie va forse riconsiderato, al netto delle deliberate strategie di costruzione di una menzogna, all'interno di tali relazioni che demandano, in quanto singolo capitolo, ad un più generale e ineliminabile aspetto, ossia che è l'economia come tale ad essere un fenomeno socialmente virale.



giornalista israelo-americana, il problema del Forward sono le troppe opinioni e lo spazio dato a commentatori molto spostati a destra. L'articolo "Dobbiamo iniziare a stringere amicizia con i neonazisti" di Bethany Mandel, firma per l'ala dei conservatori, ha creato al giornale più proble-

mi che altro. Per Zonszein, molto a sinistra, però anche le critiche alla parlamentare democratica Ilhan Omar da parte del Forward sono state ingenerose. Secondo lei Omar – che ha fatto affermazioni che ammiccano all'antisemitismo – non è antisemita e gli attacchi nei suoi con-

fronti del Forward sono stati esagerati. Secondo Zonszein questo atteggiamento ha allontanato i lettori più di sinistra. Ma la lettura della giornalista appare troppo influenzata dalle sue opinioni – appunto – personali. E il giornalismo, anche ebraico, non dovrebbe vertere su questo.

## LA DENUNCIA A NEW YORK



## Polizia alla sbarra

Il Forward ha intentato una causa contro il Dipartimento di Polizia di New York City, chiedendo l'accesso ai documenti pubblici relativi ai crimini d'odio antisemiti. La causa, depositata ai primi di febbraio presso la Corte Suprema della Contea di New York, "è seguita a mesi di richieste infruttuose di documenti ai sensi della legge sulla libertà d'informazione dello Stato di New York" scrive il giornale ebraico. La Polizia di New York avrebbe "impropriamente trattenuto tutti i documenti" in merito ai crimini antisemiti e le azioni del dipartimento avrebbero "causato, e continuano a causare, un danno immediato e irreparabile ai diritti garantiti ai firmatari della petizione e al pubblico in generale".

Il Forward è rappresentato da Joseph Aron, un avvocato di New York che ha presentato decine di richieste legate alla pubblicazione di documenti governativi, di cui tre contro la polizia di New York. Aron ha vinto una di queste cause l'anno scorso contro il Dipartimento dell'Educazione di New York City per le accuse di discriminazione religiosa contro studenti e docenti. "Non possiamo lavorare per risolvere i problemi della società se non li capiamo - afferma la direttrice del Forward Jodi Rudoren - e le teorie vortuose su ciò che sta alla base di questa crescente ondata di odio sono pericolosamente vaghe e infondate. Abbiamo bisogno di fatti, dati, dettagli, analisi, linee di tendenza. Solo allora i nostri leader potranno iniziare ad affrontare davvero i problemi alla radice".

è inceppato perché il prezzo del burro viene fissato e "tenuto basso" tutti gli anni dal ministero delle Finanze, con l'obiettivo di evitare che i produttori locali approfittino del loro potere di mercato. Ora nell'ultimo anno il prezzo "concordato" era stato fissato dal ministro delle Finanze Moshe Kahlon a un livello troppo basso, forse per calcolo elettorale e i produttori non hanno tro-



vato conveniente produrre a quel prezzo. Da qui la penuria di burro sugli scaffali e una lunga trattativa per alzare

questo prezzo, misura sgradita dal ministro per ovvi motivi. Solo lo scorso novembre Kahlon ha ceduto alle richieste dei produttori e la situazione si è normalizzata. In conclusione la questione si è temporaneamente risolta ma potrebbe riproporsi in futuro, dato che a lungo andare i "prezzi amministrati" creano inevitabilmente eccessi di domanda o di offerta. La conside-

razione più generale è che queste politiche agricole protezionistiche sono un interessante retaggio del passato, di quando l'economia israeliana (anni '60 e '70) vedeva una grossa presenza dello Stato e dei sindacati nell'economia. Difficile prevedere per quanto tempo questo retaggio potrà convivere con l'anima più capitalistica di Israele, quella della Start-up Nation.

# Il nostro compito nel mondo

— Rav Jonathan Sacks

Hazal pone una strana domanda nella Gemara di Chullin (39b): Esther min haTorah minayin? "Dove troviamo un accenno nella Torah al libro di Ester?", l'ultimo libro del Tanach ad essere canonizzato. La Gemara risponde con le parole, v'anochi haster astir panai, "quel giorno nasconderò il mio volto". L'avvertimento più temibile di Hashem era sempre stato che sarebbe arrivato un momento in cui ci sarebbe stato hester panim, il volto nascosto di Dio, in cui sarebbe sembrato, Dio non voglia, che Hashem avesse smesso di comunicare con noi.

È così che Hazal ha trovato un accenno di Ester. Sappiamo che Ester è uno degli unici due libri del Tanach che non contengono il nome di Hashem, l'altro è Shir HaShirim. Ma se Shir HaShirim è un libro sull'amore di Hashem per noi, Esther è un libro pauroso perché registra il momento in cui è stato deciso Lehashmid laharog ule'abaid et kol hayehudim min na'ar v'ad zakein taf v'nashim beyom echad, di "distuggere, uccidere e sterminare tutti gli ebrei, giovani e vecchi, bambini e donne, in un solo giorno", ovvero fu emesso il primo mandato di

genocidio contro il popolo ebraico. Purim è l'unica festa dell'anno ebraico ambientata interamente in Galut, in esilio. Ogni altra festa si basa su un evento accaduto in Israele o sul viaggio verso Israele. Solo Purim è ambientato con hester panim, quando siamo fuori da Israele e dove è più difficile sentire la presenza di Dio.

Questo è il libro di Ester. Viene da un mondo quasi secolarizzato, dove cerchiamo la presenza di Dio nella storia e non la troviamo. Eppure c'è una frase nella megillah che mi attraversa come un coltello e rappresenta l'affermazione più potente dell'ebraismo che io conosca rispetto al fatto che Hashem non ci ha abbandonato.

Verso la fine del quarto capitolo, troviamo Ester che racconta allo zio Mordechai tutti i problemi che potrebbero esserci nell'intercedere presso il re Achashverosh riguardo al destino del popolo ebraico. Mordechai l'ascolta e poi le risponde con le famose parole, Im haharash tachrishi, ba'et hazot revach v'hatzla ya'amod layehudim mimakom acher, "Se tu stai zitto e non fai nulla in questo momento qualcun altro salverà il popolo ebraico". U'mi yodeia im l'et kazot, higa'at lamalchut? "Ma chissà, non è stato proprio per questo momento che sei diventata regina, con accesso al re Achashverosh nel palazzo reale?"

Questa, per me, è l'ultima affermazione di hashgacha pratit, che ovunque ci troviamo, a volte Hashem ci chiede di capire perché ci ha messo qui, con questi doni, in questo momento, con questi

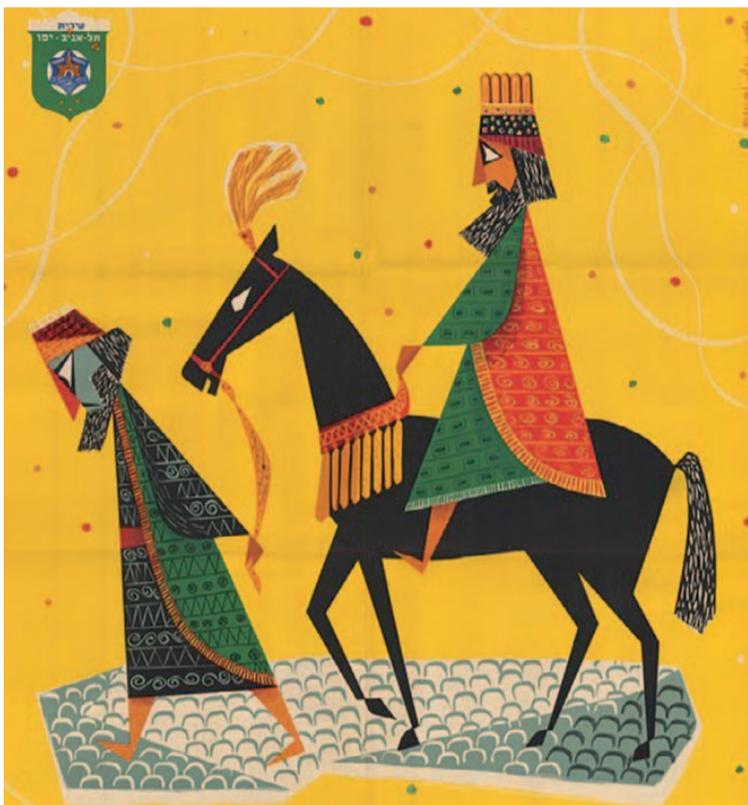
pericoli, in questo luogo. L'hashgacha pratit è la nostra convinzione fondamentale che Dio non ci abbandona mai, che ci mette qui con un compito. Anche nel più grave nascondersi di Dio, se si ascolta abbastanza attentamente, si può sentire Lui che ci chiama come individui, dicendo U'mi yodeia im l'et kazot higa'at lamalchut? "Non era proprio per questa sfida che siete qui in questo luogo, in questo momento?"

Questa è l'essenza della prima parola del terzo libro della Torah - Vayikra. Quando si guarda una Torah si nota che la parola è scritta con una piccola Aleph alla fine. Commentando questo, Rashi fa una distinzione tra le frasi Vayikra el Moshe, "E Lui [Hashem] chiamò Mosè" e Vayikar el Bilam "E Lui [Hashem] apparve a Bilam". La lingua ebraica, dice Rashi, ha due parole che suonano uguali, ma sono

in realtà completamente diverse, anche opposte, mikra e mikreh. Mikreh è usato per descrivere qualcosa che accade accidentalmente, che non implica la Divina Provvidenza. Mikra, invece, è usato per descrivere una chiamata da Hashem, specifica per te con un compito particolare. Perché, allora, l'Aleph - una lettera che non fa rumore - è

scritta in piccolo? Per insegnarci che a volte può essere molto difficile sentire la chiamata di Hashem. Potrebbe anche essere una chiamata silenziosa. In ebraico, si tratta di un cosiddetto kol demama daka, una voce che si può sentire solo se si sta ascoltando. Anche nel peggiore dei panim hester panim, Hashem ci chiama sempre a fare qualcosa.

Uno dei miei grandi eroi era un uomo di nome Victor Frankl, di cui scrivo spesso. Victor Frankl era uno psicoterapeuta che lavorava con gli studenti universitari a Vienna e fu portato ad Auschwitz durante la seconda guerra mondiale. Non c'è mai stato in tutta la storia un panim hester panim più grande che nella Shoah. Eppure Victor Frankl era un uomo di fede, e sapeva che Hashem lo chiamava a fare qualcosa anche lì, persino alle porte dell'Inferno. Si chiedeva: cosa vuole Hashem da me, uno psicoterapeuta, nel bel mezzo di Auschwitz? Venne alla risposta, Hashem vuole che io dia ai miei compagni di prigionia, ai miei compagni ebrei, la volontà di vivere, perché solo se avranno questa volontà, avranno la forza di sopravvivere. Così si è rivolto ad ogni prigioniero che pensava stesse per cadere nella disperazione, e ha dato loro un ruolo nella vita, un ruolo che dovevano ancora svolgere. Questo senso di rinnovato proposito aiutò questi uomini, donne e bambini a restare in vita, a sopravvivere ad Auschwitz, ad essere liberati e poi ad andare a fare la loro vocazione. Questo è ciò che Victor Frankl ha sentito, anche ad Auschwitz, una Vayikra con un piccolo Aleph.



## — STORIE DAL TALMUD

### ► COME ERAVAMO

Rabbi Chama bar Bisa era andato a studiare Torah per dodici anni nell'accademia. Quando tornò, disse: "Non farò come Ben Chakhinai che entrò in casa d'improvviso, così che sua moglie svenne dalla sorpresa". Si fermò nella locale scuola e fece recapitare un messaggio a casa propria. Gli venne incontro suo figlio rabbi Oshaya e si sedette davanti a lui per porgli questioni sulla Torah. Rabbi Chama non lo riconobbe ma vide che il giovane era molto brillante e preparato. Si dispiacque di essere andato via per studiare abbandonando moglie e figlio piccolo, e si disse: "Se fossi rimasto qui, avrei potuto insegnare a mio figlio che sarebbe diventato sapiente come questo giovane". Andò a casa propria, e poco dopo entrò anche il figlio. Rabbi Chama si alzò in piedi, pensando che il giovane fosse venuto a porgli altre domande. Gli disse sua moglie: "Forse che un padre si alza in piedi davanti a suo figlio?". A quel punto rabbi Chama capì chi era il giovane. A questo proposito, Rami bar Chama citò il versetto del Qohelet (4:12): "Il filo triplice non si spezza facilmente", questo si applica a rabbi Oshaya figlio di rabbi Chama figlio di rabbi Bisa, tre generazioni di maestri che vissero in parte contemporaneamente.

Rabbi Oshaya divenne un grande maestro della sua generazione, tanto che fu chiamato rabbi Oshaya Beribbi (il Grande). Disse rabbi Yochanan: Quando studiavamo Torah presso rabbi Oshaya Beribbi, eravamo seduti quattro di noi in mezzo metro, per stargli vicino e ascoltare i suoi insegnamenti. Disse rabbi Yehuda haNasi: Quando studiavamo Torah presso rabbi Elazar ben Shamua, eravamo seduti sei di noi in mezzo metro! Disse rabbi Yochanan: Rabbi Oshaya Beribbi era nella sua generazione come rabbi Meir nella sua generazione; e così come per rabbi Meir i suoi colleghi non riuscivano ad arrivare fino in fondo al suo pensiero, ugualmente era nel caso di rabbi Oshaya. Disse rabbi Yochanan: Il cuore dei primi Maestri era grande come il Santuario di Gerusalemme, quello degli ultimi era grande come il foro dell'ago da cucito. Che si intende per i primi Maestri? Rabbi Aqiva. E per gli ultimi? Rabbi Elazar ben Shamua. E c'è invece chi dice che per i primi si intende rabbi Elazar ben Shamua e per gli ultimi rabbi Oshaya Beribbi. (Adattato da Ketubbot 62b; Eruvin 53a con i commenti di Rashi e Tosafot).

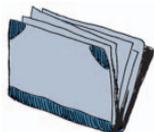
Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## — A LEZIONE DAI MAESTRI

### ► INFORMAZIONE SENSIBILE

Nel turbinio di informazioni e pareri sull'attuale situazione di emergenza sanitaria, mi soffermo su un particolare su cui penso si debba stare attenti. Nei commenti espressi dalle autorità sul numero dei decessi, si sente spesso in questi giorni l'affermazione "si tratta di persone in età avanzata e con altre gravi patologie"; ora, è comprensibile che sia rassicurante per il più vasto pubblico constatare di non far parte della fascia d'età e di non riscontrare su di sé quelle condizioni fisiche fra le quali si registrano per lo più i decessi. Tuttavia, presi così alla lettera, questi commenti lasciano un'ombra preoccupante su un atteggiamento di distanza e scarsa sensibilità nei confronti di persone che vengono a mancare per questo morbo, "perché tanto si tratta di anziani e malati". Penso che proprio la situazione di ansia e preoccupazione debba suscitare una maggiore sensibilità nel come ci rivolgiamo al nostro prossimo e nel come ci esprimiamo nei riguardi delle situazioni di sofferenza e dolore, anche quando non ci coinvolgono personalmente.

Rav Giuseppe Momigliano  
rabbino capo di Genova



# DOSSIER / Donne

## Parità di genere, una sfida ancora aperta



Nel giornale della sinistra progressista israeliana Haaretz nel 1962 compariva una pubblicità allora considerata normale ma, vista con gli occhi di oggi, piuttosto sessista. L'illustrazione raffigurava un uomo parlare con un altro uomo e nella descrizione si leggeva "Sì, è una segretaria eccellente. Non è facile trovarne come lei. L'ho trovata tramite un annuncio su Haaretz". Un per

gioco e un po' dare un messaggio sociale, la Biblioteca nazionale d'Israele ha affidato a una grafica - Ofra Kobliner - di sistemare questa e altre illustrazioni, ribaltando i ruoli tra uomo e donna. Un modo, a distanza di tempo, per ricordare come il ruolo delle donne all'interno della società sia fortemente cambiato. La parità di genere è diventata una sfida condivisa - seppur non raggiunta

- in molte democrazie. E c'è maggiore consapevolezza rispetto alla necessità di garantire a uomini e donne le stesse opportunità. Ci sono ancora diverse battaglie da portare avanti e, come dimostrano alcuni esempi raccontati in questo Dossier dedicato alle donne, il mondo ebraico è pienamente parte di questo percorso, tra modelli che affondano le proprie radici nel passato - co-

me la Wizo, che in questo 2020 festeggia i suoi cento anni di storia - a quelli che guardano al futuro attraverso lo studio dei testi fondamentali dell'ebraismo - dall'iniziativa che coinvolge migliaia di donne nello studio del Talmud alla scelta personale di Miriam Camerini di iniziare un percorso a Gerusalemme per ottenere l'ordinazione rabbinica sotto la guida di due rabbini modern orthodox.

E non mancano gli interrogativi aperti sul ruolo della donna oggi all'interno dell'ebraismo ortodosso, come quelli posti da Anna Segre, rivolgendosi alla realtà italiana. Si domanda Segre: "Se la tradizione ebraica considera la donna più saggia dell'uomo, come si spiega il fatto che le scelte importanti siano sistematicamente e programmaticamente affidate agli uomini?".

**EBRAISMO E MODERNITÀ**  
**Il ruolo delle donne**

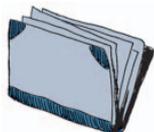
La parità di genere è un tema molto sentito oggi e acquista significato anche all'interno dell'ebraismo, aprendo interrogativi sul ruolo delle donne.

**I 100 ANNI DELLA WIZO**  
**Al servizio degli altri**

Sono 250mila le donne iscritte alla Wizo, l'organizzazione femminile ebraica da un secolo impegnata nel sociale e oramai un modello internazionale.

**DA ELOISA RAVENNA A NOAM VERED**  
**Lo studio prima di tutto**

Da Eloisa Ravenna, colonna del Cdec, a Noam Vered, prima donna a vincere l'Israel Prize per studi talmudici. Quando lo studio è parte dell'identità.



# DOSSIER / Donne

Nel novembre di un paio di anni fa sono stata invitata a parlare della "Legatura di Isacco" in una moschea, anzi nel centro culturale islamico di Sesto San Giovanni, che la giunta appena eletta era riuscita a non far diventare moschea. In effetti la giunta era stata eletta (la prima volta nella storia di Sesto la Rossa che una giunta di centro-destra vinceva le elezioni), proprio "grazie" alla promessa di bloccare la costruzione della moschea. I musulmani erano riusciti lo stesso a organizzare una splendida serata di dialogo con ebrei e cristiani, e avevamo studiato assieme, con serenità e rispetto, una vicenda che ci interroga tutti: quella di un padre disposto per fede a privarsi del figlio, che si chiami Isacco oppure Ismaele.

L'indomani un'amica ebrea mi chiese di aiutarla a preparare un breve discorso, una piccola lezione da tenere in sinagoga uno dei sabati seguenti, in occasione della lettura della Haftarah (il brano dei Profeti che segue la lettura della Torah) da parte del suo bambino: anche chi non ha ancora compiuto i 13 anni, infatti, può leggere pubblicamente il brano biblico, a patto che sia maschio. Anche qui, ci mettemmo a studiare assieme e ne uscì una splendida piccola lezione sulla scala di Giacobbe e il suo sogno. Di lì a pochi giorni ero invitata a parlare a una compagnia teatrale della periferia di Milano che stava lavorando alla messa in scena del testo: "Il re, il saggio e il buffone" di S.Keshavjee, in cui le religioni si spiegano, confrontano e raccontano: una sorta di "Nathan il saggio" (G. E. Lessing) degli anni '90. Io ovviamente dovevo rispondere alle loro domande sull'ebraismo, e - ancora una volta - constatai quanto poco e male si sa della mia tradizione religiosa e quanto amo raccontarla e spiegarla. L'ultima e decisiva esperienza di quella settimana fu l'inizio del mio corso per benot - mitzvah: ragazze di 11 e 12 anni che preparavo al compimento della "maggiorità religiosa", del bat-mitzvah, appunto. Ragazze simpatiche, intelligenti, vivaci, alcune della scuola ebraica di Milano e altre di buone scuole pubbliche, tutte a studiare testi della Torah, del "Nach" (gli altri libri biblici) e della letteratura rabbinica, Mishnah, Ghemarah, commentarii. Mi resi conto che - sebbene avessero molte nozioni - nessuno

## Chi può essere un rabbino

Miriam Camerini spiega la sua scelta di studiare per ottenere l'ordinazione rabbinica



► Uomini e donne in un momento di studio al Beth Midrash Har'El di Gerusalemme

aveva insegnato loro a studiare autonomamente, non sapevano come studiare.

A quel punto capii che volevo cogliere un'occasione nuova: la possibilità, messa a disposizione appena pochi mesi prima per la prima volta, da parte di due autorità dell'ortodossia moderna israeliana, Rav Daniel Sperber (Università di Bar Ilan) e Rav Herzl Hefter (Yeshiva University, Yeshivat Har-Tzion) di studiare al Beit Midrash (letteralmente: casa di studio) Har'El a Gerusalemme sud, un programma di studi "misto", aperto a uomini e donne assieme, che accoglie ogni anno 15 studenti interessati alla ordinazione rabbinica (in ebraico semichà) a fron-

te di un programma intenso di studio tradizionale (Mishna, Talmud, Shulchan Aruch e tutte le fonti normative). In pratica, da qualche anno a questa parte e per la prima volta in 2mila anni di storia ebraica post-esilica, anche a una donna ebrea ortodossa (varie correnti dell'ebraismo non ortodosso lo fanno già da alcuni decenni, su basi diverse) è concesso diventare rabbino, ossia studiare "come i maschi" e conseguire il titolo di studio che le permette di esercitare la funzione di rabbino nelle comunità (ortodosse moderne) che sono interessate e disposte a giovare di tale opportunità.

Dal 2009 esiste a New York una scuola solo per donne fondata

da donne ebre ortodosse, che si chiama Yeshivat Maharat - una sigla inventata dai fondatori e che designa il titolo riconosciuto alle laureate. La sigla, derivata da "morà ruhanit", che in ebraico significa "maestra spirituale", permette di evitare l'uso della parola rabbino. E la scuola forma donne intenzionate a servire la loro comunità come leader spirituali, con una formazione pari a quella di un rabbino "uomo". Hanno scelto, così, di fornire un'educazione rabbinica di altissimo livello senza entrare in conflitto con il mondo ortodosso ufficiale, in particolare con il Rabbinical Council of America e con l'Orthodox Union che aveva risposto con accese discussioni alla

possibilità di riconoscere il titolo di "rabbà" o "rabbanit".

Nell'autunno del 2016 ha aperto in Israele il Beit Midrash Har'El, un'istituzione piccola, fondata da un rabbino americano residente in Israele da molti anni: Herzl Hefter, ebreo ortodosso che ha insegnato alla Yeshiva University e alla Yeshivat Har Zion. Rav Hefter ha invitato a riflettere sul dato che in nessun testo è scritto che una donna non possa essere rabbino e concludendo che, se non è vietato, è permesso.

Nel 2016 Rav Hefter ha iniziato a formare privatamente alcune donne, alcune già docenti di Talmud, Ghemarah e Halakhà presso il Pardes Institute di Gerusalemme, un'istituzione che rappresenta la dimensione della Gerusalemme ortodossa, moderna e progressista. Qui, sempre nel 2016, Rav Landes, direttore del Pardes, si assunse la responsabilità di nominare le prime otto donne rabbino. Su questa scia, Rav Hefter ha deciso di mettere il percorso di formazione "a sistema", aprendo una scuola che accogliesse ogni anno circa quindici studenti tra uomini e donne interessati all'ordinazione rabbinica. Alla fine di un percorso di studi triennale, con un programma tradizionale dove si affronta lo studio della Mishnah, del Talmud, dello Shulchan Aruch e di tutte le fonti normative, lo stu-

## Conta chi realmente è contato

Anna Segre pone delle domande sul ruolo delle donne nell'ebraismo italiano oggi

Chi non è contato conta?

Se la tradizione ebraica considera la donna più saggia dell'uomo, come si spiega il fatto che le scelte importanti siano sistematicamente e programmaticamente affidate agli uomini? Diciamolo onestamente: non si spiega. Eppure è proprio così: ogni decisione su questioni di halakhah, comprese quelle che riguardano le donne, è di esclusiva competenza dei rabbini, che nell'ebraismo ortodosso (quindi anche in quello italiano facente capo all'UCEI) sono solo uomini. Si è mai visto un gruppo

umano che da secoli, se non da millenni, delega le scelte rilevanti alla parte che ritiene meno intelligente rifiutando categoricamente di ammettere la parte considerata più intelligente alle stanze del potere? Sarebbe la prova inconfutabile dell'infondatezza di ogni pregiudizio sull'intelligenza ebraica. In realtà è difficile credere che gli ebrei da millenni facciano deliberatamente e consapevolmente il proprio danno. Siamo purtroppo costretti ad ammettere che i bei discorsi sulla maggiore intelligenza e saggezza delle donne non

sono davvero creduti da chi li pronuncia.

Se davvero i rabbini italiani di oggi fossero convinti della saggezza femminile e dell'importanza del ruolo della donna nel mondo ebraico avrebbero molti mezzi per dimostrarlo, anche senza discostarsi dall'halakhah: potrebbero, per esempio, istituire un organismo per lo meno consultivo composto da donne esperte di Torah che affianchi l'Assemblea Rabbinica Italiana. Oppure, come peraltro già accade in Israele, potrebbero far partecipare alcune

figure femminili ai tribunali rabbinici. Non mi risulta si faccia nulla di tutto questo. Anzi, in molti casi non ci si preoccupa neppure di permettere alle donne di seguire adeguatamente la tefillah (Pregliera). Si teme forse di essere confusi con forme di ebraismo non ortodosso? Ma a mio parere è proprio questa sottovalutazione del problema a rischiare di allontanare molti ebrei dall'ortodossia.

Ci viene detto che le donne hanno funzioni diverse ma non meno importanti di quelle degli uomini.

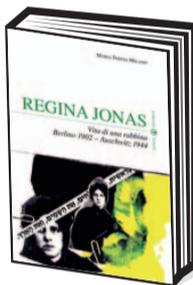
dente o la studentessa acquistano il titolo di rabbino. Per raggiungere questo traguardo è stata fondamentale l'apertura e la copertura di un importante rabbino dell'ortodossia moderna israeliana, Rav Daniel Sperber, dell'Università di Bar Ilan, un rabbino molto conosciuto e una grande autorità contemporanea del mondo "modern orthodox" (movimento interno all'ortodossia ebraica che fa una sintesi tra rispetto della Legge ebraica e modernità); Rav Daniel Sperber insegna ad Har'El, esamina i candidati e, ciò che è fondamentale in un sistema che si basa sulla trasmissione della fiducia da una generazione a un'altra, firma la Semikhà, il certificato di ordinazione rabbinica. Ci si può domandare quali siano poi gli "sbocchi professionali" delle donne rabbino nel mondo ortodosso: al momento il lavoro delle rabbine ortodosse assunte da una comunità è quello di essere insegnanti e svolgere la funzione di autorità halakhica, oltre a un ruolo pastorale o di leadership spirituale.

Non bisogna infatti confondere la funzione del rabbino con quella di colui che officia le tefillot (preghiere) e la funzione liturgica in generale. A questo proposito la halakhà è molto precisa. Il primo problema riguarda il compiere una mitzvà (precetto) per qualcun altro (cioè per esempio recitare una tefillà che faccia "uscire d'obbligo" chi ascolta anche se questi non la recita autonomamente): la persona incaricata deve avere un obbligo uguale o superiore a quello della per-

## NELLA GERMANIA DEGLI ANNI '30

# La rabbiner Regina Jonas

"Sono nata a Berlino da una famiglia religiosa e mio padre è morto quando avevo 11 anni. Non avevo i mezzi per andare all'università, ma ho studiato con vigore all'Istituto superiore di studi ebraici di Berlino. Devo e voglio sostenere mia madre, che sta soffrendo molto". A firmare questa lettera nel 1938 è la "Rabbiner Regina Jonas". Il destinatario è il noto filosofo e teologo Martin Buber, già emigrato a Gerusalemme. Due anni prima Jonas aveva ricevuto la semicha, l'ordinazione, dal rabbino Max Dienemann. Come scrive lei stessa nella lettera a Buber, aveva studiato nel prestigioso Istituto superiore di studi ebraici di Berlino e qui si era laureata con una tesi dal titolo "Può una donna essere un rabbino?". Una



M.T. Milano  
REGINA JONAS  
Effatà

domanda che nel mondo modern orthodox è tornata da alcuni anni di attualità. E a cui la storia di Regina Jonas può aiutare a dare risposte, come dimostra il libro dell'ebraista Maria Teresa Milano *Regina Jonas - Vita di una rabbina. Berlino 1902 - Auschwitz 1943* (Effatà). Tra i tanti approfondimenti, nel volume Milano analizza la tesi citata di Jona sulle donne rabbino e spiega: "Secondo l'autrice, se davvero si ha a cuore la conservazione della cultura ebraica, va aperta alle donne la possibilità di operare con i giovani e nella 'cura pastorale', che prevede capacità di contatto umano e senso di sacrificio, attitudini prettamente femminili. Le limitazioni imposte alle donne, frutto di un preciso contesto storico, vanno riconsiderate alla luce dei nuovi modelli".

sona che fa uscire d'obbligo. Essendo le donne esentate da tutti i precetti positivi che sono "causati dal tempo" (il mio obbligo di recitare la preghiera del mattino deriva dal fatto che è mattino, se non lo fosse, l'obbligo non sussisterebbe) una donna, in quanto non obbligata alla preghiera, che però può recitare se ne ha piacere, non può - con la sua preghiera pubblica - far uscire d'obbligo un uomo, che ad essa è invece obbligato, mentre può compiere la mitzvà a beneficio di altre donne. Vi è poi un secondo problema: secondo le fonti rabbiniche (Talmud, Trattato Sotà) la voce della donna è "nudità": è considerata, e non posso che concordare, strumento

di seduzione. Ma è necessariamente seduttiva o solo potenzialmente? Una donna che svolge una tefillà pubblica, o che legge da un rotolo della Torah o di una Meghillà, è inevitabile che ci distraiga? Una comunità di uomini e donne che studiano e pregano non sono forse in grado di scegliere consapevolmente di non farsi distrarre da una bella voce ma farsi solo condurre e affascinare da essa in modo positivo e costruttivo?

Il sommo sacerdote del Tempio di Gerusalemme doveva essere "bello" e privo di difetti fisici, il re di Israele doveva essere "bello", secondo la Bibbia. Se la bellezza maschile è "utile", perché quella femminile è temuta? Alcuni mae-

stri della halakhà hanno stabilito che una donna che officia una preghiera sicuramente non utilizzerà la sua voce a fini seduttivi, che la donna non costituisce distrazione se canta al di là della tradizionale mechitzà (separazione) e quindi non è visibile agli uomini, e ancora che - poiché solitamente in una sinagoga il cantore conduce solamente la tefillà, ma tutta la congregazione canta assieme - non sussiste il "pericolo" di distinguere unicamente la voce di una donna. Questi tre argomenti hanno portato - da più di dieci anni - varie comunità ortodosse (moderne) nel mondo a organizzare "partnership minyanim" (comunità di preghiera semi-egalitarie) in cui

solitamente un uomo conduce la tefillà obbligatoria (per il problema illustrato sopra) mentre a una donna è affidata la conduzione di momenti non obbligatori ma di grande impatto emotivo, quali la kabalat Shabbat (raccolta di Salmi e di altre composizioni poetiche che celebra festivamente l'entrata del Sabato) e altri momenti musicalmente appaganti. Rispetto alla lettura della Torah il sabato mattina e in altri momenti, l'obbligo della lettura pubblica ricade unicamente laddove si trovi un minian (tradizionalmente, un gruppo di dieci maschi adulti): se una comunità stabilisce che i suoi membri sono uomini e donne assieme, automaticamente l'obbligo ricade anche su queste ultime e una donna può, con la sua lettura, compiere la mitzvà a beneficio di chiunque ascolti, anche di un uomo. Come si ricollega tutto ciò alla domanda sulle donne rabbino? Sono due questioni in realtà distinte, ma che vengono molto spesso poste in dialogo l'una con l'altra, poiché - soprattutto nelle comunità più piccole - capita spesso che il rabbino sia colui che conduce le preghiere e legge la Torah. Rav Landes, direttore del Pardes Institute di Gerusalemme, che - come si ricordava prima - ha nominato nell'estate 2016 le prime otto donne rabbino, molte sue ex allieve e alcune anche insegnanti a Pardes, intervistato al riguardo, ha dichiarato: "Molti anni fa, da giovane, ero contrario alle donne rabbino...Perché...perché...(pausa) non me lo ricordo più!".

Miriam Camerini

Però queste funzioni non comportano nessun potere decisionale su questioni rilevanti e nessuno ci trova nulla da ridire.

Ci viene detto che il ruolo della donna nella tradizione ebraica e nello stesso Tanakh è importantissimo. Appunto. Questo non fa che rendere ancora più paradossale ciò che accade oggi. Se riteniamo che la cultura ebraica sia stata spesso nel corso della storia più femminista di altre, dovremo inevitabilmente concludere che tutte le limitazioni e le restrizioni sul ruolo della donna accumulate nel corso dei secoli siano state o un cedimento alle culture dominanti - cioè una forma più o meno consapevole di assimilazione - oppure una temporanea resa ai costumi di altri popoli a cui era-



► Donne in preghiera al Kotel (Muro Occidentale) di Gerusalemme

vamo sottomessi. In tal caso si può immaginare che nel chiuso delle proprie case i rabbini consultassero sistematicamente le proprie mogli (e madri, sorelle, figlie); cosa che, peraltro, suppongo facciano ancora adesso. Il pro-

blema è che oggi non si spiega la necessità di farlo a porte chiuse. Ci viene detto anche che le donne hanno una loro specificità che deve essere tutelata. In effetti la strada seguita nelle democrazie moderne (e, per quanto ne so,

nelle comunità ebraiche non ortodosse) di estendere semplicemente alle donne le prerogative degli uomini è stata lenta e difficoltosa. Può darsi che altre vie siano più efficaci. Per esempio i gruppi di studio di sole donne che fioriscono in molte Comunità permettono di esprimersi e di avere voce a persone che forse non oserebbero esprimersi altrettanto apertamente di fronte a tutti, oppure non sarebbero prese sul serio. Persino nell'ambito delle istituzioni dell'ebraismo italiano è stata necessaria qualche anno fa una lista di sole donne (Binah) per fare davvero la differenza. Se però la tutela della specificità si traduce solo in una serie di divieti e limitazioni senza alcuna contropartita c'è qualcosa che non

funziona. Non mi scandalizza sentir parlare di uguaglianza nella diversità. Però ci sono alcuni vincoli molto precisi oltre i quali ogni discorso perde di onestà intellettuale. La differenza non può diventare sottomissione. Non può diventare limitazione di diritti non compensati da altri diritti. E, infine, non può diventare umiliazione: per esempio, non essere contattata in un minian significa non esistere per la comunità, essere irrilevante. La strada più opportuna potrebbe essere, almeno temporaneamente, un minian di sole donne? Può darsi. Non mi pare però che siano stati fatti passi decisi in questa direzione. Se la donna nell'ebraismo conta molto, perché non è contattata?

Anna Segre

# DOSSIER / Donne

## Wizo, 100 anni al servizio del sociale

**L'organizzazione femminile guarda da sempre a chi è rimasto indietro, per favorire sviluppo e integrazione**

Ad oggi le socie iscritte in Israele e in tutto il mondo sono circa 250mila. Una rete internazionale che è andata ampliandosi e consolidandosi nel tempo. Ma gli inizi della Wizo, la Women's International Zionist Organization, la più importante organizzazione ebraica interamente declinata al femminile, sono stati all'insegna di una scommessa. Una strada in salita che ha caratterizzato tutta la storia del sionismo negli anni in cui si cercava di dare concreta attuazione al sogno e agli ideali di Theodor Herzl. È il 1918 quando tre delle future fondatrici della Wizo, che ha festeggiato quest'anno i cento anni di attività con un grande evento svoltosi a gennaio a Tel Aviv, si recano in visita nell'allora Palestina mandataria, il futuro Stato di Israele. Si tratta di Rebecca Sieff, moglie del segretario sionista Israel Sieff; Vera Weizmann, moglie del presidente del movimento sionista Chaim Weizmann, futuro primo presidente dello Stato ebraico; Edith Eder, moglie di un altro importante leader del movimento. Davanti ai loro occhi si svela una realtà difficile. In quella terra arida, in quel contesto precario, la vita delle donne non è certo rose e fiori. Serve un'azione forte a loro sostegno. Ed è per questo preciso



► Alcune immagini d'epoca relative ai primi anni della Wizo, fondata nel 1920 a Londra

scopo che viene convocata una conferenza, l'11 luglio del 1920, a Londra. È l'atto costitutivo della Wizo e l'implementazione del "Ladies Committee" già attivato all'interno della federazione sionista britannica con il contributo anche di un'altra figura di spicco del mondo ebraico di allora come Romana Goodman. Tanti i temi che vengono messi al centro dei lavori congressuali, con l'obiettivo di sensibilizzare una platea che ci si augura il più possibile ricettiva. Tra gli altri educazione, economia domestica, legislazione, salute, servizi sociali. Tutte questioni aperte, viene fatto notare dalle madri fondatrici della Wizo, "sulle quali è fondamentale agire in modo organizzato". Una particolare enfasi viene data a tutte le questioni collegate al lavoro agricolo, vero e proprio

"La violenza sulle donne è una realtà inaccettabile ed è un tema attuale. Per questo abbiamo deciso di metterci insieme, ebrei, cattolici, musulmani, come portatori di valori e dare un messaggio chiaro: nessuna violenza deve e può trovare nella fede un'attenuante o una giustificazione. Il nostro obiettivo è poi quello di puntare soprattutto sui giovani, sulle future generazioni". Queste le parole con cui Livia Ottolenghi, assessore alla Scuola, Formazione e Giovani dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, presentava lo scorso settembre, nella sede del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, il progetto "Not in my name. Ebrei, Cattolici e Musulmani in campo contro la violenza sulle Donne". Un progetto rivolto al mondo della scuola, volto ad affrontare un argomento troppo spesso eluso e che l'UCEI ha coordinato nei mesi

## I giovani contro la violenza

**Il progetto UCEI "Not in my name" ha messo al centro un tema troppo spesso eluso**

passati in collaborazione con Comunità Religiosa Islamica Italiana e Ateneo Pontificio Regina Apostolorum e sotto l'egida del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Positiva la risposta ottenuta nei vari seminari organizzati in diverse città italiane (Roma, Milano e Torino) con l'obiettivo di una maggiore sensibilizzazione sui pregiudizi, sulle discriminazioni e sulle violenze di genere "tramite il metodo della pedagogia attiva e con il supporto anche dei valori etici universali di cui le tre religioni sono portatrici".

Il programma formativo, realizzato da Domitilla Melloni e Raf-



► I ragazzi, divisi in gruppi, al lavoro sui temi di "Not in my name"

faella Di Castro, è stato modulato per una serie di scopi indicati in questa circostanza. Primo dei quali la promozione di un

contesto di elaborazione condivisa del tema "attraverso l'uso di metodi di formazione attiva e partecipata e l'applicazione di

alcune regole finalizzate alla comunicazione rispettosa, alla libera espressione e all'ascolto non giudicante". Quindi la sensibilizzazione dei giovani al tema "non solo in quanto dovere etico astratto e moralistico che cala dall'alto ma in quanto problema che li riguarda, che coinvolge le loro relazioni quotidiane, il loro contesto sociale e culturale, aspetti sui quali loro stessi hanno la possibilità di intervenire, di influenzarli e di trasformarli". L'offerta di informazioni aggiornate e attendibili e di adeguati strumenti conoscitivi "per guidare i ragazzi nei successivi approfondimenti e favorire la formulazione di un loro punto di vista personale sul tema, a par-

asse portante dell'economia dell'Yishuv. Come far convivere la volontà di contribuire a pieno titolo a questa sfida esistenziale con la volontà di essere madri e assicurare ai propri figli il miglior sostentamento possibile? È una delle domande che animano quell'assise al femminile, che al mondo degli uomini chiede il riconoscimento a pieno titolo dei propri diritti e di un ruolo paritario nella costruzione dello Stato. Un'istanza che la leadership della Wizo ha saputo rimodulare in modo efficace anche a partire dal '48, anno della fondazione di Israele. L'obiettivo dell'organizzazione, presieduta dal 2016 Esther Mor, è infatti quello di sempre: sviluppare iniziative che rafforzino welfare, uguaglianza, integrazione, tutela psicologica e fisica (si pensi ad esempio alle nuove minacce costituite dal lancio di razzi da Gaza verso le città del Sud di Israele). Al tempo stesso impegnandosi per assicurare rapporti sempre più solidi tra Stato ebraico e realtà della Diaspora. È in questo spazio che si muove l'Adei Wizo, la sezione italiana nata nel 1927. "Nel nome della Wizo - ha detto Mor - è contenuta la lettera 'W', che è l'inizio della parola inglese 'We'. Questo vuol dire che solo noi, tutte insieme, possiamo rafforzare la nostra associazione. La cifra della Wizo non è infatti solo nel numero delle iscritte, 250mila, ma nella capacità di fare squadra e raggiungere coralmemente gli obiettivi che ci siamo poste".

## "L'Adei farà sempre la sua parte"

**Anche la sezione italiana è stata protagonista, in gennaio, delle celebrazioni per i cento anni della Wizo. Otto le Consigliere che hanno accompagnato la presidente nazionale Adei Wizo Susanna Sciaky in Israele, come raccontato da Giovanna Micaglio Ben Amozegh sui nostri notiziari quotidiani.**

**Un'esperienza che ha lasciato il segno. Racconta infatti Sciaky: "Ci siamo ritrovate per festeggiare il centenario e per confrontarci dopo un anno di lavoro. Abbiamo potuto visitare le realtà che sosteniamo a distanza ed è stato profondamente toccante. Tra i tanti progetti che sosteniamo, di grande valore è la struttura di Maakom Balev, a Beer Sheva.**

**Un luogo sicuro dove bambine e ragazze fino a 25 anni con storie drammatiche alle spalle (stupri, droga o prostituzione) possono trovare aiuto, cura, sicurezza. Guardare negli occhi queste bambine e queste ragazze basta per capire dove ci porta il cuore e dove bisogna agire". Ad essere sostenuti anche altri progetti, come l'asilo che la Wizo sta aprendo per i figli dei dipendenti dell'azienda Sodastream.**



► La delegazione italiana. In basso la presidente Sciaky

**"È importante - dice Sciaky - perché consente alle operaie ebrae, beduine, palestinesi e druse di mantenere il posto di**

**lavoro e di conseguenza garantisce la loro indipendenza e crescita sociale. Nonostante sia ferocemente osteggiata dal Bds, la fabbrica continua ad esportare a testa**

**alta i suoi prodotti made in Israel in tutto il mondo". Tra il pubblico della cerimonia del centenario anche la nostra collaboratrice Daniela Fubini: "Ci sono cose che non cambiano nel corso di una vita o an-**

**che due, e una di queste è la Wizo. Entrare alla loro conferenza annuale all'Hilton Tel Aviv è come entrare in una bolla temporale nella quale un esercito compatto di signore nella massima parte ultraquarantenni siedono rigorosamente in gruppi secondo le delegazioni nazionali, qui tutto il Sud Africa, lì davanti il Cile, le francesi, le canadesi e così via; lingue parlate a macchia di leopardo e sul palco - ha scritto dell'evento - una sfilata di personalità e storie israeliane".**

**Tra le socie premiate con gli attestati di "Honorary Life Member" anche l'italiana Ester Silvana Israel. "Forte di una carriera in Adei Wizo iniziata da**

**giovannissima nella Aviv, diversi mandati come vicepresidente nazionale e poi come presidente dal 2011 al 2018, ancora due anni davanti come consigliera della Wizo Europa. Nel suo caso - sottolineava Fubini - la vita e la Wizo sono davvero tutt'uno". Una simbiosi che l'ha accomunata a tante donne raccoltesi a Tel Aviv da tutto il mondo: "Guardando la sala piena di entusiasmo e di scarpe colorate, borse e altri accessori marcati Wizo - annotava ancora nella rubrica Fubini - questi primi 100 anni dell'associazione sono stati magari lunghi e pieni di impegno e di progetti. Ma hanno tutta l'aria di essere solo un inizio". La certezza è che anche l'Adei, dall'Italia, continuerà a fare la sua parte.**

tire da fonti documentate". L'offerta di occasioni di dialogo e confronto con gli esperti dei vari ambiti tematici e gli esperti delle tre religioni monoteiste così da favorire "il loro pensiero critico e una consapevolezza delle contraddizioni interne alle società, così come alla vita delle comunità religiose".

"Dall'epoca di Cavour, dal 'libera Chiesa in libero Stato, son passati diversi anni ormai. Un lungo processo, ancora in corso, con cui siamo chiamati a confrontarci nella vita di ogni giorno. C'è differenza tra laicità e ateismo. Così come tra osservanza religiosa stretta e visione integralista della vita. Temi su cui - rifletteva Saul Meghnagi, Consigliere UCEI, in occasione del primo seminario a Roma - molto spesso manca la necessaria chiarezza".

"Not in my name" ha permesso di indagare anche questi proble-



► I formatori e rappresentanti delle diverse religioni che hanno partecipato al seminario di Torino

mi irrisolti della società italiana facendo di tutti i giovani coinvolti, come auspicato da Di Castro, "non solo dei semplici de-

stinatari di un messaggio preconfezionato, ma degli attori protagonisti". La trasmissione dei saperi e dei valori può infatti

sensibilizzare i giovani, il suo pensiero, "solo se si fa per essi esperienza, presa di coscienza, elaborazione critica, azione" e

solo rendendoli consapevoli di un problema "che li riguarda in prima persona".

Tra le varie tappe il progetto, lo scorso dicembre, era stato a Milano. Nell'occasione il rabbino capo del capoluogo lombardo e presidente dei rabbini italiani rav Alfonso Arbib aveva ricordato un episodio di violenza contro le donne raccontato nella Bibbia: lo stupro di Dina, figlia di Giacobbe e Lia. Il rav si era soffermato sullo stupore nel leggere l'indifferenza degli uomini rispetto al dolore di Dina, portando poi la riflessione sull'attualità. "Noi uomini dobbiamo cambiare la nostra mentalità rispetto a questo problema" ha affermato il rabbino capo, ricordando come tutte le forme di violenza contro le donne, sia fisica che psicologica, debbano essere prese in considerazione, studiate e combattute con la massima efficacia.



# DOSSIER / Donne

Fornire una panoramica, la più ampia e articolata possibile, sul contributo dato dalle donne ebreiche alla storia e alla cultura italiane dall'Unità ad oggi, nella politica, nelle arti e nella cultura in generale. È l'obiettivo della prima Settimana di studi internazionali sull'ebraismo italiano organizzata a Camaldoli (19-24 luglio 2020) da Fondazione Cdec, Foresteria di Camaldoli, in collaborazione con l'Alessandro Nangeroni International Endowment. Un momento di confronto e studio con relatori dall'Italia e dall'estero e con al centro il ruolo delle donne. Tra le figure che saranno ricordate, Eloisa Ravenna, protagonista di queste pagine dedicate al binomio donne e studio, con spazio anche a due esempi da Israele.

## Eloisa, la dedizione alla verità

**Fece grande il Cdec: Eloisa Ravenna è ancora oggi un modello per chi fa ricerca storica**

Per avere un'idea di chi fosse Eloisa Ravenna si può partire dalla fine. Ovvero dalle tante lettere di cordoglio e dagli articoli di giornale - custoditi al Centro di Documentazione Ebraica di Milano - scritti nel 1973 dopo la sua prematura scomparsa a soli 43 anni. "Non è forse il modo più allegro per entrare in contatto con la sua figura ma in quelle carte c'è tutto il riconoscimento per il suo lavoro e l'affetto di chi l'ha conosciuta" spiega la responsabile dell'Archivio del Cdec Laura Brazzo mentre apre i faldoni con le lettere arrivate da tutta Italia, da Israele, dalla Germania, dagli Stati Uniti al Centro milanese dopo la scomparsa di Ravenna. "Chi ha conosciuto Eloisa Ravenna sa che cosa può essere, in mezzo alle risse civili prodotte dai surrogati di opinioni in cui gli ozzi mentali si sbranano nella città contemporanea, un vero combattimento d'idee. Ne aveva il gusto, la passione, ne coltivava il piacere, ne pativa la necessità, ne ricercava le occasioni, costringeva a parteciparvi. Impossibile conoscerla e, anche nella maggiore simpatia reciproca, evitare con lei qualche scontro" il ricordo del poeta torinese Guido Ceronetti in quattro dense pagine battute a macchina e senza sbavature. Un omaggio senza retorica in cui il poeta descrive il carattere di una donna fuori dal comune, che portò una piccola realtà di Milano - ideata grazie alla lungimiranza di un gruppo di giovani ebrei, consapevoli dell'importanza della storia - a diventare un punto di riferimento per la documentazione storica dell'ebraismo italiano. Dal 1963 al 1973 a Ravenna sarà infatti affidata la segreteria generale del Cdec: anni in cui si spenderà per raccogliere documentazione legata alla Shoah italiana, costruire una rete con altri istituti storici e di ricerca e lavorare senza sosta al fianco dei procuratori tedeschi per raccogliere prove contro i criminali nazisti attivi in Italia.

Sento la necessità, ... signora dott.ssa, di ~~preggi~~ ringraziare di tutto quello che abbiamo potuto apprendere durante il nostro soggiorno presso di loro, di cose essenziali e non da ultimo la ringraziamo per l'appoggio personale e fiducia. Personalmente per me è stata un'esperienza molto significativa constatata la collaborazione di persone che in verità avrebbero ogni buon diritto di essere maldisposti e scostanti. ~~Esisteva~~ Mi ha colpito il constatare come uomini possano essere fieri pur avendo essi dovuto sopportare dolori indicibili nel più buio periodo della storia tedesca. Se questi individui nonostante ciò sono stati capaci di trovare la strada e il tono per parlare con noi tedeschi, allora credo di poterle dire che ho provato un sentimento di riconoscenza. Non appartengo a quegli uomini che per comodità o supposta ignoranza sfuggono il problema. Ma questa non sarebbe la cosa essenziale, perchè il mio compito professionale è, da ormai 9 anni, di portare alla luce i misfatti dell'epoca di Hitler, ma è anche perchè io sento come dovere al quale non posso sottrarmi il fatto di appartenere alle forze del mio popolo le quali forniscono le premesse per far sì che mai più lo spirito della nostra nazione si abbrutisca e nello stesso tempo si trascini dietro su questa strada milioni di uomini di altri paesi. I misfatti compiuti contro gli ebrei europei costituiscono un dato di fatto storico e tutte le future generazioni di tedeschi non potranno sfuggire a questa realtà. I miei figli devono sapere a che punto porta il fanatismo politico e razziale: solo attraverso il ponte della conoscenza di questo genocidio potranno le generazioni future evitare il ripetersi nella storia, come molto giustamente disse Jaspers.

► In alto uno stralcio della lettera inviata dal magistrato tedesco Wilhelm Kaup, collaboratore del pubblico ministero Horst Gunter Obluda dell'Ufficio centrale per la persecuzione dei crimini nazisti, alla segretaria generale del Cdec Eloisa Ravenna nel 1967 (Archivio Cdec).

Ma anche per me, come già Lei disse, il lato più positivo di questo nostro e vostro lavoro è quello umano, di una possibilità di incontro: per noi, l'aver sentito in voi (Lei?) un impegno profondo e consapevole, e - al di là della ricerca dei dati e delle informazioni particolari utili ai fini del procedimento penale - lo sforzo di capire coloro che vi sedevano di fronte, carichi di un passato che su di voi non può non pesare; per voi, aver sentito che era possibile - anche se talvolta a fatica - vincere quella naturale diffidenza verso "un tedesco" e riuscire a riaprire un discorso, anche se questo discorso, per ora, non sembra possa essere rivolto altro che a quel passato. Un passato che ieri ci ha tristemente legati nel male e che oggi dovrebbe accomunarci nella ricerca del giusto e del bene. Qualcuno dei testimoni, che al momento della convocazione aveva espresso dubbi e diffidenza, quando Lei ebbe finito di porre le Sue domande, si è alzato dicendo: Le : arrivederci; il Sig. Curiel, rivolgendosi a me, ha addirittura detto: ~~per~~ poveretti, anche loro: quanto male gli ha fatto tutto questo? Questi, per me, sono i momenti belli, i momenti in cui sento che qualche cosa si scioglie dentro di noi, che ~~ci~~ si possa ancora sorridere. Ma una "guarigione" in questo senso è possibile soltanto - come Lei scrive - nel ricordo cosciente, nella lotta contro chi si ostina a tacere, nell'insegnamento - senza attenuazione di sorta - di questo periodo buio della storia tedesca e dello sterminio degli ebrei d'Europa sotto il nazismo, alle nuove generazioni e a tutti ~~quanti~~ non sanno e non hanno visto.

► In alto uno stralcio della risposta di Eloisa Ravenna a Kaup con riferimento alla reazione dei testimoni ebrei italiani delle persecuzioni naziste dopo l'incontro con i magistrati tedeschi. Un incontro complesso ma in cui si dimostrò l'umanità di entrambe le parti (Archivio Cdec).

Lei stessa era sfuggita per miracolo alla persecuzione. "Era in-

stancabile - scrive la storica Liliana Picciotto, che avrà in Ra-

venna una mentore nei suoi primi passi mossi, all'età di 22 anni,



► Eloisa Ravenna (1930-1973)

all'interno del Cdec - si fece dare permessi speciali per accedere agli archivi pubblici dove scartabellava centinaia di documenti al giorno alla ricerca di prove contro i criminali, si recava, sola nella nebbia, con la sua Fiat 600, per i casolari del Lago Maggiore alla ricerca di testimoni oculari della strage di ebrei perpetrata nel 1943. Ritrovò e microfilmò per le Procure tedesche documenti che rimasero in copia presso il Cdec e che formarono il corpus documentario del suo archivio". Come perito storico, Ravenna e i suoi collaboratori, tra cui Liliana Picciotto, si occuparono di procurare ai magistrati tedeschi ogni prova possibile contro l'ex colonnello delle SS Friedrich Bosshammer, accusato della deportazione di quasi 3500 ebrei italiani. "Sotto i nostri occhi si srotolava un mondo di crudele

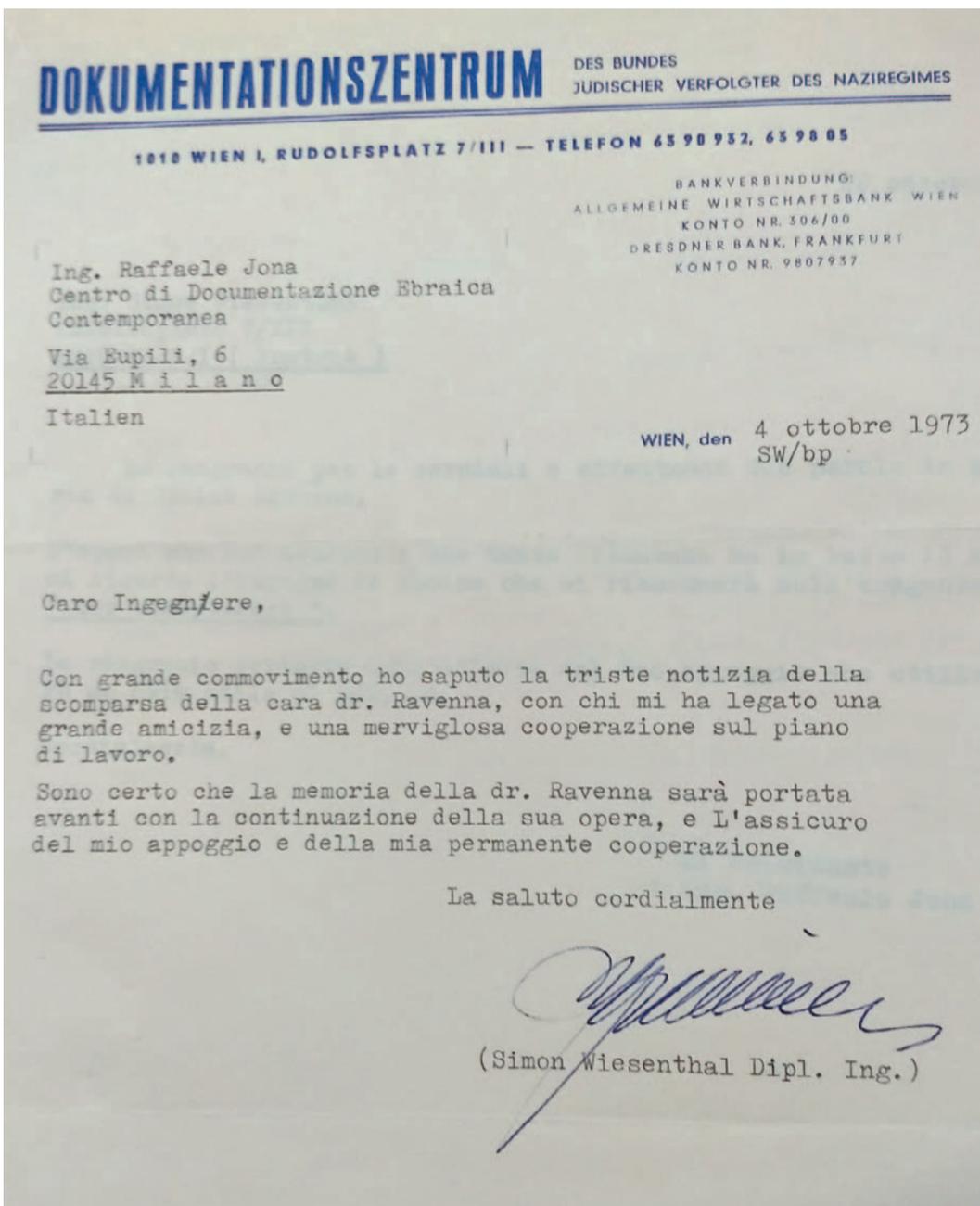
**Vered Noam, direttore della Chaim Rosenberg School of Jewish Studies and Archaeology dell'Università di Tel Aviv, è la prima donna a vincere il prestigioso Premio Israele per la ricerca talmudica. Un esempio di dedizione ma anche di capacità di superare le difficoltà di un settore in cui per le donne è più complicato non solo imporsi ma, in diversi casi, anche entrare. "Mentre il mondo tradizionale dello studio della**

## Vered, un premio allo studio

Torah) le era stato sbarrato, i cancelli del mondo accademico le sono stati aperti... - ha scritto la Commissione nel conferirle il riconoscimento - questa esperienza determinante di giovane ragazza chiusa fuori dal Beit Midrash Isala di studio di una scuola religiosa ha influenzato i modi in cui la professoressa Noam si è

sempre assicurata di aprire questi cancelli a chiunque volesse venire a imparare". Nata a Gerusalemme, Noam ha ricevuto un'educazione religiosa, ha prestato servizio nell'esercito per poi studiare e laurearsi in Talmud all'Università Ebraica. Nel corso degli anni ha ricevuto numerosi riconoscimenti ed è entrata a far

parte del comitato editoriale di diverse pubblicazioni. Noam, si legge nella nota del conferimento del Premio Israele, "è stata e continua ad essere fonte di ispirazione per un'intera generazione di donne che studiano la Torah nel mondo accademico e nel mondo delle Midrashot per le donne in Israele e nel mondo".



► Tra coloro con cui collaborò Eloisa Ravenna ci fu Simon Wiesenthal, il celebre cacciatore di nazisti. In alto la sua lettera di cordoglio in italiano per la scomparsa prematura di Ravenna (Archivio Cdec).

burocrazia e di vile indifferenza anche da parte delle autorità italiane - scrive Picciotto nel suo saggio dedicato a Ravenna, parte del volume *L'integrazione degli ebrei: una tenace illusione? Scritti per Fabio Levi* (Zamorani) - Eravamo alla ricerca di prove che inchiodassero il nazista Bosshammer alle sue responsabilità, ma emerse chiaro anche, e per la prima volta, che le autorità ita-

liane e l'amministrazione erano state conniventi e collaborazioniste, quando non addirittura propositive". L'impegno ad inchiodare Bosshammer era ancor più sentito dopo la notizia dell'assoluzione nel 1970 in appello delle SS condannate solo due anni prima per l'eccidio sul Lago Maggiore, dove 50 ebrei furono trucidati dai nazisti. Il grande lavoro di Ravenna si scontrò in

quel caso con l'assenza di giustizia. Non poteva ripetersi con Bosshammer: furono scandagliati archivi in tutta Italia, con i problemi logistici dell'epoca, e il materiale fu acquisito dal Tribunale di Berlino. Ravenna preparò una dettagliata perizia storica che fu però ricusata per "legittima sospizione": l'autrice, si affermava, non poteva essere obiettiva essendo la sua famiglia stata vittima di persecuzioni. Un colpo per Ravenna che però l'11 aprile 1971 ricevette la notizia attesa da tutto il Cdec e non solo: Bosshammer era stato condannato all'ergastolo. Una sentenza importante e un riconoscimento indiretto al lavoro di Eloisa Ravenna e dei suoi collaboratori; alla dedizione di chi con pazienza e perseveranza aveva dedicato la vita alla ricostruire la verità storica e a restituire la dignità e un senso di giustizia a migliaia di persone vittime della persecuzione.



► Noam Vered, Premio Israele in studi talmudici 2020

## Talmud al femminile

A fine dicembre, le immagini dello stadio dei Met a New York affollato da oltre 90mila persone, per la maggior parte uomini ebrei haredim nei loro caratteristici abiti e cappelli neri, hanno fatto il giro del mondo. L'occasione era la celebrazione del completamento del Daf Yomi, un programma di studio che prevede l'approfondimento di una pagina di Talmud al giorno fino a coprire tutti i 63 trattati per un totale di 2711 fogli - durata circa sette anni e mezzo. E se per secoli lo studio del testo fondamentale della Torah Orale è stato esclusivo appannaggio degli uomini, proprio il Daf Yomi è diventato una misura di quanto negli ultimi decenni le donne siano state protagoniste di una vera e propria rivoluzione culturale ottenendo accesso all'opera che più di ogni altra rappresenta il campo di battaglia e di genesi dell'ebraismo moderno.

"Non avrei mai pensato di vivere per vedere questo giorno" ha sottolineato Tamar Stern in un'intervista alla radio pubblica americana NPR durante un evento di Syium Hashas (completamento dello studio del Talmud) dedicato proprio alle donne che hanno portato a termine l'ultimo Daf Yomi e che si è svolto a Gerusalemme con oltre 3mila partecipanti. L'iniziativa è stata organizzata da Hadran, un gruppo di studio fondato nel 2012 da Michelle Cohen Farber.

"Mi sono resa conto che molte donne nella mia comunità non avevano accesso allo studio del Talmud, e ho pensato che guardando al modo in cui procede il mondo moderno fosse difficile da comprendere come si potesse produrre una situazione del genere", ha spiegato al Jerusalem Post.

Originaria di New York, Cohen Farber oggi vive in Israele e organizza lezioni di Talmud al femminile nel suo salotto di Ra'anana. Nonostante gli enormi progressi, con tanti nuovi batei midrash (case di studio) e istituti che consentono alle donne di perseguire studi ebraici a livello avanzato, la studiosa nota che c'è ancora tanto da fare, a partire dal livello scolastico.

"C'è un grande divario tra ciò che viene offerto a bambini e bambine in questa prospettiva, un divario che nella nostra epoca non dovrebbe essere accettato. Ragazze e ragazzi hanno lo stesso curriculum di studi generali, quindi perché dovrebbe essere diverso quando si tratta del Talmud?".

Se il Talmud è un'opera che ha come protagonisti uomini (i saggi vissuti tra il II e il V secolo), messa per iscritto da uomini (tra il VI e l'VIII secolo) e appunto studiata praticamente in modo esclusivo da uomini fino all'ultimo periodo, non solo non mancano al suo interno le figure femminili, ma Cohen Farber sottolinea anche quanto uno sguardo femminile possa offrire nuove interpretazioni e cogliere sfumature prima ignorate. Oltre alle lezioni di persona, l'esperta produce anche un podcast in ebraico e in inglese che conta diversi migliaia di iscritti.

"Il Talmud è al centro della nostra religione - e studiandolo si ottiene un apprezzamento di come si essa si è sviluppata. Senza conoscerlo, è possibile capire la Legge ebraica, ma non la ragione che sta alla sua base" ha aggiunto, ricordando che la posta in gioco va ben al di là di una semplice questione di conoscenza teorica. "Si tratta di dare alle donne la possibilità di sedersi al tavolo dove si prendono le decisioni, di essere coinvolte nel dibattito con le conoscenze necessarie per poter plasmare il futuro dell'ebraismo e l'ebraismo oggi".

Un nuovo ciclo di Daf Yomi, il primo interamente nell'era social media, è già iniziato. Gruppi di studio, lezioni online, email giornalieri assistono tutti coloro che indipendentemente dal sesso vogliono prendere parte a una comunità in continua espansione e sempre più accessibile anche a chi non è in possesso di una preparazione di base specifica: difficile parlare di numeri precisi, ma in tutto il mondo si tratta di decine di migliaia di persone. E c'è da scommetterci: fra sette anni il numero di coloro che taglieranno il traguardo segnerà un record, tanto per gli uomini quanto per le donne.

Rossella Tercatin

[www.ucei.it](http://www.ucei.it) | 

**UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.**

**FIRMA il tuo 8x1000  
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte  
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





## OPINIONI A CONFRONTO

# Lévi-Strauss e il pericolo dell'isolamento culturale



**David Bidussa**  
Storico sociale  
delle idee

Leggere al tempo del coronavirus. Alle volte rallentare il ritmo serve. Almeno per avere il tempo di leggere.

Parigi, gennaio 1937. Claude Lévi-Strauss torna a Parigi, dopo quattro anni di lavori sul campo in Brasile dove è andato all'inizio del 1934. Prova a raccontare ai suoi amici politici socialisti riformisti (con cui ha condiviso una lunga militanza politica, dal 1926 al 1934, prima di andarsene via) che cosa significhi il suo lavoro, ma anche quali suggestioni politiche derivino da quell'esperienza (oggi si

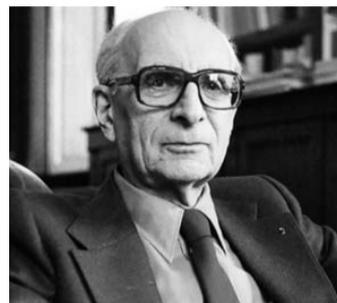
direbbe quale uso politico fare del suo lavoro di ricerca). "Elogio dell'etnografia come sapere civile", potrebbe intitolarsi questa conferenza (in italiano si intitola *Una scienza rivoluzionaria: l'etnografia*, e si trova in un libro dal titolo *Da Montaigne a Montaigne*, Cortina editore). Claude Lévi-Strauss racconta in quel testo che cosa significhi confrontarsi con altre forme culturali e quali piattaforme comuni caratterizzino anche realtà sociali e culturali che non hanno mai dialogato tra loro e che improvvisamente si trovano "faccia a faccia".

"Soltanto con il prestito, con il contatto - afferma Claude Lévi-Strauss avviandosi a concludere - si frantuma l'inerzia propria dell'umanità (...), il progresso sociale può essere mantenuto e

sviluppato solo alla condizione che i contatti tra i popoli continuino".

La dimostrazione più chiara è nel confronto improvviso tra società a lungo reciprocamente estranee. Ciò che si misura, osserva Lévi-Strauss, non è la reciproca influenza che esercitano, ma chi abbia o meno la capacità di reggere il confronto. L'esempio più classico è la condizione del rapido crollo del Messico alle soglie del XVI secolo a fronte dall'arrivo dei conquistadores spagnoli. Il crollo dell'Impero è rapidissimo, proprio perché la sua chiusura ne ha impedito nel corso del tempo il possibile sviluppo. Per quanto progredito, il Messico inca e azteco mostra nel confronto con gli spagnoli che arrivano che esser rimasti chiu-

si nel proprio mondo non salva. Perché, sottolinea Lévi-Strauss, "una società lasciata a se stessa non possiede alcuna tendenza naturale a progredire, tanto che



per smuoverla almeno un po' occorre che essa riceva una moltitudine di piccole scosse, che rappresentano i contatti fra le differenti nazioni". Diversamente è il crollo. In altre parole: le culture esistono e si mantengono nel tempo se

e solo se mantengono un contatto diretto e costante fra di loro, ponendo in gioco se stesse, mettendosi in perenne discussione, misurando e soppesando il valore dei propri valori. Ne deriva, scrive Lévi-Strauss, che "il progresso sociale può essere mantenuto e sviluppato solo alla condizione che questi contatti fra i popoli continuino". Ovvero: "Le società isolate sono società inerti."

Per cui, se ne deduce, che il pericolo è l'isolamento, prima ancora che quello fisico o sanitario, quello culturale, di conoscenza coltivato invece come "grande virtù", come elogio non solo dell'autosufficienza, ma della capacità di contrastare vittoriosamente ciò che viene da fuori, da lontano.

Non vale la pena pensarci?

## I cacciatori di nazisti, una serie banale e banalizzante



**Dario Calimani**  
Università  
di Venezia

Le Sacre Scritture (Kitov' haQodesh) rendono impure le mani (Mishnah, Yadayim 3:5, 4:6). Anche i morti della Shoah, a mio parere, rendono impura l'arte che osa rappresentarne le vicende come se fossero fiction. È stato, a mio modesto ma impenitente parere, l'errore e il destino de *La vita è bella*, di Benigni. Ed è stato l'errore di grandissima parte di quella narrativa e di quella cinematografia che della Shoah si sono servite e nutrite, senza troppo rispetto per la realtà. La Shoah usurpata dall'arte per essere assegnata al genere della fiction. Qui non si tratta di mettere in dubbio la buona fede di coloro che si sono adoperati a rappresentare artisticamente la Shoah. Si tratta invece di considerare seriamente il risultato (voluto o meno) di tante trasposizioni romanzate di una tragedia e di un orrore che nessuna fiction sarà mai in grado di rendere appieno. A stento ci riescono i documenti e i documentari. Perché la Shoah non è una favola, e non ci si può giocare, a mio incorreggibile parere, come se fosse finzione o metafora. La Shoah è la cosa in sé,

nuda e cruda come l'hanno vista coloro, e solo coloro, che ne sono stati inghiottiti senza poterla mai raccontare. Ridurla a storiella sentimentale, o a thriller, significa darla in pasto a chi la vuole prodotto dell'immaginazione ebraica per ridurne così la portata quando non per negarne la realtà. La Shoah e le sue ferite mortali all'ebraismo vengono così sminuite e trattate alla stregua di una qualsiasi invenzione lette-

raria. Ci si gioca come si fa con una trama favolistica. Si contribuisce inconsapevolmente alla legittimazione di tutti i malevoli dubbi che circondano la tragedia e l'immensità dell'orrore.

Questo errore di arbitraria trasposizione lo hanno commesso i produttori di *Hunters* (I cacciatori), la serie televisiva lanciata da Amazon Prime con ampio martellamento pubblicitario. È la storia in dieci puntate di un

gruppo di ebrei americani che, con alcuni sodali non ebrei, sono impegnati nella ricerca dei criminali nazisti per attuare una irriducibile vendetta. Uno sceneggiato di carattere ingenuo, un'americanata, in cui vince inesorabilmente il buono, con effetti esagerati e a tratti di gusto splatter.

Fra i nazisti che si stanno riorganizzando per imporre un loro ordine mondiale e i vendicatori

non vi è dubbio che la prospettiva del film faccia parteggiare per il gruppo di Cacciatori. E tuttavia non c'è nulla che pretenda di documentare neppure lontanamente la storia reale, malgrado qualche strumentale aggancio in flashback: stralci di rappresentazione in bianco e nero che ricollegano l'azione al passato, ricordi della Shoah, in cui la finzione cerca avallo in una esperienza fittizia, / segue a P24

## Perché ricordare la storia degli aguzzini



**Vittorio Ravà**  
Iscritto alla  
Comunità  
di Venezia

I risultati del sondaggio SWG certificano una migliore accettazione del Giorno della Memoria e delle attività correlate che quest'anno si sono sviluppate in un periodo più lungo, circa un mese.

Un ottimo risultato per la Presidente dell'Unione che molto si è spesa personalmente, coadiuvata dallo staff di comunicazione e dei media, del sistema Pagine Ebraiche, sia cartacei, sia digitali, senza interventi asincroni da parte di altri esponenti delle Comunità



ebraiche. Analizzando il lavoro fatto esiste una spiegazione tec-

nica di questa inversione di tendenza, l'introduzione di un testi-

monial eccellente: la senatrice a vita Liliana Segre, che ha concentrato l'attenzione mediatica. Gli esperti di comunicazione sanno che il testimonial è la migliore delle scorciatoie per raggiungere il risultato, come sostiene Giulio Malgara nel suo libro autobiografico *Uno spot vi salverà*.

Anche l'Unione, a metà degli anni novanta, durante la presidenza di Tullia Zevi fece una campagna per l'8 per mille utilizzando i testimonial Gad Lerner e Enrico Mentana, con grandi risultati. Negli anni successivi la strategia è stata altalenante e le esecuzioni mediocri, con budget insufficienti, sia per ottenere la visibilità, sia per avere la share of voice verso i con- / segue a P24

## pagine ebraiche

Pagine Ebraiche  
il giornale dell'ebraismo italiano

Publicazione mensile  
di attualità e cultura  
dell'Unione delle Comunità  
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma  
numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:  
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:  
Guido Vitale

## REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it  
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto  
del Portale dell'ebraismo italiano  
www.moked.it e del notiziario  
quotidiano online "l'Unione informa".  
Il sito della testata è integrato nella  
rete del Portale.

ABBONAMENTI  
E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario  
Italia o estero (12 numeri): euro 30  
Abbonamento annuale sostenitore  
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:  
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

## PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

## DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione  
viale Vittorio Veneto 28  
20124 Milano  
telefono: +39 02 632461  
fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it  
www.pieronitalia.it

## PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

## STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.  
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)  
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO  
È STATO REALIZZATO  
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Andrea Atzeni, David Bidussa, Dario Calimani, Miriam Camerini, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Massimo Giuliani, Daniela Gross, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, David Menasci, Rav Giuseppe Momigliano, Vittorio Ravà, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Andrea Spicciarelli, Rosanna Supino, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

## La scuola ai tempi del Coronavirus



Anna Segre  
Docente

Da un giorno all'altro quella che sembrava una quasi piacevole vacanza forzata rischia di trasformarsi in un piccolo incubo. Improvvisamente, alla notizia che saremo chiusi per qualche settimana, la scuola ha deciso che doveva mostrare il proprio volto superefficiente e supertecnologico: se non possiamo incontrare gli allievi di persona allora dobbiamo manifestarci con didattica a distanza, classi virtuali, materiali, verifiche, ecc. Chiunque frequenta il mondo della scuola (o lo ha frequentato negli ultimi decenni: quando ero studentessa non era diverso) sa benissimo come si svolgono normalmente le lezioni: interruzioni continue per avvisi, circolari, annunci di spettacoli, raccolte di soldi, ecc. Allievi che entrano ed escono, allievi che si assentano dalla lezione per periodi più o meno lunghi per i motivi più disparati (concorsi, gare sportive, assemblee dei rappresentanti, attività varie, necessità di colloqui urgentissimi con altri insegnan-



ti). Insomma, è veramente difficile credere che le nostre lezioni siano percepite come qualcosa di indispensabile. O, per lo meno, era difficile crederlo fino a pochi giorni fa, quando improvvisamente si è cominciata a richiedere da noi un'efficienza che nella vita reale sarebbe impensabile, come se da un momento all'altro si fosse deciso che non ci si può più permettere di perdere nemmeno un minuto. Ecco dunque che la lezione diventa un bene preziosissimo, di cui non si può fare a meno. In effetti è un meccanismo psicologico abbastanza noto: le persone per principio non sopportano che sia tolto loro qualcosa a cui ritengono di avere diritto, indipendentemente dal

danno effettivo che questa sottrazione comporta.

Cosa ci si aspetta da noi esattamente? Non la normale lezione frontale, che è ovviamente impossibile. E dunque? A quanto mi pare di capire dagli esempi e dalle discussioni tra colleghi, dovremmo inviare appunti, schemi, sintesi, magari brevi video in cui condensiamo in pochi minuti quello che normalmente diciamo in un'ora. E si sentono da ogni parte grandi discorsi sulla necessità di cogliere quest'opportunità per avere una scuola più moderna ed efficiente. Personalmente trovo tutto questo un po' inquietante. Tra una discussione e l'altra su problemi tecnici, dove sono andati a finire i conte-

nuti? La scuola non dovrebbe essere prima di tutto confronto, discussione, insegnare ai ragazzi a ragionare con la propria testa? Perché bisogna riassumere, stringere, condensare, anziché chiedere agli allievi di approfondire? E, per quanto riguarda la letteratura italiana, perché non si può semplicemente consigliare ai ragazzi di utilizzare questo tempo vuoto imprevisto per leggere, prendere in mano i testi classici che spesso si leggono a pezzi o troppo frettolosamente, leggere con calma, riscoprire il piacere della lettura? Fortunatamente i nostri mezzi tecnici non sono tali da poter mettere neppure lontanamente in pericolo un'istituzione millenaria come la scuola con le sue lezioni frontali; anzi, più cercheremo mezzi diversi, più avremo nostalgia del dialogo a più voci guardandosi negli occhi, del confronto diretto, dello scambio di opinioni, delle battute, delle risate. E quando questo periodo finirà tireremo tutti un gigantesco sospiro di sollievo e per un bel po' di anni (forse i nostri allievi per decenni) ogni volta che ripenseremo alla primavera del 2020 ci diremo che in fondo alzarsi alla mattina per andare a scuola non è poi così male.

## RAVÀ da P23 /

correnti, la Chiesa Cattolica e l'Unione Valdese. I risultati dell'8 per mille sono in calo per tutti, tanto che chi decresce maggiormente è la Chiesa che, da leader, perde più di tutti. La scelta che si impone è di non sprecare più denaro in pubblicità, quando il budget è esiguo la comunicazione è inefficace; meglio tagliare integralmente l'investimento e dedicare le risorse ad altre voci del bilancio dell'Unione, ad esempio il Cdec che ha bisogno di essere rilanciato. Il mondo ebraico ha ben lavorato nel ricordare la storia dalla parte delle vittime, ma si è quasi dimenticato degli aguzzini. Cosa che non possiamo permetterci, lasciando spazio ai negazionisti. Dobbiamo studiare Joseph Goebbels, il ministro della propaganda di Hitler, che se avesse avuto a disposizione la televisione avrebbe completato la sua opera maligna, facendo scuola ancora oggi. Il suo metodo fa scuola ancora oggi, adattato all'universo digitale dai suoi emuli, dove ripetendo le falsità all'infinito queste diventano verità percepite.

Le fake news vanno smentite con forza, come ad esempio "Mussolini ha fatto anche cose buone" intestandosi la previdenza sociale. Peccato che l'Inps sia stata fondata nel 1898, quando Mussolini aveva 15 anni. La lista degli aguzzini è lunga e deve comprendere non solo gli assassini ma anche gli ideologi, specialmente chi ha tentato di rendere legali le leggi razziste italiane con acrobazie giuridiche, che nemmeno i nazisti hanno tentato di intraprendere, delegando alle SS la soluzione finale. In Italia, paese buonista per eccellenza, lo Stato si è mosso con tutta la burocrazia del Ministero degli Interni per eliminare gli ebrei dal sistema, imprigionandoli senza ragione e poi consegnandoli ai nazisti. Le squadre fasciste si sono divertite, con pestaggi e assassinii, rimanendo impunte coperte dallo Stato non più di diritto. "Italiani brava gente" non può più essere un dogma intoccabile considerato il numero di delatori che hanno venduto uomini, donne e bambini, secondo il listino dell'epoca.

## CALIMANI da P23 /

confondendo così due piani del reale: la realtà romanizzata di eventi che gli ebrei hanno certamente vissuto durante la Shoah e la realtà della fiction nel presente dell'invenzione. Ovviamente assente, data la natura di finzione, la realtà della Shoah, quella vera. Si crea un cortocircuito per il quale si può pensare o che la finzione della caccia sia reale quanto la realtà fittizia 'documentata' dal passato del ricordo, o che la storia fittizia della Shoah rappresentata sia fittizia anche nel reale, esattamente come la finzione del film nel suo insieme. È un discrimine sottile e non facile da riconoscere, ma è una sensazione inconsapevolmente percepita dall'animo innocente di uno spettatore impreparato. Il cortocircuito trae in inganno lo spettatore ingenuo, o

quello prevenuto, che cerca la verità negli stereotipi per perpetuarli a piacimento ed è felice di ricevere l'immagine di ebrei intrighi e macchinatori, che infrangono ogni legge. L'ebreo è dunque cospiratore nell'ombra, vendicatore accanito e irriducibile, crudele e spietato non meno dei carnefici che lo hanno perseguitato



e continuano a odiarlo. E non importa che i nazisti appaiano altrettanto spietati e altrettanto fermi nella loro capacità di odiare. Che il nazismo sia malvagio sorprende poco. Anzi, la determinazione pervicace dei Cacciatori quasi ne giustifica la cattiveria. Sorprende di più invece, e ha maggiore effetto, che normalissi-

# Contro l'assimilazione, quali misure adottare



**David Menasci**  
Assessore UCEI ai  
rapporti con le  
Comunità

Grazie all'occasione offertami nel corso degli ultimi Stati Generali di tenere un workshop insieme a Ruth Dureghello sul tema dei progetti educativi per i giovani nell'Italia ebraica, ho sviluppato alcune riflessioni che vorrei condividere.

Il fenomeno della scarsa partecipazione, in particolare dei giovani, alla vita comunitaria ed alle attività organizzate dalle Comunità, dai movimenti giovanili e dall'UCEI, evidenzia la situazione molto difficile e preoccupante dell'ebraismo.

Nonostante il grosso sforzo profuso la risposta è stata sempre la stessa: indifferenza. In particolare, per i giovani sono state create diverse occasioni di incontro (religiose, ludiche, informali, accademiche e lavorative), ma purtroppo non attirano nessuno in più dei soliti pochi noti. Anzi registriamo un calo delle presenze, e questo ci pone diversi interrogativi sia in termini di scelte, modalità, ma in generale sulla continuità dello sforzo.

mi ebrei (non gli israeliani!) siano così ben preparati, solidali, organizzati, sotto traccia, e, armi in pugno, cerchino una giustizia tutta loro che si chiama vendetta, senza limiti e senza regole, al di fuori della legge.

Si potrà dire che qualcosa del genere è davvero accaduto nella storia con il sequestro di Eichmann da parte del Mossad, nel 1960, ma il criminale Eichmann è stato almeno regolarmente processato da un tribunale, e non ucciso da un colpo di pistola sparato a bruciapelo da un privato vendicatore. La serie è decisamente banale e banalizzante, fatta forse per gratificare un pubblico ebraico in cerca di un'impossibile gratificazione interiore. O fatta solo per un fine di miserabile convenienza commerciale. Banale è il colpo di scena finale che rivela (ma lo si era già capito qualche puntata prima) che l'organizzatore principe della caccia ai nazisti (Al Pacino) altri non è che il sadico medico nazista cui il gruppo stava dando la caccia. Il malvagio nazista che, per salvarsi, si è finto ebreo e cacciatore di nazisti e, col tempo, ha finito per identificarsi con il dolore ebraico e si è votato

Ideare, programmare, organizzare le attività in modo volontario costa tempo, fatica, talvolta soldi, ma soprattutto voglia ed energia. Ecco: queste ultime due sono una materia misteriosa che cresce di pari passo con la soddisfazione e purtroppo devo dire che soprattutto in questi ultimi anni ne è arrivata veramente poca e quindi ci ritroviamo con poca energia e voglia per guardare con fiducia ai programmi per i prossimi anni.

Stiamo constatando con mano come il pericolo che minaccia sempre più il futuro delle Comunità sia il rischio dell'assimilazione. Mentre siamo tutti tesi a contrastare ogni fenomeno di antisemitismo, non siamo altrettanto dedicati a contrastare questo fenomeno silenzioso. La Comunità per mantenersi 'in vita' ha oggi la missione paradossale di inseguire i desideri dei propri iscritti - in particolare i giovani - per elaborare una proposta culturale e religiosa che li tenga legati ad essa, pena la sua scomparsa. Ma il risultato è che attiriamo molta gente dalla società civile e sempre meno iscritti. Tranne rari casi isolati viviamo

alla causa dei Cacciatori di nazisti. Quindi, alla fine, si è quasi tentati di provare pietà per questo povero personaggio di nazista pentito e convertito al 'bene'. La sua morte per mano del giovane ebreo ti pone così davanti al dilemma della giustizia, se sia cioè giusto non credere alla conversione dell'anima, non concedere il perdono a un malvagio pentito. Ci mancava solo questo spunto di filosofia morale per porre la fiction nella categoria dell'assurdo e del paradosso, che scalza la Shoah nel dimenticatoio del passato per problematizzare invece la resistenza ebraica al perdono, qualità tutta (sottaciuta) cristiana. Si perde così il centro tematico e morale del racconto. Ci si chiede se ci si debba interrogare sulla giustizia della vendetta privata o non, invece, sulla possibilità/necessità del perdono. Così sfrangiato strutturalmente, lo sceneggiato mostra ancora una volta la sua fragilità. Un pretesto narrativo, come inaccettabile pretesto ispirativo è la Shoah. Le Sacre Scritture rendono impure le mani. I morti della Shoah rendono impura l'arte. Che brutto mestiere la critica.

in una sorta di 'isola' separata dal contesto dell'ebraismo italiano, i ragazzi non trascorrono le proprie vacanze con i coetanei delle altre comunità, non c'è una spinta verso i temi ebraici nazionali, né verso le altre istituzioni, né tantomeno verso Israele.



Ma è un problema della comunità o più in generale dell'ebraismo italiano? Ahimè credo che il problema sia comune a tutte le comunità italiane. A livello nazionale tutte le comunità rispondono con sempre più difficoltà alla tendenza assimilazionistica, rischiando la morte per asfissia. Se ci guardiamo intorno, il panorama è alquanto desolante. A fronte di tanti sforzi compiuti dalle generazioni passate, oggi, poche famiglie stanno vivendo una continuità ebraica. Siamo dei nani sulle spalle dei giganti che ci hanno preceduto in anni non certo facili. Oggi, in quanti siamo pronti a trasformarci a nostra volta in dei giganti?

Paradossalmente si sta avverando il ribaltamento di un principio basilare dell'ebraismo: qui non è ebreo chi ha una madre ebrea, ma è ebreo chi ha una discendenza ebraica...e purtroppo la prospettiva è quella di una brusca contrazione numerica nel volgere di pochi anni.

La struttura stessa della comunità, in particolare per le piccole comunità, non è adeguata a far fronte alle spinte centrifughe che sempre più la colpiscono e, quindi, è necessario un ripensamento sul ruolo e sulle modalità operative. Si sta realizzando ora, sul piano nazionale, come da anni non si è stati in grado di elaborare una strategia che, non solo rispondesse alle sirene dell'assimilazione, ma che proponesse un modello e uno stile di vita originale. Anzi, il modello di ebraismo laico, che ci viene invidiato dalla società civile per il sanguigno attaccamento alle tradizioni e che rappresenta una posizione di equilibrio all'interno dell'ebraismo ortodosso tra le posizioni, a mio avviso estreme, dell'ebraismo

ultra ortodosso e quelle laiciste generate dai movimenti ebraici negli anni '70, sta fallendo, non essendo riuscito a garantire la continuità.

Purtroppo sono cambiate le regole del gioco. In particolare modo, bisogna tenere conto del fatto che

i giovani sono la categoria più a rischio di assimilazione, spariscono da un giorno all'altro e diventa praticamente impossibile recuperarli.

Subiamo una "concorrenza" terribile in termini di qualità e quantità delle proposte e non riusciamo a contrastarle con la buona volontà di una serie di

volontari, neanche tanto organizzati e determinati senza un supporto professionale specializzato. Noi possiamo provare ad alzare il livello culturale delle nostre proposte, nonché il numero delle occasioni, ma non sono sicuro che questa sia la soluzione giusta. Non voglio qui dire che l'ebraismo sia un 'moto dell'anima', ma di certo la spinta emozionale che ci fa sentire un po' diversi, forse anche un po' speciali rispetto alla società che ci circonda, soprattutto in realtà piccole manca, soprattutto nelle nuove generazioni.

Abbiamo un problema di comunicazione che deve per forza di cose essere risolto all'interno delle nostre famiglie e non può essere demandato alla comunità: le madri ebreo non sanno più parlare ai propri figli?

Ce lo possiamo dire chiaramente almeno per una volta? Che senso hanno i ghiurim se poi i figli non frequentano una vita ebraica?

Dal lato della comunità possiamo cercare di attirare le persone, ma penso che dal lato della famiglia ci voglia chi spinge. O comunque è quanto mai necessario attivare un'azione concorde di dialogo, elaborazione delle proposte e attivazione delle leve motivazionali. Riattivare il rapporto con loro, risvegliare in loro una domanda di ebraismo deve diventare la nostra missione. Come comunità dobbiamo far trovare un ambiente favorevole alle diverse manifestazioni dell'ebraismo come identità individuale, che non può essere solo quello religioso, ma molto altro.

Dobbiamo prestare la massima attenzione alle amicizie che si creano, spingere con tutta l'energia per la frequentazione dei gruppi ebraici nazionali, ai cam-

peggi e ai numerosi convegni, capire l'importanza di un matrimonio ebraico, o comunque creare dei chiari percorsi di avvicinamento all'ebraismo per i figli non ebrei.

Dobbiamo dare i mezzi e gli strumenti per affrontare la società civile che inevitabilmente (a meno di nascondere la nostra identità) ci aggredisce con domande sempre più impegnative, sul fronte della cultura, della storia passata e recente, della politica, dei rapporti con Israele che non è solo un argomento di dibattito politico, ma una fetta del nostro cuore, con tutto ciò che ne consegue.

Bisogna necessariamente invertire la tendenza e ricominciare, scientificamente, a parlare con i giovani più lontani, sia come Consigli che come uffici rabbini, ma soprattutto con l'aiuto di professionisti deputati a questa missione.

La soluzione per contrastare queste forze centrifughe è creare aggregazione, prendendo come poli di attrazione le persone con identità forte, sia della comunità che nella famiglia stessa, che sappiamo stimolare interesse, raccogliendo segnali da elaborare in una proposta convincente e in un percorso di avvicinamento insieme alle istituzioni preposte sia locali che nazionali.

Come UCEI, come comunità, manca un coordinamento su questo tema che veda coinvolti gli assessori, le scuole, le rappresentanze dei giovani, che con il supporto di specialisti definiscano una modalità di azione coerente, mettendo in rete le iniziative, e permettano alle famiglie ed ai giovani una modalità di partecipazione molto più coinvolgente. Oggi chi vive nelle grandi città come Roma e Milano investe cifre importanti per garantire uno sviluppo della vita ebraica ai propri figli, chi è nelle medie e piccole realtà non ha solo il problema economico, ma una difficoltà che è difficile risolvere, tantomeno se non la si affronta come il problema più importante che oggi ha l'ebraismo italiano.

Dobbiamo prendere atto del fatto che siamo una famiglia grande e variegata, veniamo da storie diverse e percorsi diversi, che costituiscono la nostra ricchezza, e quindi abbiamo approcci all'ebraismo diversi che devono tutti essere rispettati anche se le esigue forze di una comunità italiana così piccola rendono lo sforzo enorme e per questo richiedono l'aiuto e la collaborazione di tutti.

## PROTAGONISTI

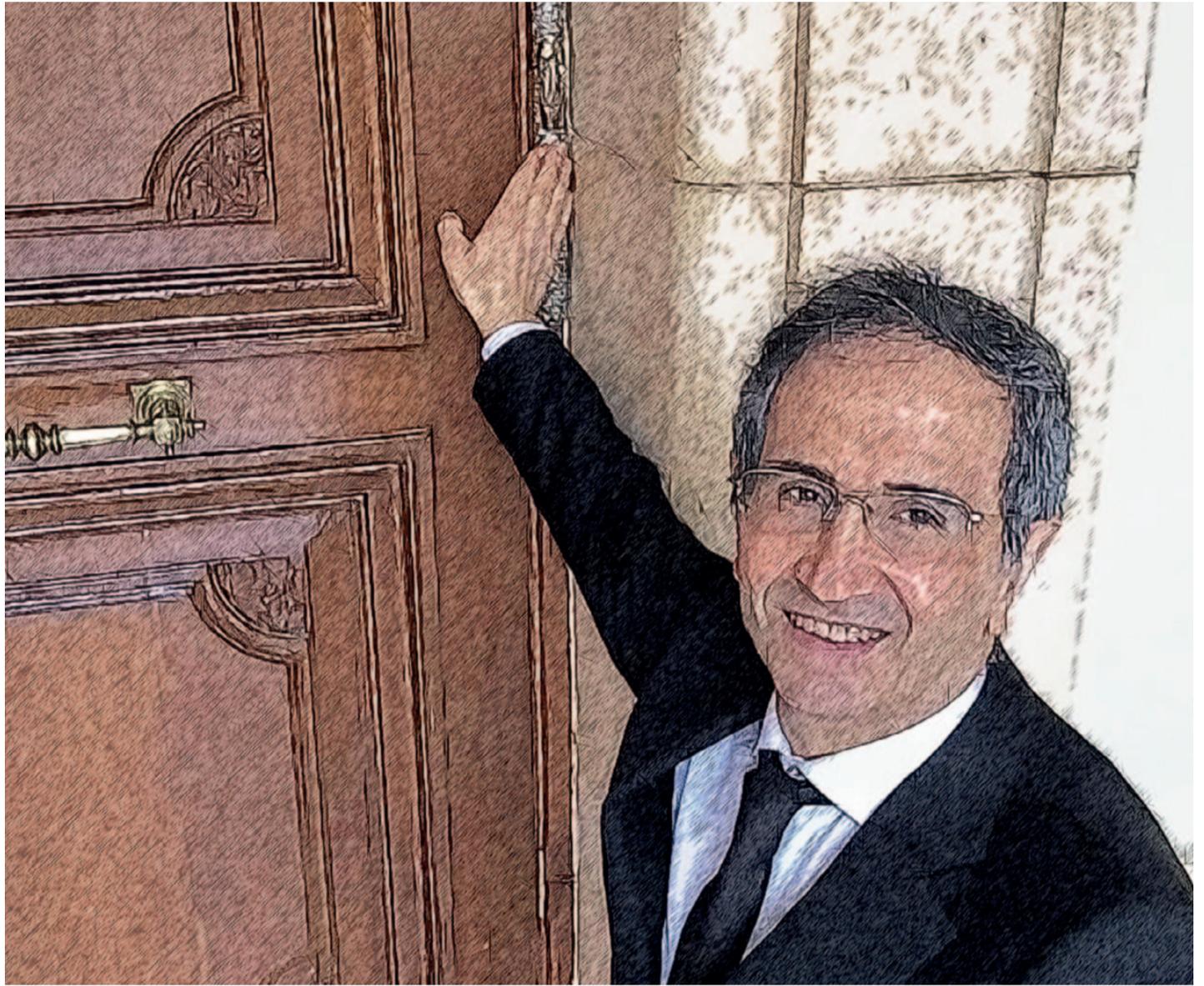
## David Gerbi: "Identità sefardita, patrimonio di tutti"

Nove anni fa, nell'inferno di Tripoli, rischiò di perdere la vita. Era tornato nei luoghi dell'infanzia per prendersi cura della sinagoga. Per farla riaprire, liberarla dai detriti, le carogne, ogni genere di inciampo e putrefazione. Ma voleva anche testimoniare un messaggio, ricordare a tutti che un tempo in Libia il pluralismo era di casa e che l'antica presenza ebraica, estinta ormai da vari decenni in ragione delle persecuzioni, ne era la più chiara attestazione. Una folla inferocita cercò di fargli la pelle.

"Volevano accopparmi" dice con efficace sintesi a Pagine Ebraiche, tirando ancora un sospiro di sollievo per il pericolo scampato. La recente ferita, che si aggiunge al trauma della fuga negli Anni Sessanta del secolo scorso, con un viaggio di sola andata per l'Italia, non gli ha però impedito di guardare ancora una volta con fiducia al Mediterraneo e ai ponti che restano da costruire - e in alcuni casi da ricostruire - per avvicinare popoli e identità diverse. Va inteso anche in questo senso il suo ultimo progetto: la Federazione Sefardita Italiana (Fesei), da poco costituitasi e di cui è presidente. Un progetto che ha radici storiche ben precise. È il 1492 infatti quando i reali di Spagna decretano la cacciata (o in alternativa la conversione forzata) di ogni cittadino ebreo sotto la loro giurisdizione. Fu quello l'epilogo, molto spesso nel sangue, di una lunga storia di integrazione e partecipazione. Non pochi, tra quanti scelsero la fuga, arrivarono poi in Italia. Tra gli alti e bassi di quel tempo fu per loro un nuovo inizio, lontano dalla terra d'origine. Vivo restò in ogni caso l'antico legame, conservato attraverso specifici usi, costumi e tradizioni.

Da tempo al centro di progetti che stimolano la comprensione di quel mondo e delle sue peculiarità, Gerbi si è rivolto alla Federazione Sefardita Mondiale, che ha sede a Gerusalemme, e contestualmente all'acquisizione della cittadinanza spagnola si è attivato per aprire una sezione italiana con tutti i requisiti. Un traguardo festeggiato nel febbraio di quest'anno.

Racconta Gerbi: "Nella serata inaugurale della Federazione, subito prima della lettura dello Statuto e della relativa sotto-



scrizione da parte dei fondatori e di numerosi sostenitori, tutti i partecipanti hanno potuto presentarsi e raccontare le loro storie personali. Ne è nato un racconto corale, che ha idealmente ripercorso le grandi tragedie degli ebrei nel secolo scorso: la Shoah, la cacciata dai Paesi arabi a seguito delle guerre dopo la costituzione dello Stato di Israele, fino all'attentato di terroristi palestinesi alla sinagoga di Roma". Hanno infatti parlato figli di sopravvissuti allo sterminio nazifascista, ma anche giovani, orgogliosi della loro appartenenza e pilastro della memoria e del futuro.

"Il loro ruolo all'interno della Federazione - aggiunge - sarà una spinta vitale e insostituibile per conservare la ricchezza spirituale e i valori morali dell'ebraismo, insieme all'eredità dell'ebraismo sefardita, in tutte le sue peculiari e sfaccettate sfumature".

A conferma di questo impegno, Gerbi ha poi guidato una delegazione che dall'Italia è volata in Egitto per partecipare alla cerimonia di reinaugurazione dell'antica sinagoga di Alessandria da poco restaurata. Circa duecento esponenti del mondo ebraico di origine egiziana e sefardita, provenienti dalla Fran-

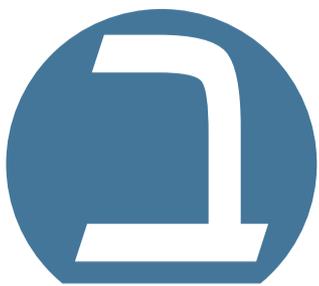
cia, dall'Inghilterra, dalla Svizzera, dagli Stati Uniti, da Israele e dall'Italia, si sono ritrovati a condividere questo storico evento. Con Gerbi anche Nessim Hazan, originario di Alessandria, in seguito vittima dell'attentato palestinese al Tempio maggiore di Roma. E l'attuale rabbino di Livorno, rav Avraham Dayan, fino a pochi anni fa guida dell'ormai minuscola comunità ebraica egiziana. Proprio a rav Dayan è stato affidato il compito di officiare la cerimonia. Un evento che Gerbi definisce "carico di emozioni, nel segno di una pace difficile ma molto auspicata".

Un'aspirazione comune a tutto il Consiglio della Fesei, in carica per i prossimi tre anni. Tra le sfide del prossimo futuro l'organizzazione di un convegno di respiro internazionale insieme alla rappresentanza diplomatica spagnola in Italia, l'istituzione di un festival dedicato alla cultura sefardita, iniziative in ricordo dei rabbini Elio Toaff ed Elia Benamozegh (di cui nel 2023 cadranno i 200 anni dalla nascita). L'idea, sviluppata assieme al rav Dayan, è anche di fare della città di Livorno, in virtù della sua peculiare storia, una vera e propria "capitale sefardita". Il punto di riferimento, quindi, di molti eventi e progetti. Accanto al presidente Gerbi agiranno, ad integrazione del comitato direttivo, il vicepresidente Lillo Naman, il segretario Mario Di Porto, il tesoriere Alberto Claudio Pace. In Consiglio anche Marco Morselli, Nessim Hazan, Giovanni Amati, Bruno Zarfati, Sergio Amedeo Terracina, Sara Terracina, Nehama Cordoval, Chiara Sabatello e Gladys Arbib. "Una squadra ben affiatata. Sono sicuro - dice Gerbi - che insieme faremo tante belle cose".



► La serata di presentazione dell'appena costituitasi Federazione Sefardita Italiana

“Viviamo nella nostra lingua come ciechi che camminano sull'orlo di un abisso”. (Gershom Scholem)



# pagine ebraiche

▶ /P28-29  
SCUOLA

▶ /P30-31  
LETTERE

▶ /P32-33  
LIBRI

▶ /P34-35  
SPORT

## 1938, la scienza costretta alla fuga

*“L'impatto delle leggi del 1938 sulla comunità scientifica italiana” è il titolo del saggio di Annalisa Capristo, del Centro Studi Americani di Roma, parte del volume Bruno Zevi intellettuale di confine (Vienna Editore). Di seguito proponiamo un breve estratto del saggio che analizza l'effetto delle infami leggi razziste sugli ebrei italiani che erano parte integrante del mondo accademico e scientifico.*

Il Manifesto del razzismo fascista pubblicato sui giornali il 15 luglio stabilì che «Gli ebrei non appartengono alla razza italiana» (art. 9): è l'articolo rimasto inciso nella memoria di Rita Levi-Montalcini. Con ciò, essi vennero dichiarati stranieri in patria, quella patria per la quale molti ebrei avevano dato la vita combattendo come volontari nella prima guerra mondiale – come ci ha ricordato recentemente una mostra fotografica organizzata dalla Fondazione CDEC di Milano. Tuttavia, fino al 1943 gli ebrei italiani non vennero privati della cittadinanza.

Nel novembre del 1943 un altro Manifesto (la Carta di Verona) avrebbe aggiunto il tassello finale, stabilendo al punto 7 che gli ebrei rimasti intrappolati nei territori sotto il controllo della Repubblica Sociale Italiana erano stranieri appartenenti a nazionalità nemica. Con ciò vennero legittimati il loro arresto, la confisca dei beni e la loro consegna ai killer nazisti per la deportazione.

Tra il 1938 e il 1945 la persecuzione conobbe diverse fasi, in una spirale di radicalizzazione progressiva: prima l'espulsione dalla vita sociale, economica e culturale del paese e l'emigrazione imposta, poi la caccia all'uomo. Questi «sette anni di storia italiana» ebbero effetti dirompenti sulla minoranza ebraica. Di dimensioni numeriche ridotte (annoverava infatti tra le 40.000 e le 50.000 persone, l'1/1000 della popolazione italiana complessi-



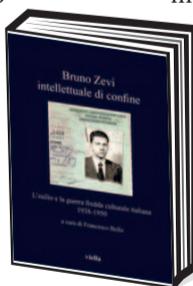
▶ Tra il 1967 ed il 1974 il celebre architetto americano Louis I. Kahn elaborò tre sorprendenti proposte per la ricostruzione della Sinagoga di Hurva a Gerusalemme, distrutta nel corso della guerra arabo-israeliana. Le idee di Kahn non furono realizzate ma ebbero una grande influenza sull'architettura del tardo Novecento. In quegli anni Kahn faceva anche parte del Comitato per la pianificazione di Gerusalemme, assieme al collega italiano Bruno Zevi. I due si incontrarono nella città nel 1972, discutendo dei progetti (come racconta l'immagine qui accanto).

siva), si caratterizzava per una forte presenza nelle professioni e nella pubblica amministrazione, in particolare nel settore educativo e culturale in genere. A riguardo, la percentuale che viene spesso ricordata come particolarmente significativa è quella concernente i professori universitari ordinari e straordinari: attestata a livello nazionale al 7% (ossia, «70 volte maggiore, in termini relativi, di quella dell'intero gruppo ebraico nel complesso della popolazione»), in una sede prestigiosa come Bologna nel 1938 superava il 12%.

Già solo questo dato – accompagnato da analoghe percentuali nei ranghi degli assistenti, degli aiuti e dei liberi docenti – dà l'idea della rilevanza e dell'impatto delle leggi antiebraiche nel settore accademico e scientifico. A questi numeri vanno aggiunti quelli riguardanti le espulsioni degli insegnanti dalle scuole, che spesso erano studiosi di vaglia o giovani promettenti in attesa di ottenere un posto in ambito universitario. Medici, biologi, chimici e fisici vennero espulsi dagli ospedali, dai laboratori, dai centri di ricerca e dalle aziende. Gli astronomi dagli os-

servatori. I musicisti, i cantanti e i direttori di coro dai conservatori e dai licei musicali, dalle orchestre e dai teatri dell'opera. I soci dalle accademie e dalle società scientifiche, letterarie, artistiche e storiche. Gli archivisti e i bibliotecari dalle istituzioni di appartenenza. Autori, editori, direttori dal mondo editoriale, e così via.

I provvedimenti del governo fascista si abbatterono come una mannaia non soltanto sulle figu-



A cura di F. Bello  
**BRUNO ZEVI  
INTELLETTUALE  
DI CONFINE  
Viella**

re professionali già inserite o in procinto di inserirsi nei vari settori lavorativi, ma anche sugli studenti. I quali vennero esclusi dalla scuola pubblica e impossibilitati a proseguire gli studi a livello universitario. Per gli studenti universitari italiani e stranieri (esclusi comunque i tedeschi e gli ex austriaci) già iscritti nell'a.a. 1937-38, dopo una serie di ripensamenti venne fatta un'eccezione temporanea:

fu consentito loro di completare gli studi, anche se poi ogni sbocco professionale in Italia era precluso. Uno di loro fu Saul Steinberg, il futuro disegnatore delle copertine del «New Yorker», che dalla Romania si era stabilito a Milano per studiare architettura al Politecnico.

Proprio l'intollerabilità della situazione spinse chi poté a lasciare (temporaneamente o per sempre) l'Italia. Fu questa la situazione in cui venne a trovarsi anche il giovane Bruno Zevi.

Ma nel 1938-1939 i percorsi dell'emigrazione erano diventati sempre più impervi, a causa della crisi dei rifugiati provocata dall'aggressiva politica nazista e delle politiche restrittive

messe in atto da molti Paesi, primi fra tutti gli Stati Uniti: fu la crisi che si espresse nella famosa Conferenza di Evian. Per poter partire bisognava superare molti ostacoli: era necessario in primo luogo riuscire ad ottenere un incarico all'estero – impresa divenuta proibitiva, soprattutto per quanto riguardava il settore accademico e professionale, dopo anni di emigrazione intellettuale dall'Europa. Poi, bisognava su-

perare gli ostacoli burocratici riguardanti i documenti per l'espatrio dall'Italia, i visti per l'immigrazione e gli affidavit per il paese di destinazione. Procedure che potevano durare anche dei mesi e che erano piene di insidie, oltre che costose.

Per affrontare il viaggio e il trasferimento in un paese straniero, soprattutto nel caso di nuclei familiari numerosi, era pertanto indispensabile poter contare su una più che solida base economica e possibilmente anche riuscire ad aggirare le restrizioni valutarie e patrimoniali imposte dal regime a chi lasciava l'Italia. Il che richiedeva di poter contare su aiuti e appoggi.

Anche chi riuscì a emigrare, comunque, subì un contraccolpo fortissimo: tanto sul piano professionale e socio-economico, quanto su quello culturale e spesso anche linguistico. Per non parlare degli aspetti affettivi ed emotivi. Nella maggior parte dei casi si trattò di un salto nel buio, che rese necessario ricostruire completamente la propria esistenza. Una situazione ben rappresentata da Daniel Libeskind, nel suo Giardino dell'esilio al Museo ebraico di Berlino.

## SCUOLA

## La vera Memoria (e chi la distorce)



— **Andrea Atzeni,**  
docente

Questo 27 gennaio mi è arrivata la proposta della Comunità di Sant'Egidio a partecipare alcuni giorni dopo a "un incontro di riflessione per le scuole rivolto agli studenti delle superiori sul tema Razzismo e indifferenza ieri e oggi", ovvero "per approfondire il valore della memoria e visitare il Memoriale della Shoah" di Milano. Attenzione però, non si trattava della "Memoria della Deportazione dalla Stazione di Milano (30 gennaio 1944 - 30 gennaio 2020), con la testimonianza di Liliana Segre", che iniziava alle diciotto (e di cui è possibile vedere il filmato in rete). L'incontro riservato agli studenti era nettamente distinto da questo, non era affatto nuovo ("Anche quest'anno desideriamo offrire, in occasione della Memoria della Deportazione..."), iniziava due ore prima e prevedeva una visita guidata del Memoriale, una introduzione della Comunità di Sant'Egidio, un filmato della stessa Segre e la testimonianza di un profugo (ma in rete non se ne trova alcuna traccia, né si trova nulla delle precedenti edizioni). Non può che sorgere spontanea una serie di domande. Siamo certi che il razzismo, genericamente inteso, tocchi il cuore del Giorno della Memoria? Non saremmo meno indifferenti e più rispettosi della Memoria se ci occupassimo, almeno in quei giorni, della deportazione degli ebrei e della Shoah? Se proprio si volesse allargare il discorso, non sarebbe il caso di trattare davvero l'intera storia dell'odio antisemita? Che senso ha lamentarsi della scarsa consapevolezza delle giovani generazioni se poi agli approfondimenti si preferiscono i vuoti proclami? Perché volgersi ad altre tragedie poco attinenti? Si vuole inseguire l'attualità e il sensazionalismo per non annoiare troppo gli studenti? Non è come dire che la Shoah non è affatto un evento estremo e unico? Che dunque, tra l'altro, ha poco senso ricordarla in un giorno specifico? Che quel giorno è solo un pretesto strumentale, un'occasione qualsiasi utile per parlare d'altro? Persino la Segre è solo un ospite d'onore, in diretta o in differita, da tirare per la giacchetta ogni volta a proprio piacimento? A dirla tutta, che c'en-



► Il 27 Gennaio serve a ricordarci l'unicità della Shoah e la sua terribile lezione. Come questa cartolina dimostra, c'è però anche chi promuove fuorvianti parallelismi con le attuali vicende migratorie.

tra alla fin fine il profugo? È stato colpito da leggi razziali, deportato in condizioni inumane, ridotto in schiavitù e avviato allo sterminio industriale? Oppure si vuol dire, come va di moda da ultimo, che gli indifferenti, i razzisti, i deportatori, gli aguzzini, i nazisti siamo tutti noi oggi? E dunque, in parallelo, la Shoah non è poi così lontana dalle cronache che seguiamo al telegiornale tutti i giorni e dalle nostre vicende quotidiane?

Non dico nulla di nuovo. Dalla sua istituzione il Giorno della Memoria è occasione per assimilare, relativizzare, annacquare, banalizzare, svilire, usurare, sbiadire le sue ragioni d'essere. Solo quest'anno, proprio il 27 gennaio: a Roma apriva una mostra per ricordare l'omocauso, lo sterminio nazista degli omosessuali; a Scampia si ricordava il Porrajmos, lo sterminio dei Rom;

a Catania il locale segretario della FLC CGIL affermava che "l'Olocausto purtroppo è ancora vissuto da tanti popoli oppressi e perseguitati nel mondo"; le Sardine allestivano un treno diretto in Francia per opporsi alla "deportazione dei migranti". E proprio in Francia dei manifestanti sfilavano con al petto la stella gialla al grido "ieri gli ebrei, oggi i migranti". Persino il supplemento del Corriere della Sera "Io Donna" approfittava della giornata per ricordarci che "ancora oggi il mondo è pieno di campi di detenzione". Il sito Fanpage conseguentemente menzionava i campi di concentramento in Cina, Corea, Turchia, ma anche negli Usa e in Italia, tanto tutto fa brodo. La testata Cuneo24 era sulla stessa linea ed esordiva rievocando "il massacro di Sabra e Shatila, eccidio compiuto dalle Falangi libanesi e l'Esercito

del Libano del Sud, con la complicità dell'esercito israeliano". Giusto lo scorso anno sul quotidiano l'Unione Sarda il direttore Ivan Paone metteva insieme jensch, curdi, Testimoni di Geova e altre vittime dei nazisti, ma soprattutto i palestinesi cacciati dai sionisti, per sentenziare che "Di olocausti ce ne sono stati tanti, ma se ne ricorda uno solo". Il Manifesto avverte che il quinto Forum mondiale sulla Shoah può essere un tentativo di Netanyahu "di mettere a tacere voci ed organizzazioni critiche delle politiche di Israele verso i palestinesi sotto occupazione". E anche il grillino Sicari, presidente del Consiglio comunale di Torino, dalla sua sede istituzionale se la prende coi "crimini di guerra contro i palestinesi". Il maggior teorico e pratico di questo impiego alla rovescia della memoria è forse Moni Ovadia, il 27

gennaio di tutti gli anni è in giro per l'Italia (stavolta a Cagliari, un anno fa a Velletri e così via) a ricordare Rom, Sinti, slavi, omosessuali, portatori di handicap e altre vittime dello sterminio: "l'ebreo di oggi è il rom, considerato ancora paria dell'umanità, è il musulmano, il palestinese, è il profugo che trova la morte nella fossa comune del Mediterraneo... che si parli pure di una Giornata delle Memorie". E ancora: "la focalizzazione sulla Shoah del giorno della memoria... non ha l'obiettivo prioritario di onorare le vittime ebraiche del male assoluto ma piuttosto quello di fare un uso strumentale di quell'abisso di orrore... Dacché i governi reazionari e ultra reazionari hanno preso il potere in Israele in alleanza con i partiti ultranazionalisti del fanatismo religioso, i loro leader hanno scoperto il potere intimidatorio e di ricatto dell'Olocausto sui governi d'Europa, degli Stati Uniti e dei paesi del Sudamerica governati dalle destre estreme". Oltre che musicista e cantante è anche attore di indubbio talento, ineguagliabile nel ruolo del biscazziere che cambia le carte in tavola e del bue che dà del cornuto all'asino. Se non proprio un maître à penser, è certo un maître abile nel rigirare la frittata sotto i nostri occhi stupefatti. E poi ha ascendenze ebraiche, il che per alcuni lo rende degno di fede quando parla male di ebrei, Israele, antisemitismo e commemorazioni della Shoah. Alle scuole non può non piacere. Infatti da anni organizzano incontri di Ovadia con gli studenti di tutta Italia. E sono gli stessi studenti a chiedere: "perché non si fanno cerimonie pubbliche dedicate allo sterminio dei rom, dei pelle-rossa, o allo sterminio in corso dei palestinesi?". Così perlomeno testimonianza un altro teorico e pratico di

## Gli ebrei, Israele e il mondo arabo



— **Francesco Moises Bassano**

"Gli ebrei si illudono ancora di non appartenere al Medio Oriente. Di essere capitati qui per caso". La voce è quella di Yohanan Rivlin, fittizio professore di storia mediorientale all'Università di

Haifa e protagonista della *Sposa Liberata* (Einaudi, 1998). Un'opera questa molto particolare che oltre ad alternarsi continuamente con dialoghi in arabo levantino offre alcune interessanti riflessioni sulla storia politica e religiosa dell'Algeria le quali non sono passate inosservate neppure a specialisti del settore. In numerose occasioni Abraham Yehoshua ha contestato il "diasporismo" ebraico affermando

che l'identità ebraica può compiersi e acquistare significato solo in Eretz Israel, proprio all'interno di uno Stato ebraico, l'israeliano per lo scrittore sarebbe dunque l'"ebreo realizzato". Per Yehoshua, inoltre, parrebbe che questa specifica identità medio-orientale non possa prescindere dal relazionarsi con il mondo e con la cultura araba. In un'intervista sull'Express, Yehoshua affermò perentoriamente

che "noi dovremo vivere in ogni caso con gli arabi per l'eternità". Nei suoi romanzi i personaggi arabi hanno sovente un ruolo salvifico, ricordano come per Martin Buber un'origine e un destino comune, difatti alla stregua del pensatore austriaco anche Yehoshua negli ultimi tempi ha ripensato la soluzione binazionale e confederale. Recentemente Giorgio Berruto ricordava che alcuni al giorno d'oggi sostengono

pari talenti, Franco Berardi, il Bifo di Radio Alice, che ora insegna in un istituto serale, frequentato da tanti immigrati. La risposta è in un suo pensoso manifesto di qualche anno fa dal titolo "Che dirò ai miei studenti nel giorno della memoria?". Gli dirà di come la "violenza sistematica che lo stato di Israele ha scatenato negli ultimi sessant'anni alimenta la bestia antisemita che sta diventando maggioritaria nel subconscio collettivo". Ripasserà con loro "la lezione che ne ricavano centinaia di milioni di giovani islamici che assistono ogni sera allo sterminio dei palestinesi", il quale "fa nascere in loro un odio che oggi si manifesta nelle forme del terrorismo islamista". E pazienza se qualcuno lo considererà antisemita per così poco, coi sionisti dovrebbe essere permesso.

In effetti nelle scuole la situazione non è diversa da quella che abbiamo sopra descritto in termini generali. Quest'anno tutti abbiamo letto ad esempio dell'istituto di Rignano dove è stata collocata una sorta di pietra d'inciampo per ricordare il bambino migrante annegato con la pagella cucita addosso. All'istituto Macinighi Strozzi, alla Garbatella, hanno installato in giardino ben ventiquattro sampietrini per ricordare i migranti morti durante la loro traversata, anche questi simili alle pietre ideate da Demnig con tutt'altro scopo. A Schio invece le Stolpersteine, quelle vere però, sono bandite perché considerate divisive. Mentre a Predappio, altro ben noto luogo della memoria nazionale, sono considerati divisivi i viaggi di istruzione ad Auschwitz. E a Mirandola lo è la "Pastasciutta antifascista" in memoria dei fratelli Cervi. Sul sito ufficiale dell'Unar invece possiamo leggere: "In occasione della Giornata della Memoria sono tante le associazioni della Piattaforma Nazionale e del Forum delle Comunità Rom, Sinti e Caminanti che organizzano e promuovono ini-

**Queste parole rappresentano in toto il mio pensiero. Nella giornata della memoria sarebbe opportuno ricordarsi tutti i genocidi del mondo e soprattutto dire agli ebrei che anche loro non dimentichino quello che il Nazismo gli ha fatto. La questione palestinese 1945-2019 mi fa venire il dubbio che se lo siano dimenticato.**



► **Un altro caso evidente di strumentalizzazione della Memoria per promuovere un'istanza antisemita: gli israeliani (cioè gli ebrei) starebbero facendo ai palestinesi quello che subirono dai nazisti.**

ziative in ricordo del Porrajmos, il genocidio di oltre 500.000 Rom e Sinti perpetrato nei campi di concentramento dal nazifascismo durante la Seconda Guerra Mondiale". Al teatro Carcano di Milano, per pochi giorni fino al 27 gennaio, era disponibile per le scuole superiori il progetto "Muri. Storie di umanità divisa: dalla muraglia cinese a Banský", di e con il prof. Paolo Colombo, docente di Storia delle istituzioni politiche all'Università Cattolica (immaginiamo quale sia il muro di Banský ma ci chiediamo di che genere sia la sua importanza politica e storica). Lo stesso teatro Carcano tra l'altro, due anni fa, non a gennaio ma a dicembre, alle scuole medie inferiori proponeva uno spettacolo incentrato sul personaggio di Shylock, preceduto dall'introdu-

zione di un docente di filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele, allo scopo di "interrogarsi insieme su cosa siano la giustizia e l'etica, in un periodo storico in cui profitto, guadagno e speculazione hanno troppo spesso la meglio sulla morale e sul buon senso che dovrebbero regolare la convivenza tra i popoli"; per poi invitare gli studenti ad analizzare "tutto quello che, nel corso della storia dell'umanità, è stato compiuto in nome delle diverse religioni (la Guerra Santa, le Crociate, la Riforma e la Controriforma, l'Inquisizione, l'Integralismo islamico, la questione Israele-palestinese) e trovare, se ci sono, le altre cause (economiche, di potere, sociali) che si nascondono dietro il paravento del Credo religioso". Su un articolo in rete di pochi anni

fa rivolto agli studenti leggiamo: "Che la scuola non si fermi alla Shoah. Questo sembra essere il grido di uno su tre di voi per il quale va bene parlare dell'Olocausto a scuola, ma non solo: sono tante le stragi del nostro secolo che, insieme a questa, andrebbero approfondite fra i banchi di scuola... È quanto emerso da un'indagine di Skuola.Net a cui avete risposto circa in 1700". Risale solo allo scorso anno invece la notizia pubblicata da Varesepress: "I militanti di Lotta Studentesca, movimento giovanile di Forza Nuova, hanno affisso nella serata di domenica 27 gennaio davanti le scuole di diverse città... striscioni con su scritto: Ogni palestinese è come un camerata, stesso nemico, stessa barricata!". I camerati si affiancano così ai compagni di Palestina che da anni sostengono che "La Giornata della Memoria, 27 gennaio, è l'ennesima truffa sionista, l'ennesimo tentativo di riscrivere la storia a propria immagine e somiglianza... Giornata della Memoria... corta". Il sito studentesco Controcampus presenta un florilegio di frasette buone per quest'occasione, tra le altre spicca: "La Shoah non deve diventare un dogma destinato a mettere la museuola alla coscienza, quando in Palestina i bambini bruciano al fosforo bianco (da Lotta contro la violenza sionista e condanna l'antisemitismo)". Ma basta incrociare le parole giuste sul motore di ricerca e il web restituisce le più varie, si fa per dire, iniziative delle singole scuole. Perlopiù ce la si cava con la proiezione di un film a tema. Colpisce poi che i progetti sul Giorno della Memoria siano spesso gestiti in tutto o in parte dai docenti di religione cattolica, cioè di un insegnamento facoltativo, confessionale, non disciplinare e sostanzialmente apologetico. Non può allora stupire che gli approcci siano in genere superficiali e retorici, né che si continui a ignorare o a sminuire la lunga storia

dell'antigiudaismo di matrice cristiana. Qualche anno fa alla scuola Fratelli Bandiera di Roma è stato perfino impedito ai bambini che non seguivano l'insegnamento religioso di partecipare alla proiezione prevista per l'occasione. Alcuni istituti statali, dunque in teoria laici, arrivano addirittura ad approfittare della circostanza per celebrare una messa. Il colmo è offerto forse dall'Istituto Statale Comprensivo di scuola per l'infanzia, primaria e secondaria di primo grado Luigi Capuana di Mineo, in rete se ne può leggere una circolare dello scorso anno: "Il 27 gennaio ricorre il Giorno della Memoria affinché nessuno dimentichi cosa è accaduto a milioni di persone vittime di barbarie, morte, terrore e persecuzione... Il giorno 25 gennaio c.m. sarà celebrata una S. Messa alle ore 10.00 presso la Chiesa di S. Pietro, alla quale parteciperanno i ragazzi di 5^ della scuola primaria e tutti i ragazzi delle classi della scuola Secondaria di primo grado". Le disposizioni sono assolutamente illegali: durante l'orario scolastico non si possono svolgere cerimonie religiose e in ogni caso la scuola non può imporre che a esse partecipino tutti gli studenti. Ma quel che stavolta è persino più grave è che con questa modalità si svilisce e vanifica completamente la funzione della giornata, liquidando con un rassicurante rito collettivo l'opportunità di una seria commemorazione. Ecco infine un altro esemplare caso scolastico di questo stesso anno. Proprio a ridosso del 27 gennaio, all'Istituto superiore De Sanctis a Sant'Angelo dei Lombardi, il rettore dell'Università di Perugia Maurizio Oliviero e padre Ibrahim Faltas hanno incontrato gli studenti. Così vengono presentati: il rettore è "costruttore di pace in Medio Oriente... ha salvato la vita di centinaia di ragazzi, ed è un simbolo per tanti che devono emulare il suo esempio, e diventare costruttori di pace"; il padre "francescano di origini egiziane... ha disinnescato l'Assedio alla Natività di Gerusalemme nel 2002... quando 240 palestinesi sono entrati armati nel convento francescano, e hanno occupato la Chiesa della Natività. I 30 frati che abitano il convento hanno fatto da scudo ai palestinesi per 39 giorni, proteggendoli dalle milizie israeliane che avevano assediato il convento con l'intento di fare un massacro". Se il Giorno della Memoria deve ridursi a una scatola vuota utile a confezionare con autorevolezza i contenuti più deteriori, allora tanto vale arrendersi e cancellarlo davvero.

**Israele solo perché lo considerano un paese razzista e anti-arabo, viene commesso così l'errore condiviso da più parti che essere sionisti o israeliani significhi automaticamente essere anti-arabi. Ma in realtà persino non pochi israeliani di origine mizrahi che votano a destra difficilmente potremmo considerarli anti-arabi, proprio per l'essersi formati in una cultura sostanzialmente arabo-ebraica. Mi viene in mente per l'appunto il bel libro di Ron Barkai, Come in un film egiziano (Giuntina, 2001), il protagonista**

**di origine egiziana, Yosef Alfandari, è un accanito anti-comunista e "odiatore di arabi" ma al tempo stesso un fervente amante della lingua e della musica di Umm Khultum. Un paradosso non così infrequente. Proprio come Yohanan Rivlin, non pochi islamisti e arabisti sono israeliani o erano di famiglia ebraica, in Italia si ricordi Giorgio Levi della Vita, uno tra gli "orientalisti" più celebri prima dell'avvento del fascismo. Alcuni tra loro come per esempio Bernard Lewis sono diventati in seguito tra i principali**

**punti di riferimento dei neoconservatori statunitensi e della destra sionista. In realtà Lewis per quanto abbia sostenuto la guerra in Iraq ed espresso criticità sull'Islam contemporaneo soprattutto, davvero difficilmente potremmo considerarlo un islamofobo. Daniel Pipes, molto apprezzato negli stessi ambienti, nella critica al mondo arabo è ben più radicale di Lewis, per quanto anche egli abbia sempre operato dei distinguo all'interno dell'Islam. Pipes dopo la Guerra dei Sei giorni studiò islamistica e lin-**

**gua araba per tre anni al Cairo, qui ha scritto anche una dissertazione sull'arabo vernacolare parlato in Egitto. Qualche accademico si è domandato, specie nei confronti di Lewis, "come sia possibile studiare tutta la vita un popolo e una cultura che si detesta", lo storico Ian Buruma conclude che forse "Lewis amava troppo il mondo arabo, un amore che per gli storici dell'Oriente si trasforma in amara impazienza quando la realtà non riesce a conformarsi all'ideale, e si ravvisa una malattia nella civiltà amata".**

## LIBRI

**Un libro che celebra l'amicizia e l'immenso valore della cultura, negli anni in cui l'Europa precipita verso il baratro della Shoah e di nuovi milioni di morti. Protagonisti due tra i più grandi intellettuali del Novecento, Walter Benjamin e Gershom Scholem, insieme al loro mondo di idee e relazioni. "Chi si avventuri in queste 128 lettere - scrive Massimo Giuliani - si ritroverà in mezzo a una costellazione di nomi che sono il meglio della diaspora europea alla vigilia della seconda guerra mondiale"**

— Massimo Giuliani

Se qualcuno volesse immergersi nel clima d'agonia della simbiosi ebraico-tedesca degli anni Trenta non dovrà far altro che tuffarsi nella corrispondenza tra questi due giganti del pensiero ebraico. Il primo è Walter Benjamin, il poliedrico intellettuale sospeso tra Berlino e Parigi, ma anche tra Ibiza e Sanremo, le cui contraddizioni ideologiche ed esistenziali sono la foto di tutte le inquietudini dell'ultima generazione dei 'tedeschi-ebrei' alla disperata ricerca del senso di quel trattino ormai roso dal dubbio di legittimità. Morirà suicida in una camera d'albergo di Port Bou, al confine tra Francia e Spagna nel settembre del 1940, braccato più dai propri incubi che dalla pur ottusa burocrazia o dalla feroce Gestapo. Il secondo gigante è il massimo studioso di qabbalà del XX secolo, Gershom Scholem, che nel 1923 aveva lasciato la Germania per trasferirsi a Gerusalemme, convinto che non fosse più possibile una vita autenticamente ebraica in Germania. Gli eventi successivi gli diedero ragione, ma l'amicizia intensa e complessa (come i loro caratteri) tra i due studiosi è un caleidoscopio di tutti i parossismi, le aspettative, le idiosincrasie e sintonie e antipatie di quell'ultimo squarcio di fermenti ebraico-tedeschi. Chi si avventuri in queste 128 lettere, annotate in parte da Scholem stesso e in parte dal curatore Saverio Campanini, si ritroverà in mezzo a una costellazione di nomi che sono, senza dubbi storiografici, il meglio della diaspora europea alla vigilia della seconda guerra mondiale. Incontrerà lo studioso di Spinoza e Maimonide Leo Strauss, che Scholem avrebbe visto come docente di filosofia della religione all'università ebraica di Gerusalemme, se non fosse stato troppo 'ateo'; inciamperà, quasi letteralmente, nell'ubiquo Ernst Bloch, così vicino e così lontano da Benjamin, con il quale condivideva sia la passione per la politica sia l'ossessione per la teologia; starà gomito a gomito con il sionista-socialista Martin Buber, uno degli ultimi a tenere alta la bandiera dell'ebraismo sul suolo tedesco prima della catastrofe; sentirà gli umori e i ru-

## Salvarsi all'ombra di Kafka

mori di altri grandi spiriti ebraici in fuga dall'«esilio»: da Hugo Bergmann a Lev Sestov, da Adorno a Horkheimer, dalla Arendt fino a quel fantasma di se stessa che fu la poetessa Else Lasker-Schüler...

Il carteggio copre 'solo' otto anni, dal 1932 al 1940, ma è pro-

prio quella manciata di anni in cui tutto cambia, in cui si consuma la fine, in cui chiude quel laboratorio straordinariamente produttivo che aveva aperto ufficialmente i battenti a Berlino un secolo e mezzo prima, con l'haskalà di Mendelssohn. Su tutto, ma soprattutto sui rivi d'in-

chiostro che portano ossigeno nella vita di questi due amici – le cui affinità elettive sono palpabili e oggetto di continua auto-analisi – aleggia lo spirito inquieto e inquietante di Franz Kafka, le sue storie enigmatiche (esposte a rischiose letture teologiche), la sua attesa senza spe-

ranza di un messia che, beckettianamente, non è venuto e manda a dire che non verrà. In queste pagine Kafka è ora un nume tutelare, degno del culto dei falliti, ora un talismano contro lo stesso fallimento nella vita quotidiana. «Niente è più memorabile dell'ardore con il quale Kafka



### Gershom Scholem

Nato a Berlino il 5 dicembre 1897, scomparso a Gerusalemme il 21 febbraio 1982, Gershom Scholem è stato tra i massimi studiosi della cabala, dei movimenti mistici ebraici e del movimento sabbatiano.

Nel 1923 si è trasferito a Gerusalemme, nella cui università ha insegnato dal 1925 diventando in seguito anche presidente dell'Accademia delle Scienze d'Israele. Fra i suoi lavori, tradotti in italiano, *Le origini della Kabbalah*, *Walter Benjamin e il suo angelo*, *Teologia e utopia*, *Da Berlino a Gerusalemme*, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, *Alchimia e Kabbalah*, *Sabbatay Sevi*. *Il messia mistico*, *La Kabbalah e il suo simbolismo*.

*Da Berlino a Gerusalemme*, la sua autobiografia, è un testo fondamentale per riflettere sul mondo ebraico tedesco tra inizio '900 e gli anni immediatamente precedenti la Shoah. Tra i temi più significativi, come ha scritto David Bidussa su Pagine Ebraiche, la reazione del "mondo perbene ebraico della Germania guglielmina" all'arrivo del "mondo ebraico Est-europeo a Berlino".

Pagine illuminanti in cui l'autore, spiegava Bidussa, "illustra che cosa significa confrontarsi con il 'perbenismo', ma soprattutto indica che la risposta a quel perbenismo non è una scelta etica, ma l'interrogarsi su una cultura, lo scavo sulla forza morale che sta dentro le sfide che il proprio tempo propone e soprattutto nell'idea che l'identità di per sé non è una risorsa che dà risposte, ma al più obbliga a trovarle in relazione alle domande che ciascuno si fa, alle risposte che avverte come necessarie, alle risorse che va a cercare per provare a rispondere alle sfide del proprio tempo senza diventare ostaggio del proprio tempo". Si parla quindi di conformismo, della ricerca di protezione nel senso comune, sempre più caricato di intolleranza. "Fa parte di una storia, soprattutto - spiegava Bidussa - è parte delle scelte che gli individui fanno di fronte alle emergenze che la storia spesso propone in forma diretta".

ha sottolineato il proprio fallimento” aveva scritto Henning Ritter, secondo il quale ritraendo lo scrittore praghese in realtà Benjamin si auto-ritraesse.

Per il resto, è soprattutto del quotidiano che Scholem e Benjamin discutono, non solo di principi metafisici, di derive marxiste o di esegesi kafkiane. Si (pre)occupano più spesso di lettere che non arrivano, di estratti e articoli da collezionare, di collaborazioni editoriali che non decollano e non portano denaro. A prevalere è come l'ansia di mettere al sicuro ogni frammento di parole e di pensieri in un'ideale archivio gerosolimitano, di cui Scholem

funge da custode unico e geloso. La costante crisi finanziaria di cui Benjamin soffre è quasi un segno di elezione capovolta: il denaro che non c'è o che evapora troppo presto, lasciandolo senza una casa e senza una patria che non sia la sua scrittura. L'esilio dall'esilio benjaminiano ha molti nomi, ma è fatto anche di un bisogno di salvarsi come scrittore, come critico, come intellettuale. E Scholem questo fa: gli offre dignità, gli garantisce memoria e gli fa da sponda affinché l'amico non per-

da il suo 'orientamento', sebbene spesso non ne condivida i percorsi o le scelte pratiche.

Ottimamente ha fatto Saverio Campanini, il maggior esperto di Scholem oggi a livello

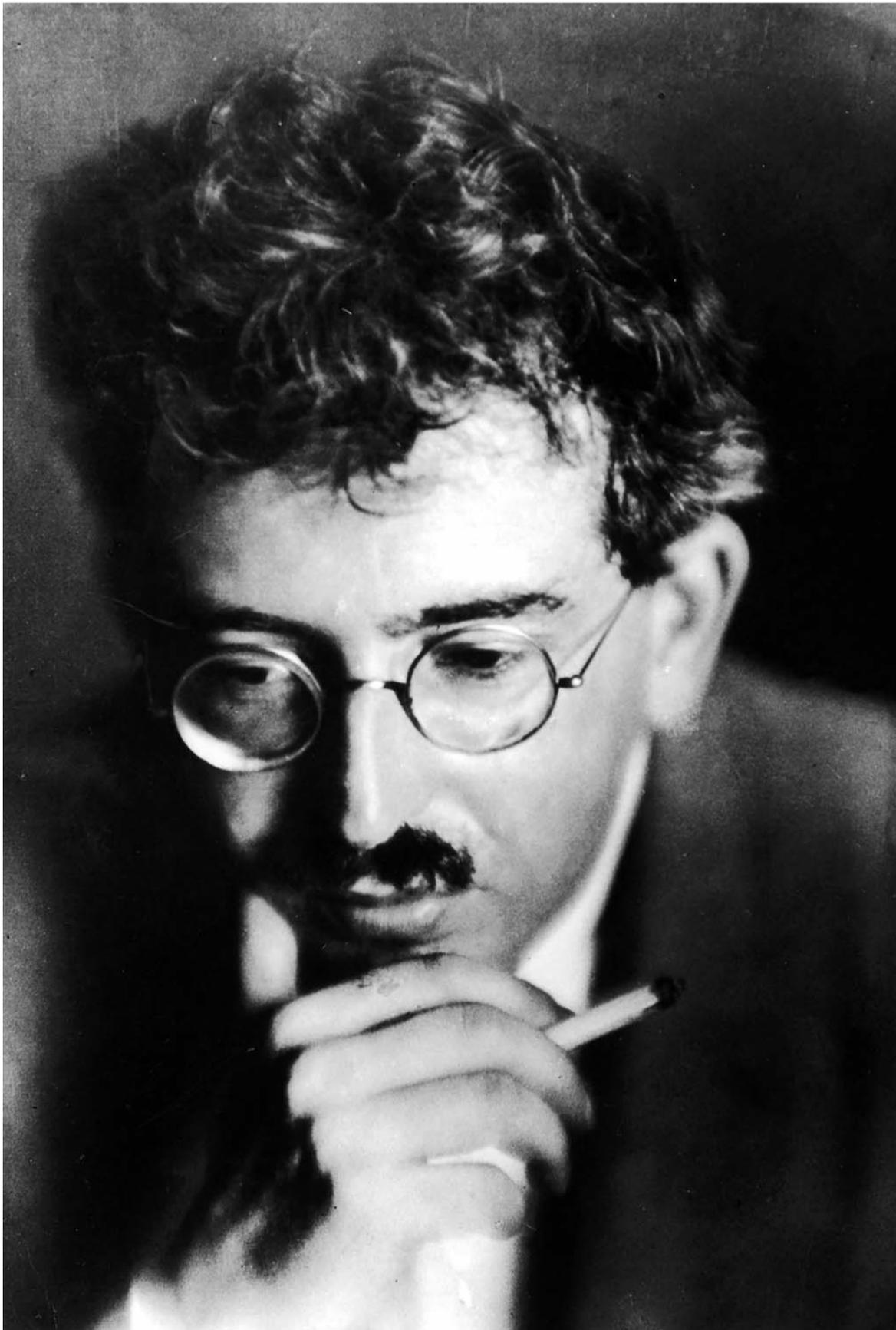


**Walter Benjamin  
Gershom Scholem  
ARCHIVIO E CAMERA  
OSCURA. CARTEGGIO  
1932-1940  
Adelphi**

mondiale nonché storico-filologo ineccepibile di quell'amicizia, a porre questa nuova edizione del carteggio sotto le insegne simboliche dell'archivio e

della camera oscura, dove silenzio e buio sono necessari perché emergano profili così complessi, e perché nel micro dei dettagli si rifrangano il tutto, seppur in frammenti, di un'epoca. La vecchia edizione Einaudi, dell'87, portava il titolo assai più prosaico "Teologia e utopia"; ora invece abbiamo una doppia citazione interna, che allude alla mania collezionistica di entrambi ma anche alla necessaria elaborazione del 'negativo' che ogni vita registra. Incentrato com'è sulle censure (quelle naziste) e sulle auto-censure (necessarie a volte per la salvazione della dignità) nonché sui plagi e sui mutui prestiti

più o meno volontari, e spesso inconsci, il saggio di Campanini intitolato "Ombre cinesi" si legge come un libro nel libro. Se è vero che il messia verrà quando tutti citeranno con precisione le fonti a cui attingono, quel giorno nessuno avrà più meriti di Saverio Campanini la cui meticolosa ricerca di chi ha detto cosa, in questo intreccio labirintico di testi e contesti, lascia senza fiato. Kavod, onore allo studioso che ha ripescato nella sua integrità dall'archivio e dalla camera oscura del sofferto sodalizio Benjamin-Scholem questo documento inestimabile del Novecento ebraico.



## Walter Benjamin

Nato a Berlino il 15 luglio 1892, Walter Benjamin si laureò a Berna nel 1919. Dopo aver cercato invano di ottenere la libera docenza presso l'Università di Francoforte, si dedicò principalmente alla critica e alla saggistica, collocandosi al centro di una fitta rete di incroci con personalità della cultura a lui contemporanea. Il 21 luglio 1915, a Berlino, avviene il primo incontro con Gershom Scholem, col quale stringerà una profonda amicizia e un saldo legame intellettuale. Scholem, che abbandonerà poco dopo gli studi di matematica e filosofia per dedicarsi allo studio della mistica ebraica, favorirà l'avvicinamento di Benjamin agli studi sull'ebraismo e un'analisi approfondita del rapporto tra l'ebraismo e la filosofia.

Nel 1933, all'avvento del nazismo, emigrò a Parigi. L'interesse di Benjamin, il cui pensiero propone un singolare accostamento fra mistica ebraica e marxismo, è rivolto soprattutto alla ricognizione del Moderno, ai mutamenti intervenuti nella fruizione estetica, al ruolo dei mass media, alla moderna metropoli, ma anche all'opera di grandi scrittori come Goethe, Baudelaire, Kafka e Proust (di cui tradusse in tedesco parti della Recherche). Tra i suoi libri *Angelus Novus; Sull'haschisch; Infanzia berlinese; Ombre corte; Il dramma barocco tedesco; Sul concetto di storia; L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica; Il concetto di critica nel Romanticismo tedesco; Scritti 1919 - 1922; Immagini di città*. Con Einaudi è attualmente in corso una nuova edizione degli scritti nella collana Opere complete di cui sono già disponibili i volumi I (*Scritti 1906-1922*), II (*Scritti 1923 - 1927*), III (*Scritti 19238 - 1929*), IV (*Scritti 1930-1931*), V (*Scritti 1932-1933*), VI (*Scritti 1934-1937*), VII (*Scritti 1938-1940*), VIII (*Frammenti e Paralipomena*) e IX (I «Passages» di Parigi).

All'amico Scholem, una volta giunto a Parigi scrisse: "Il terrore contro ogni atteggiamento o forma di espressione che non si adeguino incondizionatamente a quelli ufficiali ha raggiunto in Germania una misura praticamente insuperabile. In queste circostanze l'estremo riserbo politico che avevo sempre praticato, e per buoni motivi, mi può difendere dalla persecuzione programmata, non dalla fame". Come ha ricordato Bidussa, sempre su Pagine Ebraiche, la storia successiva ha dimostrato che comunque la "persecuzione programmata", come la denominava allora, non lo avrebbe risparmiato. E così il 26 settembre del 1940, preso dal panico per una cattura da parte della Gestapo che sente imminente, si suicida a Port Bou, località spagnola al confine con la Francia in cui era riparato per tentare la fuga verso gli Stati Uniti.

## LIBRI

*“Questo libro, sull’ambiente in cui sono vissuto alla Sapienza, non deve essere considerato un’opera di recriminazione o un’acrimoniosa accusa specifica rivolta a persone e situazioni, ma un obbligo civile di testimonianza di come è spesso la vita accademica”.*

*È l’atto d’accusa che Giorgio Coen, dal 2001 al 2009 presidente dell’Ospedale israelitico di Roma e in precedenza professore associato nello storico ateneo capitolino, formula in Vita alla Sapienza (Il seme bianco). Il racconto di “quarant’anni da docente in un ambiente postfascista”, come recita il sottotitolo. E l’occasione oggi per ricordare Coen, da poco scomparso.*

*Coen parte dall’infanzia spezzata dalle Leggi razziste, che lo colpirono in tenerissima età. Dall’indifferenza, dall’emarginazione, dal crescente pericolo intensificatosi dopo l’occupazione nazista. E poi la fuga, un faticoso ritorno a casa, la consapevolezza delle deportazioni e della sentenza di morte pronunciata contro alcuni parenti che non faranno ritorno dal lager. La sfida di ripartire, costruire e ricostruire. L’incontro con Franca, che sarà compagna di una vita. Un sodalizio che ha retto alle prove più dure. Non poche appunto quelle che hanno origine negli ambienti accademici, spesso percepiti come ostili e ancorati a logiche retrograde, in un’Italia che già allora sembrava aver ben poca voglia di fare i conti con il proprio passato.*

*Coen è stato presidente della Società Italiana di Metabolismo Minerale. Attivo divulgatore, ha pubblicato 230 articoli scientifici e collaborato anche, con interventi puntuali e stimolanti, con il portale dell’ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e Pagine Ebraiche.*

*Lo ricordiamo con un brano dal suo libro e la prefazione di Guido Traversa.*

Lasciata l’autostrada, proseguimmo per Città Ducale e, a sei chilometri da Sansepolcro, ci trovammo ad Anghiari dove, presso il teatro, si svolgeva il Convegno sull’autobiografia organizzato dalla Libera Università dell’autobiografia.

Era l’aprile del 1999.

I molteplici temi del convegno erano sull’importanza dell’autobiografia nei vari campi di studio: quello sociale, quello storiografico, come metodo psicoterapeutico della ricerca di sé, e con funzione civica per costruire la microstoria.

Quella ricerca sull’autobiografia era immersa in un contesto di cultura rinascimentale. La piana



**Giorgio Coen (1934 – 2019) è nato ed è vissuto a Roma. Ha conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia presso l’Università La Sapienza. Dopo una esperienza biennale negli Stati Uniti, ha proseguito la sua carriera a La Sapienza diventando professore associato di Nefrologia. Dal 2001 al 2009 è stato presidente dell’Ospedale Israelitico. Vita alla Sapienza è la sua autobiografia.**

## La mia vita alla Sapienza

di Sansepolcro è anche chiamata “Valle di Piero”, Piero della Francesca, un cittadino della piana, il più importante del passato che ha lasciato una traccia tangibile della sua cultura e di quella del suo tempo, anche se le sue opere sono presenti, in quei territori, solo in minor parte.

Avere l’occasione di raccogliersi in un luogo così denso di cultura e di ricordi classici, soprattutto derivanti dagli studi umanistici, provocava una serie di reazioni che scavavano nel profondo.

Vi era un contrasto fecondo tra la moderna ricerca del sé e la classicità spesso anonima e connessa alla trascendenza. Lo stimolo indotto sui partecipanti era certo più intenso.

Non è stato un caso partecipare al congresso di Anghiari, ma una scelta che covavo da qualche tempo, da quando avevo cominciato a frequentare un corso sull’autobiografia all’Università Popolare di Roma. Il bisogno di capire se vi sia una logica nell’evoluzione della propria storia personale, ma anche professionale, serve principalmente per tentare di razionalizzare le proprie vicende, per sfuggire al vittimismo, alle recriminazioni, alla sensazione di avere sprecato occasioni su occasioni senza aver raggiunto i propri obiettivi. Perché in fondo, gli obiettivi sono formalmente il successo, ma non necessariamente questa è una

parola a senso unico. Il successo potrebbe essere una realizzazione della meta oggettivamente conseguibile per la propria personalità e per le condizioni storiche e ambientali vissute.

Avevo passato quarant’anni alla Sapienza (dopo la laurea); mi sembrava un lungo proseguimento della scuola dell’obbligo, tale era stato l’impegno, il principale, che talora sentivo, persino a scapito della famiglia, e senza quella reale indipendenza da vincoli esterni nell’attività clinica e di ricerca. Avevo certamente avuto le qualità per costruirmi una carriera indipendente e responsabile più ampia. Vi dovevo pur essere una ragione interna o esterna di questa conclusione apparentemente ingloriosa.

Ho iniziato questa biografia, poco prima di andare in pensione, a sessantacinque anni.

Ho sentito la necessità di scrivere le mie avventure alla Facoltà di Medicina e Chirurgia della Sapienza di Roma perché costituissero una testimonianza di quale fossero stati la vita e i sentimenti di chi, entrato con propositi positivi, era stato via via deluso nelle aspettative. La mia visione dell’ambiente universitario può apparire unilaterale, in qualche modo condizionata dal fatto di essere ebreo, specie sul piano identitario, percepito dalla nostra società monoculturale e monoreligiosa come un estraneo per de-

finizione, soprattutto dopo secoli di diffamazione che non esiterei a definire etnico-religiosa. In realtà, forse, la mia condizione mi ha permesso di osservare meglio – e anche in modo più distaccato e critico – cosa si muoveva intorno a me e di rilevarne, più chiaramente di altri, i difetti. Sono i difetti che, in ultima analisi, finiscono per affliggere chiunque, dentro l’Università, voglia svolgere un lavoro serio, non condizionato da caste o da poteri superiori, più o meno occulti.

Sono fermamente convinto che quanto mi è capitato in termini di esperienza di vita abbia afflitto e condizionato anche molti tra i miei amici e colleghi, indipendentemente dalla loro religione o appartenenza di sorta, costringendoli spesso all’abbandono e alla rinuncia di una professione che amavano e in cui credevano.

Spesso si tratta dei migliori, forse non tanto in senso tecnico e scientifico, quanto sul piano umano: erano proprio loro, alla fine, che si trovano a pagare uno scotto pesante al sistema, vivendo situazioni non diverse dalle esperienze qui raccontate. Ci si potrebbe chiedere se la serie dei malesseri da me descritti rappresenti la totalità della mia esperienza, o se non vi fossero, invece, anche aspetti positivi, sui quali non mi sono soffermato abbastanza. Certamente nelle mie

lunghe vicissitudini vi sono stati periodi di soddisfazione, collegati di solito all’interesse per il lavoro e ai successi conseguiti. Mi riferisco sia al campo della attività clinica – che, con uno sforzo individuale, può essere portata a un discreto livello di perfezionamento – sia ai risultati ottenuti nella ricerca scientifica: pur nella carenza di mezzi, persone e strutture; la ricerca dipende infatti, in buona parte, dalle proprie capacità ideative e di realizzazione. Periodi del genere ve ne sono stati.

Custodire gelosamente la mia attività personale, malgrado l’ambiente non favorevole: ecco ciò che mi ha salvaguardato da un degrado possibile per molti, anzi, inevitabile. Ricordo come, ogni volta che mi recavo a congressi riguardanti la mia materia, per lo più allo scopo di comunicare i risultati delle mie ricerche, quando ritornavo nel mio studio presso l’Istituto di Clinica Medica – in realtà un vero studio non l’ho mai avuto: era solo una stanza “a funzioni miste”, con tanto di banchi da laboratorio funzionanti – avvertissi un profondo senso di frustrazione per le condizioni di lavoro che, confrontate con quelle dei colleghi stranieri, mi sembravano del tutto inadeguate. E questa percezione si riproponeva costantemente. È la condizione di spaesamento e malessere profondo



► Da sinistra a destra: un primo piano di Giorgio Coen, con un Sefer Torah tra le mani, il matrimonio con Franca Eckert celebrato nella sinagoga di Modena, durante un Congresso nazionale. Diversi aspetti della sua vita, professione e identità che risaltano nel libro.

che prova chi torna nella propria realtà universitaria dopo un periodo più o meno lungo di lavoro scientifico all'estero, si tratti degli Stati Uniti o dei paesi europei più avanzati: quelli a cui, non a caso, ci si rivolge quando si vuole perfezionare la propria esperienza in campo professionale.

Ho trascurato di dire che i quarant'anni di vicende universitarie a cui mi riferisco sono strettamente connessi alle vicende politiche italiane. Nel Secondo Dopoguerra, l'Università era una copia conforme (se così si può dire) della società prebellica: le sue figure erano uscite dalle file del mondo fascista - intimamente razzista, al di là di una qualsiasi ricostruzione buonista del nostro passato nazionale - e del mondo cattolico, che solo in parte si può differenziare, quanto a pregiudizi e atteggiamenti, da quello fascista. Il tipo di personalità cattolica prevalente nell'Università nel suo insieme non apparteneva certamente al cattolicesimo liberale e democratico, almeno nella Facoltà di Medicina.

I personaggi che contavano erano gli stessi di prima. Questa cosa mi colpì profondamente. Mi sarei aspettato l'uscita di scena almeno di quelli più compromessi con il regime. Invece quei docenti ebbero, nessuno escluso, anche la possibilità di selezionare propri allievi, non troppo dissimili da loro.

In seguito, quasi per reazione a quel mondo anacronistico, cristallizzato su modelli reazionari e conservatori, vi fu l'epoca iniziata con il '68 francese, che da noi ha avuto il massimo sviluppo negli anni '70, con le violenze, tanto degli studenti quanto della

polizia, e poi con il periodo del terrorismo. In quegli anni la classe docente "di vertice" fece la scoperta di non essere immune dalle critiche e si dovette adeguare a modelli meno autoritari e più moderni. A mio modo di vedere, superati i furori politici, lo sviluppo successivo è stato più verso uno stallo, se non una vera e propria involuzione, che verso un rinnovamento positivo della "società universitaria". Il mondo della sinistra, che promuoveva i movimenti riformatori, in molti casi anche con i metodi della rivolta violenta, ha ceduto il passo a una società universitaria ancora legata a poteri forti, nettamente discriminante nei confronti di chi non abbia caratteristiche compatibili con l'asservimento alle gerarchie. E tra questi poteri forti si riconosce distintamente il mondo clericale, con l'invasione di gruppi cattolici molto aggressivi sul piano sociale. Vorrei citare almeno il nome dell'Opus Dei. Da un simile ambiente sono emersi, in modo del tutto intenzionale e consapevole, metodi di selezione sempre più limitativi verso le persone libere e creative, con un evidente e progressivo scadimento del livello generale della Facoltà di Medicina.

Trent'anni fa la facoltà era ancora, almeno in parte, animata da uno spirito di rinnovamento, ispirato dall'originaria spinta collettiva alla ricostruzione del Paese, sia pure con pulsioni contraddittorie, a volte apparentemente rivoluzionarie.

Rispetto a quell'epoca, le condizioni di vita e il livello culturale generali sono notevolmente peggiorati.

I poteri forti sono riusciti a far

avanzare una classe docente asservita e succube del potere, spesso clericale (ma non solo), incapace perfino di reagire contro le prevaricazioni, denunciandole. D'altronde, la sinistra che conta non si è comportata molto meglio.

L'ulteriore decadenza e l'incapacità di adeguarsi alla necessità di un'Università libera e creativa (dove la ricerca svolga un ruolo rilevante anche per lo sviluppo del paese) sono sotto gli occhi di tutti. Le varie proposte di miglioramento si sono infrante contro gli interessi costituiti di chi pilota, più o meno coscientemente, verso il degrado. Ciò che colpisce è l'appannamento dell'etica istituzionale, mentre prevale l'arbitrio di chi consegue il potere, ovvero l'illegalità.

Nello scrivere questa memoria mi



**Coen**  
**VITA ALLA SAPIENZA**  
**Il seme bianco**

pongo il problema di aver rappresentato la realtà da me vissuta in modo offensivo: la classe di docenti e di ricercatori (che hanno lavorato e ancora lavorano nell'Università) non ne esce bene nel suo complesso. Va detto che, malgrado il clima generale, le sopraffazioni, le difficoltà nel lavoro e le delusioni, esistono docenti dal prestigio a volte internazionale e ricercatori di alto livello. Noi italiani siamo tra i maggiori esportatori di cervelli nel mondo scientifico e universitario mondiale, proprio a causa della persistente fuga di persone di valore che non riescono a inserirsi nel nostro siste-

ma e finiscono per rimanere definitivamente all'estero.

Al contrario, ci teniamo docenti che si genuflettono di fronte a valori esistenti solo nell'intensiva propaganda di alcuni.

Scrivere questo libro, sull'ambiente in cui sono vissuto alla Sapienza, non deve essere considerato un'opera di recriminazione o un'acrimoniosa accusa specifica rivolta a persone e situazioni, ma un obbligo civile di testimonianza di come è spesso la vita accademica, specie in alcune facoltà di Medicina, e di come essa non sia facilmente emendabile.

Inoltre, i fatti di cui sono testimone dimostrano, in modo esemplare, come l'università possa essere luogo di dispersione di forze, perdita d'interesse e corruzione.

Giorgio Coen

Al lettore che sappia porsi da un punto di vista pubblico Husserl ne *La crisi delle scienze europee* dimostrò che le scienze, nonostante i tanti successi, erano in crisi per una, sempre più evidente, perdita del loro significato per la vita: l'aver ridotto, positivamente, l'idea della scienza all'idea di una scienza di fatti, era (ed è) la causa del danno, della crisi della scienza, per la vita.

Il termine "vita" si presta a equivoci semantici se non ne viene specificato il significato: nel libro di Giorgio Coen la cornice di senso è chiara, si tratta di cogliere la relazione tra due modalità di vita, quella di sé, come autobiografia, e quella di un'Istituzione pubblica: l'Università La Sapienza.

In questo libro si narrano, come in una prospettiva non euclidea, le coincidenze e le disarmonie

tra due simboli di vita: le curvature positive e quelle negative che connettono e sconnettono il sé e l'istituzione.

Coen narra, con una buona dose di tranquillità, il proprio lavoro di medico, di professore, di scienziato alla Sapienza, ma narra tutto ciò, e forse e la cosa più importante da porre in evidenza, sulla base della concreta storia sociale, etica e politica, dei quaranta anni che il libro ripercorre. Ne esce un risultato sorprendente: l'autobiografia si traduce nella biografia dell'Italia.

Scienza e vita si incontrano in queste pagine forse più di quanto non si siano consapevolmente incontrate in quaranta anni: la crisi sociale e vitale delle scienze viene scossa e forse superata, non in modo utopico, nella esigenza di uno spazio della storia futura diverso dal recente passato.

Doveroso e meraviglioso compito è il capire il proprio tempo, il tempo passato, nell'aspirazione non vana di cogliere un evento che segni la direzione del futuro, la tendenza del genere umano al meglio, nella storia, come richiedeva Kant. La dimensione "pubblica" è la prospettiva da cui muovere come spettatori che agiscono e giudicano. Anche lo spettatore, come nel vero teatro, nella vera tragedia, è un partecipante, proprio grazie all'universalità della rappresentazione. Nella storia comunque si sta, in modi diversi certo, ma si sta: o con la terribile indifferenza di cui parlava Gramsci o con la capacità critica e in qualche modo di parte.

È un libro da leggere prima di iniziare la propria ricerca scientifica.

Guido Traversa

# “Sport e spiritualità, rapporto stretto”

*La Yeshiva University apre a un confronto di idee per valorizzare una relazione non sempre compresa*

Spiritualità ebraica e pratica sportiva: due mondi troppo spesso visti in opposizione ma che in realtà possono incontrarsi e crescere insieme. È quanto sostiene la Yeshiva University, punto di riferimento dell'ebraismo Modern Orthodox d'America, che ha realizzato e messo in circolazione da alcune settimane un approfondimento denominato "Jews, Sports and Society" che vede il contributo di alcuni esperti. Si legge: "Dedizione. Innumerevoli ore di impegno. Sacrificio. Veder sorgere delle avversità. Massimizzare i propri talenti naturali. Una vita religiosamente declinata e lo sforzo proprio dello sport hanno molto in comune, anche se spesso entrano in conflitto".

Joe Bednarsh, direttore del comparto sportivo dell'Università, ricorda che dal punto di vista storico lo sport è sempre stato veicolo di integrazione nelle diverse società in cui gli ebrei si sono trovati a vivere. Un modo quindi, anche, "per prevenire l'antisemitismo". Oggi però i vantaggi dell'attività sportiva vanno ben oltre questo specifico aspetto. "Abbiamo prove empiriche - scrive Bednarsh - che gli studenti atleti hanno rendimenti più elevati rispetto a chi non fa sport. I numeri della Yeshiva University riflettono questo trend". E questo perché, si legge, "lo sport insegna lezioni che non possono essere apprese in classe, come ad esempio la sfida di essere un leader, gestire il tempo, definire le priorità che aiutano a rendere gli studenti più efficaci dopo la laurea". Benefici evidenti all'ateneo ebraico newyorkese, che in particolare nel basket ha saputo raggiungere risultati di tutto rispetto. "È motivo d'orgoglio aver ottenuto un certo tipo di successi. E questo - riflette Bednarsh - nonostante i limiti imposti dalla religione, il nostro calendario scolastico particolare e la tante altre sfide che ci troviamo ad affrontare. Siamo legati in modo indissolubile all'ebraismo e abbracciamo la dicotomia sia di essere 'simili' che 'diversi' rispetto a chi ebreo non è".

Il rabbino Shalom Carmy riconosce l'assoluta importanza della pratica sportiva ricordando l'esempio di un grande rabbino, rav Aharon Lichtenstein, tra i più grandi studiosi del Novecento. "Per quelli come noi che han-



► I giocatori della squadra di pallacanestro della Yeshiva University festeggiano al termine di una partita vinta

no studiato Talmud assieme a rav Lichtenstein c'era l'opportunità, tra i due semestri, di fare sport in sua compagnia: football a gennaio, pallacanestro a giugno. Chi l'ha conosciuto non sarà sorpreso di apprendere che in quelle circostanze il rav giocava con la stessa identica pas-

sione che mostrava nel Beit Midrash. Una volta - scrive rav Carmy, che alla Yeshiva University insegna filosofia e studi ebraici - ci disse che vedere giovani studenti di Torah giocare in modo sconsiderato gli causò un forte sgomento". Il rav cita le parole della moglie Tovah,

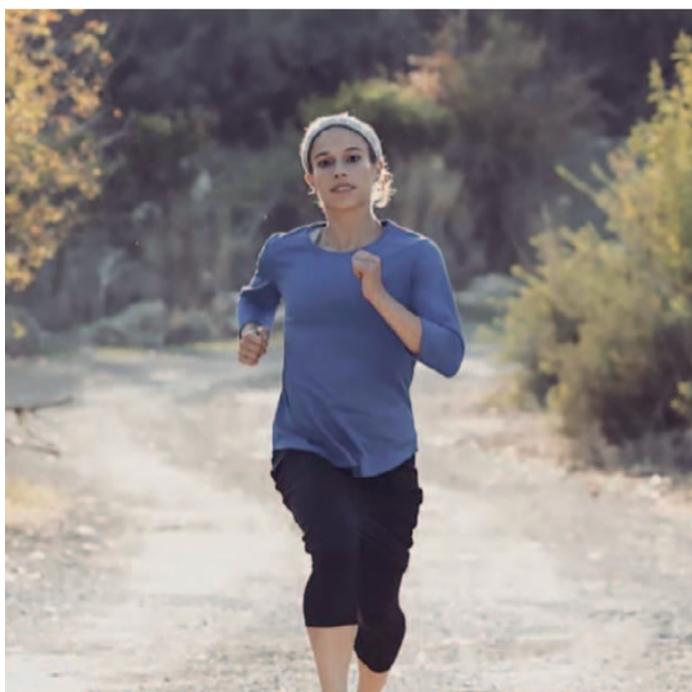
pronunciate in occasione della scomparsa del marito: "Tendo a pensare - il suo pensiero - che da giovane praticasse sport non solo perché gli piaceva lo sforzo fisico del basket e quello che chiamava 'il valore morale' del lavoro di squadra, ma anche perché il gioco gli permetteva di far

parte di una squadra. Gli ha dato l'opportunità di appartenere, di inserirsi. Almeno sul campo da basket".

Danielle Carr, insegnante di tennis della squadra femminile, racconta il suo incontro con il mondo ebraico. "Prima del mio incarico alla Yeshiva University -

## “Sono ortodossa. E voglio i Giochi”

**Chi l'ha detto che una vita all'insegna dell'osservanza religiosa e con una famiglia numerosa attorno da crescere sono un ostacolo insormontabile per chi vuole portare i propri risultati sportivi a un certo livello? Certo le sfide sono molte. Ma la 30enne israeliana Beatie Deutsch, in lizza per rappresentare i colori dello Stato ebraico alle prossime Olimpiadi in programma a Tokyo (Coronavirus permettendo), dimostra con la sua grinta e con una incrollabile determinazione che l'obiettivo può essere centrato. Campionessa nazionale nella maratona e mezza-maratona, Deutsch è originaria degli Stati Uniti ma dal 2008, dopo l'Aliyah, vive in Israele. Suo marito Michael è insegnante in una yeshiva a Gerusalemme. Lei lavora a tempo pieno come responsabile della comunicazione di un'organizzazione interna-**



► Beatie Deutsch durante un allenamento

zionale che avvicina gli studenti universitari al mondo dell'ortodossia ebraica. La coppia ha cinque figli. Tra una gravidanza

e l'altra Beatie non ha mai smesso di correre e allenarsi per raggiungere il suo sogno di rappresentare Israele nel più

importante palcoscenico sportivo in assoluto. È dal 2016 che ci lavora: una sfida iniziata un po' per caso, ma che è diventata un'esaltante corsa caratterizzata da trionfi, foto in posa sorridente con una medaglia al collo, importanti messaggi morali da condividere con il pubblico delle competizioni podistiche e non solo. A febbraio di quest'anno è tornata a lasciare il segno, aggiudicandosi la mezza maratona di Miami. Altre tappe, altri snodi fondamentali, l'attendono di qui all'estate.

"Il nostro ruolo nel mondo - il messaggio che affida al suo sito ufficiale - è mettere a frutto, nel migliore dei modi, i doni che il Signore ci ha fatto. A me ha dato forza e talento nella corsa. Il mio motto è pertanto questo: credere nell'impossibile, dare tutto quel che si ha per raggiungerlo e chiedere al Si-



► La squadra femminile di tennis in posa

scrive - avevo avuta assai poca interazione con la cultura e la religione ebraica e ancora meno conoscenza storica dell'ebraismo. Mi sono però ricordata di un seminario del mio percorso di studi che parlava del pregiudizio dell'ebreo 'non atletico', più attento a fatti, cifre, libri e studi biblici rispetto a muscoli e pratica sportiva". Due aspetti però non in contraddizione, come la stessa Carr ha sperimentato nei suoi anni di lavoro in questa sede. "Israele compete ai Giochi olimpici e rappresenta entrambi i sessi con due nazionali di calcio. Come è normale che sia, gli ebrei fanno sport a prescindere dal Paese in cui competono. È stata questa esperienza ad aiutarmi a capirlo". Stimolanti le sue riflessioni sulla non semplice sfida di far convivere un percorso formativo all'altezza con i molti

ostacoli della quotidianità e con il rispetto della "tzniut", la modestia, principio fortemente tutelato dalla Legge ebraica. Nonostante diversi ostacoli, come ricordava anche Bednarsh, vincere è però possibile. Lo testimonia la vicenda che a inizio marzo ha avuto per protagonista la squadra di basket della scuola ebraica di Dallas, la Yavneh, anch'essa ispirata alla visione Modern Orthodox, che ha trionfato nel campionato dello Stato del Texas riservato a scuole private e confessionali. Tre le squadre ebraiche che competono nella lega assieme a circa 200 di ispirazione cristiana. Una stagione da record per i vincitori, che hanno concluso il campionato con ben diciotto vittorie consecutive e un totale di 31 affermazioni su 34 match complessivamente disputati.



► Deutsch con il marito e i cinque figli

gnore il suo sostegno". Beatie, per rispettare la "modestia" richiesta dalla Halakhah, la Legge ebraica, corre con una particolare tuta che copre alcune parti del corpo, come spalle e ginocchia, solitamente in vista nelle sue colleghe di gran parte dei Paesi del mondo (compreso, in tanti casi, Israele). È quella, per lei, la sfida più grande.

"Rispettare la tzniut - ha detto in una intervista - è particolarmente difficile con il clima caldo. Sono consapevole che un certo tipo di tuta ha un impatto negativo sulle mie performance, facendomi perdere in tutto uno o due minuti nelle corse su lunga distanza. Ma è qualcosa che non ho mai messo in discussione".

## Sapori

# La cucina della memoria

A vent'anni dalla prima edizione la Fondazione Arte Storia e Cultura Ebraica a Casale Monferrato e nel Piemonte onlus ha promosso la ristampa, arricchita, riveduta e corretta, di un volume molto bello: *La cucina della memoria. Ricette giudaico monferrine raccolte dai ricettari di famiglia*.

Il libro è dedicato alla memoria di Rosina Leiblis Donati, nata a Casale Monferrato nel 1849, che ci ha lasciato un delizioso ricettario composto da quattro fogli scritti a mano e cuciti con spago da cucina. La copertina è di carta povera, fortemente arricchita da macchie del tempo, segni casuali e tracce di lavoro quotidiano. Il fascino della pubblicazione nasce dallo spaccato del mondo che ci viene offerto, un mondo in cui si tramandava, e con una piccola dose di presunzione vorrei pensare si tramandi ancora oggi, la cultura materiale nelle case piemontesi, prima che l'Italia nascesse, ed ebraiche in cui

bolognesi, gli presentasse la moglie dicendo: 'Ecco mia moglie, non è ebrea, ma sa fare moto bene i salami d'oca kasher.' I salami d'oca erano una specialità casalese conosciuta e apprezzata in tutta Italia. A questa battuta però, che poteva essere interpretata come un tentativo sia pur ingenuo per giustificare questo suo matrimonio, il rabbino, per niente convinto, avrebbe risposto: 'Ed ecco mia moglie che non sa fare i salami kasher, ma che è ebrea'".

Le ricette sono suddivise tra la tavola di Pesach, la Pasqua ebraica, i primi piatti, i secondi piatti, i contorni, i dolci, la tavola dello Shabbat e i menu per le feste. La grafica, molto intuitiva permette di riconoscere i piatti a base di latte, quelli a base di carne, i cibi di Pesach e anche quelli parve, adatti cioè ad accompagnare sia i menu di latte che quelli di carne. La premessa di Elio Carmi non può che essere intitolata Dayenu, 'ci sarebbe bastato', un canto della nar-



► Claudia De Benedetti con l'Ordine Lomellino del Salame d'oca

le donne imparano giovanissime a leggere e scrivere non solo l'italiano ma anche l'ebraico. Spigolando tra le ricette troviamo anche dei commenti interessanti e stimolanti. Augusto Segre, nato a Casale Monferrato nel 1915, nel suo testo "Memorie di vita ebraica" anch'esso in ristampa, sempre per meritoria iniziativa della Fondazione ebraica di Casale, propone una riflessione di straordinaria attualità: "Il portale si spalancò, aperto da una mano decisa, e a passi rapidi entrò il Presidente, il Prof. Ottolenghi, Preside del Liceo Classico e Presidente della Università Israelitica. Il suo era un linguaggio ricercato, oppure espresso così alla buona, mentre affiorava il dialetto con marcata cadenza. Questo era l'uomo, dotato senza dubbio di grande intelligenza, ma che spesso dava l'impressione di essere anche un eccezionale attore, che considerava la vita come una grande commedia e la sua città un vasto palcoscenico. Aveva per la sua comunità un attaccamento per così dire viscerale, era interessato a tutto ciò che vi capitava ed era informatissimo di tutte le beghe private e comunitarie. Questo atteggiamento veniva giustificato dalle solite male lingue col fatto che aveva fatto un 'matrimonio misto'. Si raccontava che incontrandosi una volta con il rabbino Castel-

razione pasquale che è un ringraziamento che elenca cosa sarebbe bastato al popolo ebraico uscendo dalla schiavitù d'Egitto ma Dayenu è anche il nome di un brodo speciale, e per dirla in giudaico piemontese "la 'amnestra di Pesach, e senza dayenu ie nen Pesach."

Ecco come la cultura materiale trasporta valori, trasfonde sensazioni, materializza esperienza. Il cibo è un mezzo di comunicazione, non fa parte del sistema mediatico, va oltre, passa i secoli. Si contamina come la parola. Si trasforma come le abitudini. Si arricchisce come la conoscenza. È un fantastico intermediario sociale, il luogo della conoscenza interpersonale. Il supporto dell'ospitalità. Proprio in funzione di questa apertura al tavolo di Pesach c'è sempre un posto vuoto, è il posto del profeta Elia, ma anche dell'ospite imprevisto, lasciato libero per chiunque quella sera voglia arrivare e sedersi con noi, chiunque venga per celebrare la libertà, chiunque venga a saziarsi con noi.

Volete sapere qual è il segreto per un buon salame d'oca? Mai rivelare a nessuno la ricetta. Una regola cui però "La cucina della memoria" deroga proponendo la versione tradizionale casalese accompagnata da una seconda regola: "non affezionarsi troppo all'oca!".

Claudia De Benedetti

**Un giornale  
libero e autorevole  
può vivere solo grazie  
al sostegno  
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico  
apre il confronto con la società,  
si racconta e offre  
al lettore un giornale  
diverso dagli altri.  
Per continuare a riceverlo  
scegli l'abbonamento.**



Giardino



# Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.  
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



**Bollettino postale**  
con versamento  
sul conto corrente postale  
numero 99138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Bonifico bancario**  
all'IBAN:  
IT-39-B-07601-03200-000099138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Con carta di credito**  
Visa, Mastercard,  
American Express  
o PostePay su server  
ad alta sicurezza PayPal  
seguendo le indicazioni  
[http://moked.it/paginebraiche/  
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

*Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a [abbonamenti@paginebraiche.it](mailto:abbonamenti@paginebraiche.it)*